ANNO IV - N. 11-12 Novembre-Dicembre 1930

lo Stato Operaio

Rassegna di politica proletaria

Bureau d'Editions
132, Faubourg Saint-Denis, 132
PARIS (X^e^)

SOMMARIO

Cronache de « lo Stato Operaio — Pag. 691

Il comunismo in Italia — » 692

Giuseppe Di Vittoria: Il lavoro di massa del Partito comunista — » 698

Gian Carlo Boni: Alcuni problemi della emigrazione italiana in Francia — » 706

NEL X ANNIVERSARIO DELLA OCCUPAZIONE DELLE FABBRICHE

Battista Santhià: La lotta contro i riformisti in una fabbrica occupata — Pag. 717

Vincenzo Bianco: La organizzazione militare rivoluzionaria durante la occupazione — » 733

PER UNA DISCUSSIONE SULLA NOSTRA POLITICA

Garlandi: Su alcune deviazioni dalla linea leninista nella politica nazionale — Pag. 739

Ceriana: Lavoro di massa e prospettiva concreta — » 769

Sezione di organizzazione: La nostra situazione organizzativa — » 760

NOTE E POLEMICHE

Alcuni problemi a proposito dei quali bisogna essere molto chiari — Pag. 768

I COMUNISTI ITALIANI E I PROVOCATORI

Il caso Vecchi — Pag. 772

Cronache de "lo Stato Operaio"

Primo: questo numero esce con un ritardo sul numero precedente e vale per due mesi. Secondo: la spedizione e distribuzione del numero scorso ha subito alcune difficoltà e non è stata fatta in modo regolare. Terzo: alcune richieste di aumento del numero delle copie che sono spedite a singoli rivenditori non hanno ancora potuto essere soddisfatte e lo saranno forse solamente col prossimo numero.

La causa di questi inconvenienti diversi sta nella accentuata persecuzione del nostro movimento e del nostro lavoro nel paese dove si pubblica la rivista. Piuttosto che correre dei rischi troppo gravi, alcune cose hanno dovuto essere trascurate.

Per il primo punto: i compagni, in ssotanza, non perderanno nulla, sia perchè nel corso dell'anno hanno avuto molti numeri superiori alle 64 pagine, sia perchè avranno altri numeri simili nel corso dell'anno prossimo, e, prima di ogni altro, quello dedicato a ricordare il X anniversario della costituzione del Partito. Inoltre, studiamo insieme con la amministrazione delle edizioni la possibilità di dare ai nostri abbonat con un ribasso il volume del compagno Germanetto, Le memorie di un barbiere, *di cui è imminente la pubblicazione.*

Per il secondo e per il terzo punto, mentre ci sforziamo di fare ordine nella nostra amministrazione, invitiamo i compagni e i gruppi a ripetere le richieste di aumento o di diminuzione del numero delle copie che essi ricevono, alle quali non fosse ancora stato dato corso. E li invitiamo a rinnovare l'abbonamento e ad allargare il numero degli abbonati e dei lettori, perchè la vita della rivista sia garantita in modo più sicuro.

Il comunismo in Italia

Una scrittrice socialdemocratica tedesca si poneva tempo fa, — nella rivista del signor Hilferding, — questo problema: — perchè il comunismo è popolare, oggi, in Italia, perchè esso ha acquistato una cosi' grande forza politica e riesce pure, malgrado tutte le persecuzioni, a mantenere una notevole forza organizzata? Le risposte che questa signora cerca di dare a queste domande non sono degne di grande considerazione: — il valore propagandistico del sacrificio, la incompatibilità di una propaganda socialdemocratica con le condizioni create da un regime reazionario, la « scuola di violenza » fatta dal fascismo alle masse, il reclutamento istintivo di ogni ribelle nelle file del partito estremo, ecc., — tutte queste non sono spiegazioni, ma sono unicamente diversi modi di porre lo stesso problema, quando pure non sono delle considerazioni meschine e sceme, con le quali il problema viene spostato e non risolto. Certamente, i nostri militanti sono coraggiosi, eroici alle volte. Quel funzionario del nostro Partito che si è fatto massacrare, a Bologna, senza dire una parola, potrebbe dare lezione alla schiera di piccoli borghesi, — questa classe che dovrebbe essere il sale della terra, secondo le vanagloriose esercitazioni letterarie dei « pensatori » di *Giustizia e Libertà* e del *Secondo Risorgimento* — che nell'aula del Tribunale Speciale se la sono squagliata. Ma quel nostro funzionario è un operaio, un semplice operaio, un operaio come tutti gli altri. E sono operai, semplici operai, operai come tutti gli altri, i dieci, i cento, i mille, che si sono comportati come lui, che lo hanno preceduto, che prenderanno il suo posto. Il Partito comunista non è un pugno di eroi che « chiama alla riscossa » la classe operaia e la scuote con il suo esempio. Il Partito comunista esce dalla classe operaia, di continuo, attinge dal seno di essa le sue forze. Perchè gli uomini tenaci, i coraggiosi, gli « eroi » perchè escono essi oggi a decine dal seno della classe operaia e non dal seno della piccola borghesia, o della borghesia stessa, come fu in altri tempi? Perchè la classe operaia dà funzionari al Partito comunista, mentre la

media borghesia e la borghesia danno funzionari al P.N.F., ai Sindacati fascisti e all'O.V.R.A.? Il fatto non si spiega con delle considerazioni letterarie, o morali. Esso si spiega solamente con delle ragioni oggettive, storiche, profonde, — con la ragione fondamentale che rivoluzionaria è oggi la classe operaia e non un'altra. E' verissimo, anche, che la dittatura fascista ha creato alla propaganda socialdemocratica delle condizioni particolarmente difficili, perchè ha distrutto negli elementi più avanzati del proletariato molte illusioni, perchè ha messo a nudo la menzogna del pacifismo, del collaborazionismo, del riformismo. Ma è questo un fatto occasionale? Non è la dittatura fascista il prodotto di condizioni storiche determinate, di uno sviluppo oggettivo « necessario » e non arbitrario, non è essa il risultato di un cammino che è stato percorso, in una certa direzione, dalla società capitalistica, e che non puo' essere arbitrariamente percorso all'indietro? E la « scuola di violenza » del fascismo, che altro è se non la espressione esteriore della necessità, in cui si trova la società capitalistica, di spezzare con ogni mezzo la minaccia reale e imminente della rivoluzione proletaria? E se tutti i *ribelli* escono o tendono a raccogliersi attorno alle forze più avanzate della classe operaia, che cosa significa questo se non che queste forze sono, oggettivamente, storicamente, le forze protagoniste di ogni possibile rivolgimento sociale in Italia? Le spiegazioni della signora socialdemocratica non spiegano niente, anzi, ci riportano sempre, per diverse vie, allo stesso punto, a un problema oggettivo, storico, i termini dei quali devono sempre essere tenuti presenti da noi, se vogliamo rimanere sempre consapevoli delle ragioni profonde che giustificano ogni nostra direttiva, che spiegano ogni nostro successo.

Ricordiamo che cosa dicevano gli opportunisti, alcuni mesi or sono, per frenare la slancio in avanti del nostro Partito. Uno di essi ebbe il coraggio di scrivere che la classe operaia di Torino, — la parte più avanzata del proletariato italiano, — ha perduto ogni senso di classe, che gli operai di Torino son diventati monarchici e bigotti, che essi sperano salvezza dal re e dal principe ereditario e si consolano andando in chiesa! A distanza di pochi mesi, dopo un periodo di fermento nascosto, a Torino si sono prodotti alcuni movimenti di massa, movimenti ancora parziali, ancora limitati, tali pero' che indicano con chiarezza la direzione che prende, in generale, il movimento delle masse. Gruppi di operai a Torino sono scesi nella strada, hanno manifestato apertamente. Ebbene, non solo essi non si

sono rivolti nè al re nè al padreterno (come sarebbe piaciuto alle ciabatte rotte che scrivono sui libelli del trotzkismo), ma essi non hanno nemmeno rivendicato la « *giustizia* », o la « *repubblica* », o la « *democrazia* »... Il loro grido è stato un grido di lotta diretta e di lotta di classe! *Pane e lavoro o la testa di Mussolini!* In questo grido sono posti, nella forma più elementare, nella forma più semplice e popolare, non altri problemi che quelli della *rivoluzione proletaria. Pane e lavoro,* è oggi un grido di guerra contro la società capitalistica, che non puo' più dare agli operai nè l'uno nè l'altro. E la *testa di Mussolini,* — questo, se non vi dispiace, è il problema del *potere* e della insurrezione delle masse per conquistarlo, posto nel modo più chiaro, nel modo più largamente comprensibile. Il grido di guerra delle prime pattuglie del proletariato torinese che scendono in campo è quindi un grido assai radicale. Esso è l'indice di uno slancio che *salta le tappe.* Esso è l'indice concreto non solo di una tensione estrema dei rapporti di classe, ma della maturità di un rivolgimento radicale, profondissimo, totalitario, — esso è l'indice della maturità di un rivolgimento che *non lascierà in piedi i pilastri della casa,* e di una maturità *oggettiva* la quale incomincia a tradursi in un movimento reale di masse, in un movimento consapevole dei propri fini. La radice della *influenza* del comunismo in Italia sta tutta qui.

Ma eravamo presenti, a Torino, noi, come partito? In parte, si'. Eravamo presenti come influenza, come forza organizzata la quale ha agitato le masse per mesi e mesi, spingendole, aiutandole ad acquistare coscienza della loro forza e della necessità della lotta. Oltre a cio', eravamo presenti come gruppi di compagni i quali, anche momentaneamente staccati dal Centro del Partito, hanno spinto le masse a un movimento. Non eravamo presenti, invece, nel corso del movimento stesso, come forza che lo dirige immediatamente per cercare di allargarlo, e di farlo arrivare a un obbiettivo determinato. Grave, gravissima lacuna, che deve essere colmata, — ma che non toglie al movimento il suo profondo significato, e il valore che esso ha, anche come indice del successo della politica del nostro partito.

Quello che è avvenuto a Torino è avvenuto del resto anche altrove. La riduzione dei salari è giunta in un momento in cui noi incominciavamo a registrare i primi casi di iniziativa di alcune nostre organizzazioni per scatenare e dirigere dei movimenti di massa, — in località e in condizioni che non possono essere descritte. La reazione delle maestranze di Trieste alla

minaccia di riduzione è un episodio di lotta diretta dal nostro Partito. I molteplici, numerosissimi atti di ribellione delle masse che si sono avuti in altre regioni non hanno avuto tutti lo stesso carattere, ma si producono tutti sopra una stessa direzione, sulla direzione della lotta *contro il regime capitalistico*, con delle parole d'ordine e con degli obbiettivi *proletari* e *socialisti*.

E' abbastanza chiaro, quindi, come si pone il problema del comunismo in Italia. Vi è una tendenza delle masse, innegabile, oggettiva, ad una lotta oggettivamente anticapitalista e rivoluzionaria. Su questa tendenza lavora il nostro partito; in essa stanno le radici della nostra insopprimibilità, dei nostri successi, della ripresa del nostro movimento dopo ogni colpo, dell'eroismo dei nostri quadri, del nostro sviluppo. Il passaggio dalla situazione attuale, che è di crisi economica gravissima e di latente crisi politica, a una situazione più avanzata, a una stuazione di crisi politica aperta e generale, puo' venire solo dal fatto che questa tendenza delle masse alla lotta rivoluzionaria riesca a manifestarsi in modo aperto, vasto, travolgente. Ma per questo occorre che noi le apriamo la via, col nostro lavoro di organizzazione, con la nostra agitazione, *col nostro lavoro di massa*, soprattutto. Questo sa benissimo il nostro nemico, che tanto infierisce oggi contro di noi, che colpisce come un pazzo, alla cieca, nelle masse, per riuscire in qualsiasi modo a fermarci. Ma già noi sentiamo che i suoi colpi, anche se gravi, non hanno più le conseguenze di una volta. La forza di resistenza e di ripresa di tutto il nostro organismo, — grazie al nuovo ritmo che abbiamo dato al suo funzionamento e grazie alla situazione stessa, — non diminuisce, aumenta. Nonostante i gravi colpi subiti noi riusciamo, con uno sforzo organizzato, a porre il problema del lavoro tra le masse in modo sempre più acuto, a superare le resistenze, a convincere la massa del partito della necessità di esso, a far muovere il partito, sebbene ancora troppo lentamente, nella direzione giusta ed efficace. Molto ,certamente, dipende da noi. Molto dipende dalla profondità con cui il fascismo riesce, in questo momento, a colpirci. Un vasto successo del nostro lavoro organizzativo e del nostro lavoro di massa renderà più rapido tutto lo sviluppo della situazione, renderà meno doloroso il processo di preparazione rivoluzionaria delle masse e il processo della rivoluzione. Ma noi sentiamo, — e sentiamo ogni giorno di più quanto più la situazione si aggrava, — che per noi lavora un fattore *oggettivo*, che nulla puo' arrestare. Questa è la *marcia del comunismo*, intesa nel senso più generale della parola, inteso

come maturità e disposizione dei lavoratori al combattimento, e a un combattimento supremo. E' bene che di questo elemento abbiano coscienza tutti, — dal primo all'ultimo dei nostri militanti, — perchè la coscienza di esso spiega meglio di ogni altra cosa la necessità e la fecondità del nostro lavoro, rischiara gli obbiettivi di ogni sforzo, illumina meglio ogni sacrificio. I nostri militanti, i nostri funzionari, i nostri compagni di base devono essere penetrati sempre più largamente della coscienza di lavorare non come « eroi » che vanno « contro la corrente » per tener fede ad ogni costo all' « ideale » o alla « fede giurata », ma come operai di avanguardia, ai quali la maggiore chiaroveggenza politica assegna la funzione di lottare per aprire la strada e facilitare il corso di una corrente di massa, travolgente, che nessuno potrà fermare.

In questo modo si pone anche il problema della lotta tra noi e i socialdemocratici. Vi è qualcuno di essi che continua anche oggi nella vecchia strada, di rivolgere ogni settimana un appello accorato ai poveri borghesi traviati dal fascismo, perchè si ravvedano a tempo, perchè salvino la patria dalla rovina. La parte più intelligente e attiva, la quale sa che i problemi politici non si risolvono con degli appelli patetici ma si risolvono facendo entrare in campo e muovendo delle forze organizzate, si cimenta con noi sopra un altro terreno, — sul terreno della ricerca di un contatto con le masse lavoratrici e con le masse piccolo-borghesi della città e della campagna. Alcuni elementi sono, qui, a loro favore: — le esistenza, in Italia, di vasti strati intermedi che il proletariato puo' riuscire a dirigere o a neutralizzare solo attraverso una sua azione politica organizzata, la difficoltà di condurre questa azione politica in modo vasto, come la situazione richiederebbe, e, infine, la stessa situazione di disorganizzazione in cui si trovano i nuclei fondamentali della classe operaia. Basandosi sopra questi elementi la agitazione socialdemocratica in Italia si propone di sviare la corrente di rivolta delle masse dagli obbiettivi rivoluzionari che essa tende a porsi e che noi le proponiamo. Per questo essa lascia da parte o presenta con estrema cautela le rivendicazioni economiche delle masse, mentre cerca di popolarizzare e imporre dei motivi e degli obbiettivi « democratici », e, nello stesso tempo, di screditare il comunismo. Di fatto, la socialdemocrazia che è attiva in Italia collabora già indirettamente, su questo terreno, con il fascismo, operando tra le masse come una forza controrivoluzionaria, ma essa prepara il terreno a una collaborazione più vasta la quale si realizzerà, -- tra so-

cialdemocratici e borghesia reazionaria, tra socialdemocratici e *fascisti*, — sotto la spinta del movimento aperto delle masse, in forme che oggi non si possono esattamente prevedere, ma di cui la storia di tutti i movimenti rivoluzionari del dopoguerra offre esempi numerosi.

La lotta tra noi e la socialdemocrazia è quindi lotta tra rivoluzione e reazione. Un vasto successo della agitazione socialdemocratica tra le masse, — successo che sinora si è ben lungi dal registrare, anche nelle regioni dove esso sarebbe maggiormente spiegabile, come in certe regioni del Mezzogiorno, — segnerebbe un arresto nello sviluppo della preparazione rivoluzionaria delle masse, un arresto nel processo della rivoluzione, il quale prenderebbe la via più tortuosa, più lontana dagli obbiettivi finali e radicali, la via che darebbe alla borghesia e al fascismo le maggiori possibilità di battere le masse ancora una volta, sia con la violenza che con l'inganno.

La nostra attività di organizzazione, di agitazione, di propaganda, la nostra azione politica in generale, la svolta che abbiamo iniziato per dare a queste cose il massimo incremento, e sopra di tutto il nostro lavoro di massa ,sono quindi doppiamente necessari e giustificati: — essi aprono la strada alla profonda corrente rivoluzionaria, proletaria e socialista, che matura nella situazione italiana, ed essi tagliano la strada agli alleati e agenti della borghesia che il fascismo oggi mette ancora in carcere, ma che non per questo cessano di essere, sin da ora, strumenti della sconfitta del proletariato e della rivoluzione.

Il lavoro di massa del Partito comunista

La nuova decurtazione generale dei salari, imposta a tutta la classe operaia italiana mediante un *ukase* dell'organizzazione padronale — d'accordo col governo e con l'alta gerarchia del sindacalismo fascista — è un fatto di estrema gravità, in sè, e come indice del rapido aggravamento della crisi economica, in cui si dibatte il capitalismo italiano. Trascuriamo di proposito, qui, di occuparci della nuova ondata demagogica del fascismo, concernente il ribasso del costo della vita, che dovrebbe compensare la nuova riduzione dei salari. Rileviamo, invece — *en passant* — lo sforzo che fa la stampa fascista per tentare di consolare il proletariato italiano, descrivendo minutamente, e anche con tinte esagerate, le condizioni di miseria in cui vivono i lavoratori degli altri paesi capitalisti, come per dire: « Vedete, dunque, che il fenomeno del progressivo affamamento del proletariato, è generale. Quindi: il fascismo non ne ha colpa; non c'è nulla da fare... » Si tratta, com'è evidente, d'una consolazione da disperati !

Nessuno osa più negare, ormai, che la crisi economica è mondiale, benchè il suo sviluppo si effettui con ritmo ineguale. L'Internazionale Comunista e il nostro Partito hanno previsto da tempo l'ampiezza e il carattere mondiale di questa crisi, che è la crisi mortale del regime capitalista. E' innegabile, quindi, che, come conseguenza dell'aggravarsi della crisi, il capitalismo si sforza in tutti i paesi d'imporre ad ogni costo una forte riduzione ulteriore del tenore di vita già bassissimo della classe operaia, e che questa offensiva padronale si esprime soprattutto sotto il duplice aspetto della riduzione dei salari e delle varie forme d'intensificazione del lavoro, in connessione col processo di razionalizzazione dell'apparato industriale. Tutto cio' è verissimo. Ma è altrettanto vero che vi è una differenza profonda tra l'Italia e numerosi altri paesi industriali.

La nuova riduzione generale dei salari, in Italia, viene dopo una lunga serie di altre riduzioni che sono state successivamente imposte al proletariato italiano — mediante il terrore fascista — a cominciare dal 1923, senza contare le innumerevoli riduzioni parziali che sono state imposte dai singoli industriali ed agrari in questi ultimi anni. Tanto che, persino da una statistica

sui salari reali pubblicata lo scorso ottobre dalla Società delle Nazioni risulta che i salari degli operai italiani erano già, prima della recente riduzione generale, *i più bassi salari del mondo!* E cio' non ostante che il calcolo della S.d.N. fosse basato sui salari stabiliti nei contratti collettivi di lavoro stipulati dai funzionari fascisti, che — com'è noto — non sono neppure osservati, in generale, dai padroni.

Tutto cio' vuol dire che i salari degli operai italiani erano già dei salari coloniali, ridotti al livello di una scarsa razione di pane, e che percio', la nuova riduzione generale, è una riduzione ulteriore d'una razione di pane già scarsa. Siamo al vero e proprio affamamento!

Ancora più gravi — per quanto possa sembrare impossibile — sono le condizioni degli operai agricoli, pei quali la nuova falcidia generale dei salari, secondo l'*ukase* dei padroni e dei fascisti, dovrebbe variare dal 10 al 25 %. Chi conosce la formidabile ingordigia degli agrari, puo' ben comprendere che le riduzioni, applicate localmente, si aggirano almeno sulla media del 20 %. Bisogna tener conto che nelle provincie del Mezzogiorno, i salari agricoli giungono a 6 lire al giorno per gli uomini e a 3 lire per le donne! Decurtati ancora del 20 %, questi salari si riducono al costo della quantità di pane strettamente necessaria al lavoratore, durante la giornata stessa del suo penoso lavoro! Si lavora una giornata intera per « una mangiata di di pane » ! Aggiungete che la disoccupazione è cosi' estesa, specialmente alla campagna, che un avventizio agricolo — e in Italia gli avventizi agricoli sono milioni — si ritiene fortunato se puo' lavorare 15 giorni al mese. E' la fame!

Da tempo persino dei fascisti (De Stefani) hanno dovuto riconoscere che il livello di vita degli operai italiani è al disotto dei semplici bisogni fisiologici. La nuova falcidia dei salari aggrava enormemente una situazione che era già da tempo intollerabile, e offre una nuova dimostrazione chiarissima che il capitalismo italiano è arrivato al limite estremo della sua esistenza: al limite in cui la sopravvivenza del regime capitalista è in contrasto stridente coi bisogni più elementari delle grandi masse lavoratrici, ed è possibile soltanto mediante il più completo affamamento e la più feroce spogliazione di queste masse.

Ogni giorno che passa, noi abbiamo, cosi', una nuova conferma della giustezza assoluta dell'analisi fatta dal nostro Partito sullo sviluppo della crisi in Italia, e delle prospettive e dei compiti conseguentemente fissati.

La nuova decurtazione generale dei salari, insieme all'aumento crescente del numero dei disoccupati, pone in forma bruciante al proletariato italiano la necessità della lotta per la conquista del pane, non in senso metaforico, ma in senso reale ed assoluto. In tale situazione, la direttiva generale del nostro Partito, che si puo' riassumere nella formula: « mettere in movimento le masse sulla base dei loro bisogni quotidiani, legati alla necessità della lotta rivoluzionaria contro il regime fascista e capitalista » — risulta perfettamente giustificata dallo sviluppo della situazione. E' evidente, infatti, — ed il nostro

Partito l'ha sottolineato più volte — che è nella misura in cui si sviluppano e si generalizzano le lotte parziali per la difesa degl'interessi immediati delle masse, che noi prepariamo lo scatenamento della lotta rivoluzionaria contro il regime

L'applicazione di questa direttiva, presuppone la mobilitazione effettiva di tutte le forze del Partito, nel lavoro di massa, inteso nel senso più vasto. Al centro del lavoro di massa, vi è — naturalmente — il lavoro sindacale, il lavoro di organizzazione delle masse e di preparazione e direzione effettiva dei loro movimenti. Su questo terreno, tanto il Partito, quanto la Confederazione Generale del Lavoro, hanno realizzato dei progressi notevoli, da un anno a questa parte, specialmente per quanto riguarda l'orientamento generale, anche alla base, verso l'adempimento concreto di questi compiti primordiali. Siamo lontani dal periodo in cui un numero considerevole di compagni di base affermavano che, nella situazione italiana, l'organizzazione sindacale clandestina era impossibile o inutile, perchè il Partito sarebbe bastato a far tutto; oppure che, per poter vivere, l'organizzazione doveva « evitare » ogni attività esterna, per sfuggire ai colpi del nemico, e non porsi alla testa di « piccoli » movimenti — « che non possono abbattere il fascismo » — per « conservarsi » in vita per le « grandi battaglie decisive » ecc. ecc. Contro tutte queste incomprensioni e deviazioni, che si possono definire delle vere aberrazioni, e di cui del resto le traccie esistono ancora, il nostro Partito, la Federazione Giovanile Comunista e la Confederazione Generale del Lavoro hanno condotto una vera campagna di chiarificazione, ottenendo dei buoni risultati.

Abbiamo già alcuni esempi di organizzazioni di base del Partito e della Confederazione, che hanno assunto direttamente la direzione di movimenti di massa, alcuni dei quali si sono conclusi con soddisfazione dei lavoratori interessati. Ma, possiamo noi affermare che l'insieme del nostro Partito svolga in misura sufficiente il lavoro di massa in generale ed il lavoro sindacale in particolare? No. Non possiamo affermarlo. Dobbiamo constatare apertamente, anzi, che la debolezza fondamentale del nostro Partito, nel periodo attuale, consiste appunto nella insufficienza e — in alcuni casi — nella mancanza d'un vero e proprio lavoro di massa.

E' stato osservato, giustamente, che il nostro Partito non è *politicamente* attivo, nella misura che sarebbe possibile, in proporzione alle sue forze; che l'azione pratica del nostro Partito è ancora troppo al disotto dell'attuale livello di sviluppo della lotta della classe operaia, e che, percio', il nostro Partito è in grave ritardo sulla situazione, nel senso che il malcontento, il fermento, la volontà di lotta ed i movimenti delle masse sono più avanti della capacità d'azione e di direzione del Partito. Noi dobbiamo vincere assolutamente queste gravissime deficienze, senza di che il nostro Partito non potrà esercitare effettivamente la funzione di avanguardia e di dirigente della classe operaia, e questa non potrà condurre una lotta organizzata, e dunque efficace, contro la dittatura affamatrice del capitalismo fascista.

Le cause della deficienza accennata, sono complesse e numerose, e fra

queste occupa certamente il primo posto la terribile pressione del nemico (che ha istituito una polizia speciale — « l'O.V.R.A. » — ed ha mobilitato un grande esercito di poliziotti, di spie e di provocatori, per la lotta a morte contro il Partito Comunista e la C.G.d.L.) e che decima sovente le nostre file, privandole dei militanti migliori. Ma, all'infuori delle cause che provengono dalla reazione del nemico, vi sono altre cause interiori, che provengono da noi, e che noi possiamo e dobbiamo eliminare ad ogni costo. Fra queste ultime cause, quella fondamentale — che comprende e riassume tutte le altre — è costituita dai legami assolutamente insufficienti del nostro Partito con le grandi masse lavoratrici, in conseguenza dall'insufficiente lavoro di massa, e principalmente dell'insufficiente lavoro sindacale, che l'insieme del nostro Partito svolge nelle fabbriche e negli altri luoghi di lavoro. (Notiamo, tra parentesi, che dei legami profondi con le grandi masse, costituiscono anche il più potente mezzo di difesa contro i colpi del nemico, perchè, nella misura che l'azione della Cellula comunista diviene l'azione di centinaia e di migliaia di operai nella fabbrica, riesce estremamente difficile ed impossibile al nemico di individuarla e di distruggerla). Spieghiamoci.

L'insieme del nostro Partito — non ostante gl'innegabili progressi realizzati in quest'ultimo semestre — lavora ancora troppo per sè stesso e troppo poco nella massa e per la massa. Buona parte delle nostre Cellule credono di esuarire i propri compiti, nelle proprie riunioni e nella distribuzione della stampa clandestina fra i compagni ed i simpatizzanti. Troppo sovente, la Cellula comunista e il Gruppo sindacale di fabbrica, non riescono a prevenire lo scoppio improvviso di agitazioni e di scioperi, organizzandoli preventivamente, attirando attorno a sè gli elementi più combattivi della fabbrica. Nel corso di tali agitazioni, delle volte, l'intervento della Cellula e del Gruppo sindacale si limita al lancio d'un manifestino (cio' che è importantissimo, ma non sufficiente), senza fare tutto il necessario per legarsi strettamente con gli strati più attivi degli operai, coi nuovi combattenti che quasi incosciamente esprime la classe operaia durante le lotte, e con la massa stessa, ponendosi alla testa del movimento. Ne deriva che la nostra Cellula ed il Gruppo sindacale, vivono lungo tempo come corpi estranei al resto della massa dell'officina e, qualche volta, ignorati da essa. E' questa, in fondo, la ragione per la quale ai notevoli progressi organizzativi e dell'influenza del Partito e della C.G.d.L., non corrispondono uguali progressi nell'insieme del lavoro *politico* del Partito. Questo vuol dire che le nostre organizzazioni non si pongono ancora in modo abbastanza concreto il compito di -applicare la direttiva generale del Partito (che è anche, nel suo campo specifico, quella della Confederazione) : — « *mettere in movimento* le masse, sulla base delle loro rivendicazioni immediate. ecc. » — Nella misura che questo compito fondamentale si pone concretamente innanzi ai compagni, si sente imperiosamente la necessità di sviluppare un largo lavoro di massa, e principalmente il lavoro sindacale. Come dare, infatti, una forma organizzata al vivo e crescente malcontento delle masse; come preparare metodicamente dei movimenti, senza una Sezione Sindacale di fabbrica che organizzi

allmeno gli elementi più combattivi della fabbrica, i più decisi a lottare contro il padrone e contro il fascismo ?

Non vi puo' essere un lavoro concreto di massa, senza la Sezione Sindacale di fabbrica ; non vi puo' essere un movimento veramente organizzato nella fabbrica, senza una Sezione Sindacale *attiva*.

A proposito dell'organizzazione sindacale clandestina, vi sono ancora delle confusioni che bisogna chiarire rapidamente. Alcuni compagni credono che il lavoro sindacale della Cellula comunista, si esaurisce nel costituire un Gruppo sindacale di fabbrica, abbandonandolo poi a sè stesso. Nella maggior parte dei casi, del lavoro sindacale viene incaricato qualche compagno, e si pensa che questo compagno deve far tutto, mentre gli altri compagni si ritengono dispensati dall'occuparsene. Questi sono degli errori gravissimi. Il lavoro sindacale, è e dev'essere il lavoro principale del Partito, di tutto il Partito e di tutti i compagni. Il Sndacato è lo strumento principale del Partito pel lavoro di massa, per organizzare le masse, per mettere in movimento le masse, per dirigere i movimenti delle masse. Una cellula, nella cui officina non esiste ancora il Gruppo sindacale, e non prende subito, come suo compito immediato ed elementare, l'iniziativa di costituirlo, è una cellula che non svolge ancora un lavoro di massa; cioè, che non svolge ancora un'attività bolscevica, comunista. Primo compito, dunque: costituire — dove ancora non esiste — il Gruppo sindacale di reparto e la Sezione sindacale di fabbrica. Laddove l'organizzazione sindacale esiste, o una volta costituitala, si pone immediatamente il problema di renderla *attiva*, di porla in condizione di assolvere la funzione che — specialmente nella situazione attuale — è la ragione stessa della sua esistenza : organizzare e dirigere i movimenti degli operai, per la difesa dei loro interessi, anche i più minuti ed elementari, contro il padrone e contro le autorità e i sindacati fascisti che intervengono in favore del padrone. Se non fa questo, l'organizzazione sindacale di fabbrica, cosa ci sta a fare ? E' compito nostro, degli operai comunisti, di rendere attiva l'organizzazione sindacale di classe, con la nostra azione quotidiana. Per assolvere questo compito, noi dobbiamo condurre nelle organizzazioni sindacali di fabbrica un'azione organizzata, mediante la frazione sindacale comunista che deve costituirsi e funzionare in seno ad ogni organismo sindacale, dalla base al centro. Tutti i comunisti debbono far parte del Gruppo sindacale del proprio luogo di lavoro; tutti i comunisti debbono partecipare attivamente al lavoro della rispettiva frazione sindacale e al lavoro quotidiano dell'organizzazione sindacale, cercando di *farsi portare dall'insieme degli organizzati ai posti direttivi, mediante l'attività, la diligenza e la spirito di sacrificio che ogni comunista deve dimostrare quotidianamente, pel bene dell'organizzazione sindacale e di tutta la classe operaia, specialmente durante le agitazioni e tutti i movimenti di massa.*

Non dobbiamo mai dimenticare che il Partito Comunista esercita la sua funzione di organizzatore e di dirigente della classe operaia, principalmente attraverso il movimento sindacale e la sua azione sindacale; che la funzione

dirigente del Partito Comunista nei sindacati di classe si realizza attraverso l'azione e l'attività instancabile delle Frazioni sindacali comuniste e d'ogni singolo compagno, nelle organizzazioni sindacali.

Anche a proposito della questione di rendere *attive* le organizzazioni sindacali, vi sono delle confusioni che bisogna chiarire. Alcuni compagni pensano che il Grupo sindacale di fabbrica, in ragione della debolezza del numero degli aderenti, non puo' prendere l'iniziativa di promuovere un movimento, nè puo' cercare di prenderne la direzione, quando il movimento scoppia senza sua iniziativa, adagiandosi sulla formula: « bisogna *prima* rafforzare e sviluppare il Gruppo sindacale, e *poi*, quando esso sarà abbastanza forte, allora esso promuoverà dei movimenti.» Questa formula è falsa, come l'altra, secondo la quale l'efficienza dell'organizzazione non avrebbe alcuna importanza per promuovere dei movimenti. Il consolidamento e lo sviluppo dell'organizzazione sindacale nella fabbrica, sono necessari, indispensabili, ma essi sono in funzione dell'*attività* dell'organizzazione sindacale, come organizzatrice e dirigente dei movimenti per la difesa degl'interessi quotidiani e di classe dei lavoratori. Uu Gruppo sindacale che in attesa di divenire « abbastanza forte », rimane lungamente inattivo, lungi dallo svilupparsi, s'intisichisce e muore.

La « separazione » tra attività e sviluppo del Sindacato di classe, è falsa e artificiale come l'analoga separazione fatta dagli opportunisti rinnegati tra rivendicazioni e movimenti parziali, da una parte, e rivendicazioni generali di classe e lotta rivoluzionaria, dall'altra. Nei due casi, invece, il legame è diretto e indissolubile, come tra due parti dello stesso corpo. Per evitare malintesi, soggiungiamo subito che noi non siamo pel sindacato *d'élite*, e non facciamo l'apologia delle « minoranze attive » che possano sostituirsi alla massa. Noi siamo pel sindacato di massa, e siamo convinti che un movimento sindacale di massa è possibile e indispensabile, anche nelle condizioni della dittatura fascista, come ne abbiano già qualche esempio in Italia. Vogliamo sottolineare soltanto che *l'attività* del sindacato di classe è la prima condizione pel suo sviluppo, anche dal punto di vista numerico.

Alla questione dell'*attività* dei Gruppi sindacali, è legata quella della costituzione e dei compiti dei Comitati di sciopero, di disoccupati e di altri comitati di lotta. Numerosi documenti del Partito e della Confederazione hanno chiarito sufficientemente la questione. I documenti più importanti del V Congresso dell'I.S.R. — che vengono pubblicati in questi giorni anche in lingua italiana — vi apportano una luce completa. Tuttavia, crediamo opportuno ritornarci brevemente, perchè l'azione spiegata su questo terreno dai Gruppi sindacali e dalle frazioni sindacali comuniste, è ancora insignificante. I comitati di lotta hanno lo scopo precipuo di realizzare il fronte unico di tutti gli operai di una determinata impresa — o gruppo d'imprese — contro il padrone, sulla base di concrete e determinate rivendicazioni immdiate, e di far partecipare direttamente tutti gli operai interessati, organizzati o no, alla preparazione e alla direzione indipendente del movimento.

Questi comitati, che hanno fatto la loro magnifica prova anche nei paesi a forte percentuale di proletari organizzati, sono indispensabili nel nostro paese, dove la massa operaia è completamente disorganizzata, ad eccezione dei Gruppi sindacali aderenti alla C.G.d.L. che sono ancora troppo scarsi di numero e di effettivi. Indipendentemente dagli altri lati positivi che essi hanno, i comitati di lotta suppliscono magnificamente, nel caso nostro, alla debolezza attuale dell'organizzazione sindacale di classe, o alla sua mancanza temporanea nella fabbrica, e costituiscono il mezzo più efficace e più potente per portare le masse disorganizzate sul terreno della lotta organizzatta, per suscitare o risvegliare in esse la coscienza di classe, e per attrarle, quindi, nell'organizzazione sindacale rivoluzionaria.

Le condizioni specifiche della classe operaia italiana sono favorevoli alla più ampia generalizzazione dei comitati di lotta. Le masse, esasperate, sono spinte alla lotta, vogliono lottare, vogliono difendersi e contrattaccare. Esse esitano alquanto, perchè sono disorganizzate. E noi sappiamo quanto spesso, malgrado la disorganizzazione, esse sferrano la lotta! Penetrare profondamente in queste masse e costituire in tutte le aziende in cui è possibile promuovere un movimento, un comitato di lotta, significa dare a queste una forma snella di organizzazione temporanea che permette loro di unirsi e di condurre il movimento in modo organizzato. Popolarizzare e generalizzare i comitati di lotta significa generalizzare in modo organizzato le lotte parziali della classe operaia e realizzare, percio', la premessa essenziale per effettuare lo sciopero generale di massa e scatenare la lotta rivoluzionaria contro il regime.

Un'altra questione deve attirare l'attenzione particolare del Partito e della C.G.d.L.: — l'organizzazione delle masse disoccupate ed il modo di legare concretamente la loro lotta a quella dell'insieme della classe operaia.

Ad esempio, durante le recenti dimostrazioni di disoccupati a Torino, gli operai della Fiat e delle altre grandi imprese sono rimasti in fabbrica, come se le dimostrazioni dei disoccupati non li interessassero; come se la maggior parte di essi non dovesse essere fra i disoccupati di domani. Ognuno comprende che se gli operai occupati avessero abbandonato le fabbriche e si fossero riversati nelle strade, accanto ai disoccupati, le dimostrazioni torinesi avrebbero avuto ben altri sviluppi e ben altro esito! Noi dobbiamo lavorare intensamente per giungere a questo risultato il più rapidamente possibile. Siamo in ritardo ! Dobbiamo guadagnare questo gravissimo ritardo. Percio', parallelamente alla costituzione dei comitati di lotta, di sciopero, ecc. nelle fabbriche, dobbiamo costituire analoghi comitati fra le masse disoccupate — sulla base delle loro rivendicazioni specifiche — e stabilire dei legami diretti fra gli uni e gli altri, per l'azione comune.

Contrariamente alle asserzioni dei riformisti e dei rinnegati del comunismo i comitati di lotta non sostituiscono il sindacato nè diminuiscono i suoi compiti. Anzi, portando le masse disorganizzate sul terreno della lotta organizzata, essi le portano praticamente sul terreno del sindacato di classe e le avvicinano ad esso. Il compito di organizzare e di animare i comitati di lotta,

spetta a tutte le organizzazioni del Partito, a tutti i Gruppi sindacali di fabbrica, a tutte le cellule della gioventù comunista. I comitati di fabbrica integrano l'azione dei sindacati rivoluzionari e costituiscono un formidabile strumento per il loro sviluppo.

Gli è per le ragioni accennate che il nostro Partito, fra i compiti fissati alla campagna di conferenze d'officina in corso, ha sottolineato quelli di costituire e di rafforzare in tutte le fabbriche i Gruppi sindacali aderenti alla C.G.d.L. e di organizzare in tutte le fabbriche in cui si possono scatenare dei movimenti (e sono quasi tutte, oggi, in Italia), dei comitati di lotta.

Un'altra lacuna grave che dobbiamo colmare rapidamente, nel nostro lavoro di massa, è il nostro lavoro organizzato all'interno dei sindacati fascisti. Sappiamo che i sindacati fascisti tendono ad abolire ogni forma di riunione delle masse, ma, a misura che il fermento delle masse aumenta e diviene minaccioso, essi tentano di sottoporle più direttamente al proprio controllo, e perciò sono costretti a convocare delle riunioni. In tutte le riunioni di massa convocate dai sindacati fascisti, ed alle quali la massa partecipa, per una ragione qualsiasi, noi dobbiamo intervenire con dei gruppi organizzati di compagni e di membri dei Gruppi sindacali, allo scopo di contrapporre le masse ai funzionari fascisti, sulla base di proposte pratiche, interessanti vivamente gli operai, presentate con l'abilità che la circostanza richiede. Il lavoro di sgretolamento e di rovina dei sindacati fascisti, dev'essere condotto anche all'interno di essi.

Ponendo al centro della propria attività, nel periodo attuale, il lavoro di massa in generale e il lavoro sindacale in particolare, il Partito Comunista vuole sottolineare che il compito fondamentale dell'avanguardia proletaria, oggi, è quello di organizzare e di mettere in movimento le masse, sulla base dei loro interessi vivi ed immediati, legati alla necessità, alla preparazione e agli obbiettivi generali della lotta rivoluzionaria; ha voluto indicare a tutti i compagni che la funzione dirigente del Partito comunista, nella rivoluzione italiana, non si realizza perchè la si proclama, ma si realizza perchè ogni cellula del Partito ed ogni singolo compagno si pongono praticamente alla testa delle masse in movimento, come organizzatori e animatori di tutte le battaglie, da quelle parziali e minute , a quelle insurrezionali e decisive, e che questi obbiettivi si realizzano in primo luogo attraverso i sindacati di classe aderenti alla Confederazione Generale del Lavoro, moltiplicandoli, rafforzandoli, e sviluppandoli attraverso la loro attività.

Tutte le forze e tutti gli organi del Partito debbono mobilitarsi per lo sviluppo e l'attività del movimento sindacale rivoluzionario e per l'organizzazione e la generalizzazione dei comitati di lotta. Solo così il Partito comunista riuscirà a mettere in moto centinaia di migliaia e milioni di lavoratori, sulla via della rivoluzione proletaria.

GIAN CARLO BONI

Alcuni problemi della emigrazione italiana in Francia

E' stato detto, — nella prima conferenza dei gruppi di lingua italiana del P.C.F., — che la emigrazione è una « riserva » del P.C. d'Italia. Ora, è vero che dalle organizzazioni e dalla massa dell'emigrazione togliamo delle energie per la lotta che si combatte in Italia, ma non è questo il solo contributo che viene chiesto ai compagni e agli operai italiani che sono all'estero. Essi combattono di già una lotta accanita nel paese in cui si trovano, prolungando, da una parte, il fronte italiano — cioè lottando contro la socialdemocrazia italiana ed il fascismo che operano nell'emigrazione — e battendosi, dall'altra, al fianco dei lavoratori dei paesi d'immigrazione, contro il capitalismo locale ed i suoi satelliti. Perciò la qualifica di « riserva » troppo poco dice dello sforzo che all'estero si è chiamati a compiere e rischia di dare una idea troppo meschina e non rispondente al vero della funzione che gli emigrati debbono compiere.

Parlando di emigrati, il nostro pensiero non puo' fare a meno di correre ai larghi espatrii che seguirono la disfatta della Comune, alle falangi di rivoluzionari che vissero all'estero, con Lenin, nel lungo periodo di lotte che precedettero la rivoluzione d'Ottobre. Ogni guerra civile durata un lungo spazio di tempo, ogni tentativo rivoluzionario non riuscito hanno provocato l'esodo dal paese in cui si sono svolti di un grande numero di combattenti. Eppure un parallelo non puo' essere fatto fra la nostra emigrazione e quelle cui abbiamo fatto cenno. La emigrazione italiana non è soltanto una emigrazione politica, ma è prevalentemente una emigrazione economica di massa, ed anche gli emigrati dall'Italia per motivi politici sono nella loro grande maggioranza lavoratori. Mentre nelle emigrazioni politiche dei tempi passati gli ntellettuali erano maggioranza, i proletari sono, tra gli emigrati italiani, il 90 %. Quindi, l'ambiente in cui i nostri compagni emigrati sono chiamati a svolgere la loro attività è completamente differente da quello delle emigrazioni sopra indicate. Gli emigrati russi, ad esempio, pur interessandosi — e come! — a tutti i problemi di carattere internazionale, li vediamo con gli occhi, gli orecchi, la mente volti quasi unicamente verso il paese da cui erano venuti; li scorgiamo vivere in circoli ristretti di connazionali da cui si studiava, si guidava, si organizzava

si' la massa degli operai e dei contadini, ma quella lontana di Russia. I nostri compagni dell'emigrazione, pur essendo legati a filo doppio al proletariato della Penisola dai ranghi del quale sono usciti e al suo Partito, hanno invece *attorno a sè* una massa imponente di operai e di contadini di cui essi, militanti delle Sezioni dell'Internazionale Comunista dei paesi in cui si trovano sono chiamati ad essere gli animatori ed i dirigenti. E' certo che il pericolo che la nostra emigrazione politica *si guasti*, che essa perda il contatto con il proletariato e si disgreghi è molto meno forte che non negli altri tipi di emigrazione che l'hanno preceduta, ma è certo d'altra parte che a noi si pongono oggi dei compiti molto più vasti e molto più difficili.

Esaminiamo in particolare quale è la struttura della emigrazione italiana in Francia. Si possono distinguere in essa tre strati: 1. la vecchia emigrazione di lavoro, verificatasi come fenomeno di massa dal 1900 al 1914; 2. l'emigrazione politica, fenomeno di massa essa pure, dal 1921 al 1927; 3. la nuova emigrazione, costituita dagli scaglioni di operai giunti all'estero nel corso degli ultimi anni, con contratti di lavoro temporaneo, inquadrati dai fascisti stessi. Secondo le cifre ufficiali francesi gli italiani occupati in Francia si ripartirebbero nel modo seguente:

NELL'AGRICOLTURA:	
proprietari (in maggioranza piccoli)	14.719
fittavoli e mezzadri	24.333
lavoratori agricoli	41.000
NELL'INDUSTRIA:	
metallurgia e meccanica	37.622
miniere di metallo	12.179
altre miniere	10.245
edilizia (manovali esclusi)	88.268
manovali in generale	78.000
industrie diverse (chimici, cavatori di pietre, ecc.)	81.000

I lavoratori della terra sono concentrati nel Sud-Ovest della Francia. Gli operai industriali sono concentrati in grandi aziende nelle miniere e nella siderurgia dell'Est e della Mosella, nell'industria tessile e chimica del Lionese, nell'Isère, in alcune grandi fabbriche di Marsiglia, nelle officine Peugeot a Montbéliard, ecc. Gli edili sono concentrati specialmente nella regione parigina.

Una particolare stratificazione degli emigrati ha luogo per regioni di provenienza. Come nel Medio Evo si diceva: « Chi vuol vedere Pisa vada a Genova », tanti erano in questa città, i prigionieri pisani, cosi' si potrebbe dire: « Chi vuol veder Corato vada a Grenoble; chi vuol veder Reggio Emilia vada ad Argenteuil; chi vuol vedere Bologna vada a Ransart, e cosi' via ». I toscani e i meridionali sono concentrati in prevalenza a Marsiglia, i torinesi a Lione, i veneti nell'Est, i giuliani nel quartiere parigino di Crimée

e cosi' via. Questo raggruppamento per regioni è favorito anche dal fascismo perchè gli dà una maggiore possibilità di controllo sulla massa emigrata: in diversi casi fascisti del paese d'origine accompagnano i lavoratori emigrati nel nuovo paese di residenza. Si vengono cosi' formando dei raggruppamenti a carattere regionale che si distinguono nettamente gli uni dagli altri non solo per la parlata, ma anche per il differente sviluppo politico. Più arretrati degli altri sono i meridionali e i friulani, che comprendono la manovalanza che è più male retribuita e alloggiata e sulla quale i fascisti e i preti riescono a esercitare l'influenza più grande. Purtroppo i lavoratori delle altre regioni non comprendono che appunto perchè i meridionali e i friulani sono più arrestrati sarebbe necessario svolgere tra di essi un grande lavoro di propaganda e di aigtazione e questi gruppi sono quasi messi al bando e considerati come refrattarî a ogni lavoro rivoluzionario.

Nell'agricoltura, il salario medio giornaliero dei lavoratori italiani emigrati in Francia, è di frs. 25 al giorno. Nell'industria i salari variano da dipartimento a dipartimento e vanno da un massimo di 6-7 frs. all'ora a un minimo di 3-3,50 per operai qualificati. Il massimo viene pero' raggiunto soltanto da talune categorie nelle Regioni Parigina e Lionese e in alcuni centri minerari. Le paghe dei manovali, se in taluni casi raggiungono i 5 frs. allo'ra, scendono sino a 2-3 frs. nell'Isère e nell'Est. Le paghe dei giovani e delle donne sono al disotto delle medie indicate. Non ci vuol molto ad accorgersi che con queste paghe non si puo' dar vita a larghi strati di aristocrazia operaia e infatti, dinanzi alla grande massa che ha il minimo che occorre per non morire di fame, si contano solo alcuni strati, e molto ristretti, che hanno raggiunto un livello di vita più alto di quello della media della classe operaia. In più vi è un certo quantitativo di elementi della vecchia emigrazione, specie nella Regione Mediterranea, i quali sono giunti a realizzare un vero e proprio spostamento della loro condizione sociale passando dai ranghi del proletariato a quelli della piccola e media borghesia. Questo quantitativo è pero' molto scarso, come lo dimostra la cifra del 15 % di elementi non proletari sulla massa degli emigrati, cifra che risulta dalle statistiche ufficiali.

Certo, nel considerare la situazione economica dell'emigrato, non vanno tenute in considerazione soltanto le sue condizioni *attuali* ma anche quelle in cui egli si trovava nel suo *paese di origine*. Per l'operaio che viene dall'Italia, il lavoro assicurato e un salario che permette di mangiare, rappresentano già un sensibile cambiamento nel suo tenor di vita. Questo fa si' che molti lavoratori emigrati, scarsamente influenzati dalla propaganda classista, tendono a contentarsi del miglioramento economico conseguito emigrando ed a « stare tranquilli ». Questo fenomeno, come vedremo più oltre, ha delle ripercussioni anche nei nostri ranghi.

Come è organizzata, in Francia, questa massa di lavoratori italiani, e da chi è essa influenzata politicamente? Vi sono delle forme di organizzazione create dagli stessi industriali francesi, i quali, in alcuni centri, alloggiano

gli emigrati in baraccamenti di loro proprietà, e li cacciano da essi al primo sintomo di risveglio di classe e di ribellione. Questi baraccamenti sono organizzati, specialmente nell'Est, come delle caserme. I direttori di officina vi eseguiscono di loro arbitrio delle perquisizioni in accordo col segretario della organizzazione fascista locale, e la polizia francese collabora strettamente con quella italiana per mantenervi l'ordine e combattere i rivoluzionari. In modo analogo cercano i fascisti di mantenere organizzati i nuovi emigrati, facendoli vivere assieme in locali appositi; creando delle comunità ordinate secondo il costume italiano.

Il fascismo persegue verso tutti gli strati della emigrazione degli scopi molto chiari di organizzazione e di direzione e impiega, per raggiungerli, i metodi più diversi. Non va dimenticato che i fascisti parlano continuamente e ufficialmente di 50 milioni di italiani. Essi considerano parte integrante della madrepatria anche i 10 milioni che vivono all'estero: si comprende quindi che facciano tutti gli sforzi possibili per tenerli organicamente uniti. Essi parlano del resto molto chiaramente dei loro scopi, di cui il primo è la mobilitazione degli emigrati in vista della guerra, e l'altro è la lotta contro l'antifascismo. I mezzi sono i più disparati. Essi comprendono la corruzione (invio di bimbi degli emigrati in Italia, piccoli sussidi ed altre cianfrusaglie), le intimidazioni, le rappresaglie sulle famiglie rimaste in Italia, la repressione fatta scatenare dalle polizie di tutti i paesi — una parte di queste è guadagnata al fascismo con mezzi sonanti — la violenza squadrista e la provocazione. Questi mezzi sono usati alternativamente ed assieme, poggiando di più sugli uni o sugli altri a seconda della situazione. Verso la fine del 1929 si ebbe un tentativo su vasta scala da parte dei fascisti di manifestare apertamente nelle strade, nei principali centri di immigrazione. Venne lanciata l'idea di organizzare un « Congresso degli Italiani all'estero » nel 1930 e, in pari tempo, venne tentata una offensiva squadrista in numerose località. La reazione dei lavoratori, animata dalle nostre organizzazioni o spontanea, fu pero' cosi' vasta e vivace che il piano dovette essere completamente modificato. Le manifestazioni abortirono quasi dappertutto. Le squadre fasciste, dove osarono presentarsi, incontrarono una resistenza armata. Qualche provocatore ci lascio' la pelle. Il Congresso venne rinviato, e da allora tutta la tattica del fascismo verso gli emigrati subi' una modificazione. Le violenze diminuirono e si moltiplicarono invece i tentativi di organizzare e influenzare qualche gruppo di lavoratori mediante la corruzione.

La più vecchia e la più larga delle organizzazioni sulle quali il fascismo basa il suo lavoro nella emigrazione è la *Associazione nazionale dei Combattenti*. La necessità di avere indicazioni e aiuti per ritirare le pensioni di guerra fa si' che molti lavoratori rimangano legati a questa associazione che conserva cosi' un certo carattere di massa. Accanto ad essa vengono create ora delle organizzazioni schiettamente fasciste, come il *Dopolavoro*, e si fanno degli sforzi per fascistizzare le vecchie organizzazioni mutualistiche e di ricreazione che esistono in ogni centro di emigrazione. Delle *Case degli italiani* sono sorte

a Parigi, a Nizza, a Tunisi, ad Algeri, a Reims, a Digione, a Montpellier. Una, che ha gande importanza politica, a Longwy, nell'Est. Con queste *Case degli italiani*, il fascismo offre agli operai la possibilità di riunirsi, di bere delle bevande e di consumare dei cibi paesani, di trovare qualche gioco tradizionale, a condizione che accettino il Littorio e l' « Italia nuova » come loro insegna. E' evidente il disegno di far sorgere in ogni centro d'immigrazione italiana una casa di questa specie che sia il luogo di ritrovo degli italiani ed il fortilizio fascista. Sotto l'apparenza della « assistenza », dello sport, ecc. si svolge insomma tutto un vasto piano di penetrazione del fascismo nell'emigrazione. Il successo sino ad ora non è grande, tanto è vero che lo stesso Gran Consiglio ha discusso della necessità di fare uno sforzo più intenso e il *Popolo d'Italia* ha dichiarato che il fascismo dovrà « inviare all'estero alcuni dei suoi uomini migliori », — ma cio' non toglie che il problema di far fronte alla azione organizzata del fascismo all'estero sia uno dei principali problemi che oggi si pongono al nostro movimento. L'azione fascista infatti ha dei successi solo là dove noi siamo deboli o inattivi, mentre rimane sterile dove noi abbiamo delle forze e svolgiamo un lavoro di massa.

Uno sforzo per organizzare la massa lavoratrice emigrata viene compiuto anche dall'antifascismo democratico. La *Lega italiana dei Diritti dell'uomo* è il principale strumento di questo sforzo. Essa riesce a tenere legati alcuni gruppi di operai perchè concede ad essi certi vantaggi (carte d'identità, ecc.). I legami che essa ha con la polizia, i metodi che essa impiega per combattere gli operai rivoluzionari o per corromperli fanno della L.I.D.U. una organizzazione analoga a quelle fasciste, per quanto essa si richiami ai principî e alla ideologia della democrazia. Scarso seguito, fatte eccezioni di alcune località, hanno i Sindacati riformisti, e il loro organo in lingua italiana, l'*Operaio italiano*, è ignorato dalle masse. Scarso numero di aderenti hanno pure i partiti che fanno capo alla Concentrazione (riformista e repubblicano). Il partito massimalista, dopo l'ultima scissione, conserva un legame con una parte dei suoi vecchi quadri, sparsi per tutto il mondo, ma ha limitatissime basi tra la massa. La influenza della Concentrazione sulle masse si esercita attraverso il giornale, la *Libertà*, che ha una tiratura limitata, ma di cui alcune migliaia di copie sono lette da lavoratori. D'altra parte, il fatto che la *Libertà* si pubblica regolarmente in modo legale dà alla Concentrazione una superiorità, rispetto a noi, per quanto riguarda la rapidità della agitazione. Particolarmente negli ultimi tempi il risveglio delle masse in Italia e la svolta intrapresa dal nostro partito hanno avuto come contraccolpo immediato una ripresa di attività della Concentrazione e della campagna che essa conduce all'estero. Gli arresti di alcuni elementi borghesi e piccolo-borghesi, alcuni fatti clamorosi come il volo su Milano, ecc. sono stati sfruttati dalla Concentrazione molto abilmente, con maggiore abilità, certo, di quanto noi non sappiamo mettere in mostra il lavoro rivoluzionario che il nostro partito fa in Italia. Inoltre, mentre sono scarsi di forze organizzate e di quadri intermedi, i partiti della Concentrazione possiedono all'estero, dove vivono legalmente e sono protetti dalla

polizia, un certo numero di capi i quali hanno qualche influenza sulle masse più arretrate, per il solo loro nome. Acutizzandosi la crisi economica e il pericolo di guerra, la Concentrazione diventa più pericolosa, perchè essa sorregge attivamente la politica di persecuzione e compressione della mano d'opera italiana ed è uno dei fattori più attivi della preparazione della guerra contro la Russia.

Se passiamo ora all'esame delle nostre forze, e del modo come noi lavoriamo tra la grande massa degli operai emigrati, vediamo che se, da un lato, possiamo dire con sicurezza che superiamo, come forza di partito e come influenza organizzata, tutti gli aggruppamenti avversari, dall'altro lato siamo *ben lungi* dall'influenzare e dall'organizzare la massa emigrata nel modo che sarebbe necessario. Forse che i compagni emigrati non lavorano? Questo, in generale, non si puo' dire. Un militante italiano emigrato deve: *a*) adempiere a tutti i suoi doveri di iscritto alla cellula del Partito del quale fa parte, alla organizzazione sindacale e al S.R.; *b*) assolvere i compiti riguardanti la lotta che si conduce nell'emigrazione, nel gruppo di lavoro di lingua italiana e nelle organizzazioni di massa della emigrazione: C.P.A., Patronati, Gruppi di lavoro del S.R.I.; *c*) assicurare un'attività sistematica in direzione dell'Italia. La grande maggioranza dei compagni si sforzano di assolverli, tutti questi compiti; ve ne sono, pero' che tentano di sottrarsi a una parte di essi, e la parte cui vorrebbero rinunciare è proprio la più importante e la più efficace, è il *lavoro di massa*. Altri compagni tendono a rinchiudersi nel bugigattolo nazionale ,dicendo di interessarsi soltanto, — da lontano, s'intende, — delle cose d'Italia. Altri ancora accennano a voler fare il contrario: lasciar da parte l'Italia — « tanto la rivoluzione la devono fare laggiù » — ed abbandonarsi al quieto *tran-tran* d'una cellula o d'un *sous-rayon* di qualche provincia. E anche i compagni che si sforzano di *far tutto*, allorchè accade loro di vedere che le forze sono impari al compito talvolta si lasciano cader le braccia.

Quale è la causa di questa situazione, per cui si è potuto giustamente parlare di qualche sintomo di una *crisi* del movimento dei Gruppi di lingua italiana del P.C.F.? La causa deve essere cercata nel fatto che in buona parte dei compagni dell'emigrazione, pur constatandosi un forte attaccamento al Partito, è venuto meno o non c'è mai stato il concetto di quello che il Partito e le organizzazioni proletarie devono essere, secondo Lenin ed i bolscevichi. Cioè, essi non scorgono questa verità fondamentale: che per assolvere i nostri compiti, occorrono un *Partito di massa* e delle *organizzazioni proletarie di massa*, mentre sono lungi dal potersi definire tali i gruppi di lingua italiana in Francia con 1.600 iscritti circa e tanto meno i C.P.A. che hanno poco più di 3.000 iscritti; nè possono esprimere l'adesione della massa italiana emigrata alla C.G.T.U. i 10.000 iscritti italiani a questa organizzazione, nè al S.R. in Francia, i 5.000 suoi militanti di lingua italiana. Se poi si considerano la gioventù e le donne, si vede che il carattere di massa delle nostre organizzazioni è ancora meno reale, perchè gli effettivi dei gruppi igovanili di lingua italiana in

Francia ammontano a 300 iscritti, e di donne non ve ne sono quasi punto nel Partito, mentre se ne conta qualche rara Sezione nei C.P.A. E si badi che i nostri militanti e quelli delle organizzazioni proletarie sono andati aumentando, in genere, negli ultimi tempi tanto che si sono registrati 400 nuovi iscritti nel Partito in Francia, 1.500 nellla C.G.T.U., 150 nella Gioventù, mentre negli anni scorsi il regresso era continuo.

Per la stampa, le proporzioni sono migliori tanto più se si tiene conto che nella sua tiratura vi è un progresso e che i nostri organi sono illegali, pero' la nostra stampa è ancora lungi dal legare a noi, come dovrebbe, la parte maggiore della emigrazione lavoratrice. La *Vie Prolétarienne*, infatti tira 12.500 esemplari, molti più della *Libertà*, ma pochi, pochissimi rispetto alla massa degli emigrati.

E' evidente che pretendere di riuscire a poter compiere lo sforzo che esige il raggruppamento e la direzione di centinaia di migliaia di lavoratori emigrati con un'avanguardia cosi' stremenzita, è come voler pretendere di far trascinare una carovana da un ciuco. Si invoca generalmente la reazione per giustificare lo scarso sviluppo dei nostri effettivi. Indubbiamente, essa è in continuo aumento ed il fatto è tutt'altro che senza importanza, ma siamo ancora lontani dal dover considerare la situazione della Francia, dal punto di vista reazionario, al pari di quella della Bulgaria, della Ungheria, della Polonia, o... della Italia. Ciononostante, in questi paesi i colpi del nemico non ci fanno dimenticare che abbiamo necessità di possedere un Partito e delle Organizzazioni con una larga base tra le masse lavoratrici, nè ci impediscono di lavorare per diventarlo.

In sostanza, una buona parte dei compagni italiani che sono emigrati e vivono in Francia ha una concezione settaria del Partito. Anche quelli che in Italia, nella lotta contro il bordighismo avevano già superato il settarismo, trovandosi nella emigrazione, in un ambiente nuovo, dove i problemi del lavoro di massa si pongono in un modo del tutto diverso, sono stati respinti verso di esso. « Meglio pochi, ma buoni », è il proverbio massimalistico che ha credito nelle file dei Gruppi. Non si pensa che, fino a che il partito sarà composto in un posto di sei, in un altro di dieci persone su migliaia di lavoratori, noi potremo fare della propaganda, ma non potremo guidare le masse alla lotta e battere tutti i nostri nemici.

Ecco un esempio di concezione settaria del partito. In una località della Francia, un compagno che stava facendo un giro di propaganda, fece, davanti ad una assemblea di operai, una esposizione dei problemi che interessavano in quel momento il partito. I presenti furono più che soddisfatti della esposizione, ma non furono contenti i compagni dirigenti il gruppo, perchè, essi dissero, non era quello il modo di « mettere in piazza, davanti a tutti » il partito e i suoi problemi! E chi erano, i « tutti »? Erano operai, ottimi simpatizzanti, alcuni dei quali apparivano comunisticamente più maturi di diversi militanti!

Trasformato a questo modo il partito in una setta, è evidente che viene

a mancare la base prima per un grande sviluppo del lavoro di massa. I pochi compagni attivi si trovano a essere sovraccarichi di lavoro e non possono tener dietro a tutto, le frazioni nostre in seno agli organismi sindacali e di fronte unico non funzionano più, e il movimento in generale non puo' svilupparsi. Allora sorgono le tendenze contrarie al lavoro di massa, ai C.P.A., ai Patronati e anche dei buoni compagni si fanno propagatori della soluzione pessimistica e davvero poco rivoluzionaria: « Buttiamo a mare una parte del carico (cioè non facciamo lavoro di massa), per continuare a far marciare il vapore ».

Esiste oggi, nella Francia, una spinta spontanea, fortissima dei lavoratori italiani emigrati verso la lotta per le loro rivendicazioni economiche parziali, legate a quelle generali di classe; esiste una generale tendenza della massa emigrata ad avversare il fascismo, a lottare contro di esso; si constata un forte ed unanime sentimento di solidarietà dei lavoratori emigrati verso i loro compagni che sono caduti vittime della repressione capitalista. La situazione è quindi estremamente favorevole a noi. Ma questa situazione si perderà invano se, dalle correnti di bisogni e di sentimenti che esistono nella massa noi non faremo scaturire un considerevole rafforzamento numerico delle formazioni di partito e in pari tempo, l'adesione in massa dei lavoratori italiani emigrati ai Sindacati rivoluzionari, ai Comitati Proletari Antifascisti, ai Comitati di lotta nelle officine, ai Patronati, in modo che questi organismi raggruppino non più le poche migliaia di lavoratori d'oggi, ma la maggior parte dell'immigrazione italiana. Una politica diversa da questa, una politica di isolamento e di settarismo avrà come conseguenza inevitabile che gli stimoli alla lotta esistenti nelle masse si esauriranno o rimarranno sterili, e gli avversari della classe operaia, — col loro *Dopolavoro*, con la *Combattenti*, con la *Lidu*, — riusciranno a darci scacco. Ma per fare una politica giusta è necessario che la mentalità di molti dei nostri compagni emigrati subisca un cambiamento radicale.

Strettamente legata a questo problema generale è un'altra questione, di importanza grandissima, quella del modo come noi parliamo alle masse, dei mezzi di cui ci serviamo per condurle alla lotta. Una gran parte dei dibattiti della I.C. e dell'I.S.R. sono oggi dedicati a questa questione e la lacuna che viene riscontrata ordinariamente è la seguente: si lavora insufficientemente e male per portare i lavoratori a lottare per le loro rivendicazioni economiche parziali nel quadro dell'azione generale rivoluzionaria. Questo rilievo puo' applicarsi a meraviglia agli organismi di lavoro dell'emigrazione.

Ultimamente si sono organizzate in Francia due buone campagne poggiate sulle rivendicazioni parziali della classe lavoratrice e particolari dei lavoratori dell'emigrazione: la campagna contro la legge reazionaria sulle Assicurazioni Sociali e la campagna per il V Congresso dell'I.S.R. legata all'adesione della C.G.d. L. italiana a Mosca. Una campagna si sta conducendo adesso in rapporto allo scatenarsi della crisi in Francia, sulla base di un manifesto del P.C.F. e della C.G.T.U. Lo stesso contenuto di *Vie Prolétarienne*

ha subito, in questo senso, un discreto miglioramento. Ma, in generale, non si constata che i gruppi facciano un lavoro sistematico, continuo, su questo terreno. Discutono, ad esempio, il gruppo e le nostre frazioni nelle organizzazioni di massa (...allorchè esse funzionano) la propaganda e l'agitazione che si devono svolgere in mezzo ai lavoratori in rapporto alla situazione economico-politica del momento, e a quella particolare dell'emigrazione? Anche quei pochi gruppi e frazioni che si occupano di queste cose, lo fanno assai raramente. Si ha cura, in tutte le riunioni « allargate », di trattare delle questioni attinenti alle rivendicazioni salariali degli operai, alle condizioni di lavoro, all'inferiorità che viene fatta ai lavoratori stranieri e al modo migliore di preparare e scatenare una lotta per questi obbiettivi? Se si stabilisse una statistica in proposito si vedrebbe che le riunioni in cui si tratta di questi argomenti sono *minoranza assoluta* sul complesso delle riunioni che si fanno. Negli stessi giornaletti locali e persino d'officina che vengono editi in lingua italiana (troppo scarsi ancora, in verità) le questioni di cui stiamo parlando sono neglette o troppo insufficientemente trattate. E le riunioni appositamente convocate a questo scopo dai Comitati intersindacali (non è necessario ricorrere a cifre di diverse unità per contare i Comitati intersindacali esistenti, senza parlare delle Sezioni sindacali etniche che quasi dappertutto sono solo sulla carta) costituiscono ancora una cifra estremamente piccola in rapporto alla somma di riunioni di lavoratori che vengono organizzate.

Un esempio tipico della scarsa attitudine che abbiamo sviluppato nei nostri gruppi e negli organismi di massa di cui abbiamo la direzione a spiegare l'attività di cui si parla è questo: giungono nell'Est, a frotte, i lavoratori italiani legati dai contratti-capestro, stipulati tra i magnati De Wendel e il fascismo, che assegnano loro un salario di parecchio inferiore a quello medio delle località in cui essi vengono a lavorare. Quale doveva essere l'opera alla quale i nostri gruppi dell'Est, i C.P.A., i Comitati intersindacali, dove esistono, ed ogni altro organismo proletario dovevano immediatamente, — sotto la direzione dell'organizzazione regionale di Partito e della C.G.T.U. — dedicare tutte le proprie forze? Preparare l'agitazione e la lotta solidale fra i lavoratori nuovi arrivati e quelli del luogo perchè venissero praticate ai primi le condizioni normali di lavoro e di salario. Una attività in questo senso è stata spiegata, ma in ritardo ed in modo troppo fiacco. Eppure è seguendo la strada della propaganda e dell'agitazione, per le rivendicazioni parziali e particolari dei lavoratori, legandole a quelle generali e alla lotta per il potere che si giunge a mettere in moto le masse. Fin che nei Gruppi e nelle organizzazioni di massa ci si limiterà a parlare in genere della lotta antifascista, della situazione italiana, dell'U.R.S.S., della Cina e dell'India, senza legare questi problemi a quelli riguardanti le rivendicazioni particolari e parziali dell'emigrazione proletaria, fin che la maggior parte dei nostri sforzi non saranno volti a far partecipare la massa italiana emigrata al lavoro di costituzione dei Comitati di lotta nelle Aziende, ai Congressi operai, alla preparazione ed allo scatenamento della lotta per le sue rivendicazioni di classe, noi non potremo

diventare il Partito di tutta l'emigrazione lavoratrice, non potremo inquadrare quest'ultima nelle organizzazioni rivoluzionarie, nè potremo portare al capitalismo dei colpi sensibili.

Un'altra causa che spiega la nostra scarsa penetrazione in mezzo alla massa emigrata è indicata dalla constatazione che tutta la organizzazione dell'emigrazione, salvo qualche rara eccezione, poggia sui luoghi di abitazione e non sui luoghi di lavoro. Questo fatto mostra luminosamente quanto i gruppi di lingua del P.C.F. nell'emigrazione italiana siano rimasti in ritardo sullo sviluppo e sul perfezionamento organizzativo che l'I.C. ha voluto assicurare alle sue sezioni fin dal 1924. Da questo punto di vista, l'emigrazione comunista italiana in Francia non è più avanti della socialdemocrazia la quale « lavora » anch'essa, oltre che nel Caffè della Rotonda, nei *bistrots* operai. La struttura territoriale ancora in uso nell'emigrazione è anacronistica e pericolosa, non solo perchè arresta in gran parte, per quanto vigoroso esso sia, ogni sforzo per organizzare e portare alla lotta la grande maggioranza dei lavoratori, ma anche per il fatto che in questo periodo di offensiva reazionaria accentuata contro i lavoratori, e che si intensifica in relazione alla crisi economica, alla minaccia di guerra ed a tutta la situazione esistente, si rende necessaria un'organizzazione che sappia resistere ad ogni colpo e questa non puo' essere realizzata che sul luogo di lavoro, oltre che mediante il perfezionamento dei metodi di lavoro oggi in vigore. D'altronde, sanno i compagni dell'emigrazione che i fascisti in quasi tutti i paesi del mondo hanno cominciato a creare una base nella fabbrica alle loro organizzazioni? E non è per essi questa constatazione un avvertimento?

Un'obbiezione o, se si vuole, un'interruzioone che sgorga irresistibilmente dai compagni dell'emigrazione — come il vino sprizza dal foro nel barile pieno — allorchè si parla loro del miglioramento del nostro lavoro, è questa: « Ma, e i francesi? » Questa esclamazione si comprende. I compagni vogliono dire con essa che se, nei vari paesi di immigrazione le questioni relative alla mano d'opera straniera fossero considerate con maggiore interesse dagli organismi proletari locali (partito e sindacati), tutto il lavoro dei Gruppi di lingua e degli organismi di fronte unico ne riceverebbe un grande impulso. E questa cosa è giusta; anzi, si deve dire di più. Si deve dire che lo sviluppo di un movimento tra gli italiani emigrati in un determnato paese, pur essendo legato alla situazione esistente in Italia, è direttamente in rapporto con lo sviluppo *generale* del nostro movimento in questo paese. Infatti se la dimostrazione della bontà delle nostre concezioni e della nostra tattica è fornita dalla nostra capacità ad inquadrare le masse ed a portarle alla lotta contro i loro nemici di classe, come possiamo fornire questa dimostrazione ai lavoratori emigrati se non mostrando che il nostro Partito e le organizzazioni da noi dirette sanno condurli al combattimento ed alla vittoria contro il capitalismo assieme agli altri lavoratori del paese in cui si trovano? Se, in Francia, il nostro Partito e la C.G.T.U. avessero una capacità d'azione maggiore di quella che hanno,

è fuor di dubbio che il movimento comunista nell'immigrazione italiana in questo paese ne sarebbe di parecchio avvantaggiato. Ma questo non è un risultato che si possa attendere dai soli compagni francesi. I compagni italiani devono concorrere ad esso, contribuendo efficacemente all'attività generale delle organizzazioni di partito e di massa del paese in cui si trovano. La repressione capitalista si adopera perchè cio' non avvenga, e vi sono, quindi, delle misure di organizzazione che occorre perfezionare. Esiste anche una differenza notevole fra le forme del lavoro che si deve svolgere tra gli emigrati e quello che si deve svolgere tra gli operai del paese. Molte volte i compagni francesi non si rendono conto subito della necessità di condurre una data azione o, almeno, nel modo più appropriato. Ma se la situazione si rovesciasse, se noi fossimo in Italia in regime ancora parlamentare, anche a metà, e l' « emigrazione » fossero loro, vedremmo come non sia agevole, senza dieci anni di guerra civile al proprio attivo, rendersi conto delle necessità derivanti dalla situazione che logicamente esiste e continuerà a esistere nell'emigrazione fin che in Italia vi sarà il fascismo. Non ci sono altre fascine per colmare questo fosso che la discussione e l'attività in comune nelle cellule e nei Sindacati, la lotta contro i particolarismi, contro ogni tendenza degli emigrati a rimanere dei comunisti solamente *italiani*, non comprendendo appieno che comunismo e internazionalismo sono la stessa cosa.

Come si vede da queste rapide note, sono molti e gravi i problemi che si pongono ai compagni italiani che militano nei Gruppi di lingua italiana del P.C.F. Essi si possono pero' riassumere tutti in uno, nella necessità che i Gruppi siano una formazione di massa e svolgano un ampio lavoro di massa. E' questo problema che oggi deve essere trattato a fondo, è per la soluzione di esso che tutte le forze migliori devono essere concentrate.

NEL X ANNIVERSARIO OCCUPAZIONE DELLA DELLE FABRICHE

La lotta contro i riformisti in una fabbrica occupata

Ricordando l'occupazione delle fabbriche, è certamente utile, per meglio essere precisi, ricordare l'occupazione di una sola fabbrica. In questo modo non si diminuisce l'importanza del grande movimento di massa, e del tentativo che venne fatto dalla classe proletaria per la presa del potere, mentre più grande è l'insegnamento che si puo' trarre per l'avvenire sul modo come si svolgono i grandi movimenti di massa, e sulle capacità combattive del proletariato. Cio' che interessa ancora tutt'oggi, è di precisare quali erano negli operai il livello politico, la preparazione rivoluzionaria e la volontà di lottare per abbattere il regime capitalistico.

L'esempio della fabbrica di cui mi occupero' ha la sua importanza perchè pur occupando non grande numero di operai (a quell'epoca 1.500) la massa operaia, dato che la produzione era in grande maggioranza di grossi camion, richiedeva gran parte di mano d'opera non qualificata. Percio' il 60 % degli operai era proveniente dalla provincia, e gran parte ritornavano a casa tutte le sere, o col treno o con grossi camion della ditta adibiti appositamente per questo servizio. E' importante questo accenno perchè serve a meglio comprendere il legame politico esistente fra città e campagna in quell'epoca.

Un breve accenno ai giorni precedenti l'occupazione, cicè, al periodo dell'ostruzionismo. Il periodo dell'ostruzionismo in sè non ebbe gran che di interessante. L'ostruzionismo è senza dubbio un'arma a doppio taglio per gli operai perchè dà l'illusione di applicare un metodo di lotta rivoluzionario, mentre invece è un metodo di lotta antirivoluzionario. Esso significa passività, stanca le masse e le condanna alla sconfitta. Esso divide la classe operaia in due fronti. Una parte della aristocrazia operaia e quegli strati di operai che non sono troppo disposti alla lotta si adattano con facilità all'ostruzionismo, perchè non li espone nè a grandi sacrifici nè a rischi. In pari tempo l'ostruzionismo paralizza tutto il lavoro che la maggioranza degli operai devono svolgere nel periodo di preparazione degli scioperi per riuscire a trascinare nella lotta quella parte di operai che è passiva. L'importanza del breve periodo di ostruzionismo, fu nel fatto che esso permise ai commissari di reparto e alle

commissioni interne, come a tutta la massa operaia, di conoscere quale era la volontà di lotta delle masse e come si sarebbero comportati i capi reparto e gli impiegati, se si fosse arrivati all'occupazione. Tutti gli operai erano infatti convinti e decisi a occupare le fabbriche, e per non più lasciarle.

Gli industriali proclamarono la serrata. Le disposizioni della Sezione Socialista e della F.I.O.M. erano chiare. Bisognava rispondere occupando la fabbrica. Il lavoro di preparazione per l'occupazione si fece nelle riunioni ristrette di elementi più fidati, iscritti o al Partito o alla Federazione giovanile. In queste riunioni si presero tutte le decisioni e misure pratiche organizzative per occupare la fabbrica. La prima riunione diede pochi risultati, perchè furono invitati elementi che pur avendo la tessera del Partito e della Federazione giovanile, non erano pero' d'accordo per l'occupazione delle fabbriche. L'argomento di costoro era che se gli industriali proclamavano la serrata dentro le fabbriche mettevano le guardie regie con le mitraglie e, gli operai non avendo armi, sarebbe successo un massacro. Un compagno avendo risposto: « Vi daremo le armi; trovatevi davanti all'officina quando occuperemo la fabbrica », questi replicarono che con qualche rivoltella non si potevano affrontare delle mitragliatrici. Dopo queste dichiarazioni non si potè continuare la riunione. Da notarsi che tre di questi operai erano membri della Commissione interna. Alla seconda riunione, che venne fatta il giorno dopo, parteciparono 15 tra compagni e simpatizzanti. Dieci formavano il gruppo comunista, cinque erano Commissari di reparto, che entrarono nel Partito dopo l'occupazione. Ricordo l'ordine del giorno di quella riunione, breve, ma molto preciso. Due comma: 1° quale doveva essere il nostro atteggiamento di fronte alla Commissione interna e ai Commissari di reparto, che in maggioranza erano massimalisti e riformisti, e svolgevano in quei giorni una propaganda contro l'occupazione adoperando tutte le armi pur di scoraggiare e disgregare le masse; 2° l'organizzazione tecnica per occupare la fabbrica, l'organizzazione delle squadre (guardie rosse) dopo l'occupazione e il modo di procurarsi le armi. La discussione fu breve perchè tutti ci trovammo d'accordo. Sul primo punto fu deciso non solo di combattere la propaganda dei socialdemocratici, ma che bisognava fare delle riunioni di operai per reparto per dare delle direttive sul come ci si doveva comportare il giorno che si occupava la fabbrica. Le direttive erano brevi: — evitare di agire raggruppati tutti assieme, fare quattro raggruppamenti, perchè si poteva entrare da quattro porte, e più ancora per la preoccupazione nostra che ci fossero le guardie dentro. Occorreva attaccare in più posti per decentrare e indebolire le forze del nemico. Gli operai dovevano agire solo se si sentivano degli spari, proteggere il gruppo comunista che doveva essere il primo ad agire scavalcando i cancelli d'entrata, ingaggiando la lotta armata se era necessario, aprendo i cancelli con ogni mezzo per far entrare la massa degli operai. Tutto questo lavoro pero' non si riunci' a portalo a termine perchè la serrata e l'ordine dell'occupazione vennero prima di quanto si poteva prevedere.

La sera del 31 agosto 1920, mi ricordo che ancora nulla si sapeva, sul

lavoro, del fatto che il mattino seguente si doveva occupare la fabbrica. La comunicazione ci venne fatta alla Camera del Lavoro. Noi, appartenenti al gruppo comunista, avevamo stabilito un collegamento in questo modo: se si riceveva l'ordine di occupare le fabbriche, se era di notte, tre dei meno conosciuti come sovversivi sapevano i nostri indirizzi di casa e subito dovevano recarsi a suonare la sveglia. Se era prima di mezzanotte il ritrovo era al Circolo. Queste misure erano state prese perchè eravamo preoccupati che la polizia facesse degli arresti preventivi come era abitudine fare alla vigilia di qualche grande movimento e si doveva evitare a tutti i costi di essere arrestati. (Oggi, che qualche cosa di più si è imparato sul lavoro cospirativo, non si può far a meno di sorridere quando si pensa alla nostra ingenuità. Per evitare di essere arrestati ci trovavamo al Circolo.) La sera che ricevemmo la comunicazione di occupare le fabbriche, tralasciato ogni altro lavoro di partito, ci recammo al circolo per prendere gli ultimi accordi.

La mattina seguente tutti eravamo un quarto d'ora prima davanti alla fabbrica, cosa mai successa, perchè era nostra abitudine di arrivare sempre all'ultimo minuto. Gli operai, che ben ci conoscevano, subito intuirono la ragione della nostra presenza anticipata; cosi' si ultimo' il lavoro di preparazione, perchè gli operai si avvicinavano a chiedere cosa dovevano fare e come comportarsi. Mancavano pochi minuti all'ora dell'entrata quando un operaio giovane, ad un tratto esclamò: « Ci sono tutti qui, ma mancano quelli della Commissione interna ». I membri della Commissione interna erano riformisti e massimalisti e potevamo anche trascurarli. Il fatto pero' ci colpi', e subito si guardo' in giro se erano in qualche posto. Solo due erano presenti, però non davanti alla porta, ma molto più in là, fuori del tiro di fucile, che si davano un gran da fare per trattenere gli operai lontani dalla fabbrica. Noi, con l'orologio alla mano aspettavamo se alle sette si suonava la sirena, e se i membri della Commissione interna arrivavano, ma nè la sirena nè i membri della Commissione interna si fecero vivi. Regnava fra gli operai del nervosismo. Alle sette precise i 10 del Gruppo comunista, divisi in due gruppi, diedero il segnale sotto lo sguardo di cinquecento operai presenti. Mentre gli uni erano appostati davanti alle altre porte, altri, come dei gatti, si arrampicarono sul cancello con le rivoltelle in mano. Puo' interessare cio' che in quel momento dicevano gli operai. (Certo noi non avevamo la possibilità di udire nè il tempo, i commenti si seppero dopo; sono le affermazioni politiche che interessano e non gli apprezzamenti personali di coraggio o meno in quel momento). Al contrario di quel che dicevano i poltroni piccoli borghesi socialdemocratici, che gli operai ci avrebbero lasciati soli, e che al minimo pericolo scappavano, gli operai non solo erano presenti, ma non scapparono e non ci lasciarono soli. Anzi, appena ci videro a salire per scavalcare i cancelli, chi aveva armi si porto' vicino alla porta, chi non ne aveva si procuro' o dei sassi o altri arnesi. E i commenti, erano questi: « Non dobbiamo lasciar soli questi compagni; coraggio; bisogna difenderli; questa è la lotta decisiva; speriamo ». Da parte nostra appena dentro subito si cerco' di spalancare i cancelli per poter far entrare gli operai, e si riusci' in breve tempo, perchè dentro

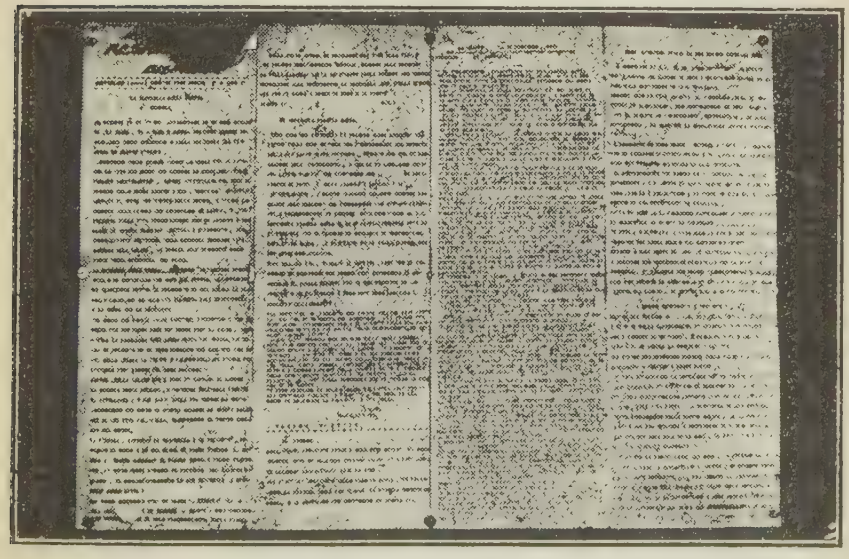
non c'era che il portinaio spaventato che subito si raccomandò l'anima ai santi.

Noi pensavamo di incontrare una resistenza, ed eravamo preoccupati perchè contavamo solo su quindici o sedici ramati, ma, appena aperta la porta vedemmo che un forte gruppo di operai alla nostra insaputa erano piazzati come in guerra davanti alla porta. Di armati all'infuori di noi erano una trentina, con noi si superava i quaranta. Negli altri gruppi ve ne erano altri. In tutto constatammo che eravamo più forti di ciò che mai avevamo pensato, Circa 90 rivoltelle! Questo dimostra la volontà di lotta che allora esisteva nella massa. Ricordo che un vecchietto mi si avvicinò con una specie di rivoltella che sembrava piuttosto uno scaccia cani per i bimbi e tutto serio, anzi, misterioso, mi disse: « Sono a vostra disposizione figli miei. Io sono vecchio, ma credo di servire a fare la guardia. Vedi, pochi giorni fa ho inteso che si doveva fare cio' che abbiamo fatto adesso. Avevo un orologio che lo portavo da più di 14 anni. Mi dispiaceva venderlo, ma cosa vuoi, oggi serve la rivoltella e non l'orologio, percio' ho fatto il cambio ». Di questi episodi ne ricordo molti, ma ne accenno solo qualcuno per dimostrare cosa pensavano gli operai in quel momento.

Dopo un quarto d'ora all'incirca che la fabbrica era stata da noi occupata, arrivarono i componenti la Commissione interna, uno con una scusa l'altro con un'altra chiedevano a noi cosa sidoveva fare. La prima risposta fu di ricordare le disposizioni rivevute dalla FIOM. Ci risposero che le conoscevano, e noi replicammo che conoscerle è una cosa, applicarle è un'altra, percio' senza esitare dovevano applicare le decisioni e istruzioni ricevute. Su questo punto ci dissero che erano d'accordo, il guaio era che non lo erano, in realtà. Poi chiesero che uno di noi entrasse nella Commissione interna per dirigere la difesa della fabbrica. La nostra risposta fu che si accettava, ma che la nomina doveva essere fatta in una riunione dei Commissari di reparto e approvata dagli operai dell'officina. Sebbene il candidato fosse già un Commissario di reparto, la nostra proposta aveva uno scopo politico, cioè vedere come si pronunciava la massa di fronte alla nostra posizione politica. Era inteso infatti che il candidato avrebbe fatto una dichiarazione di carattere politico a tutta la massa operaia. Anche queste proposte furono accettate.

Dopo due ore si riunirono in assemblea tutti gli operai, nel frattempo si preparò il reclutamento delle guardie rosse. Gli operai erano in attesa. Si era detot di iniziare il lavoro, ma a dire il vero nessuno lavorava. In questo frattempo si annuncio' la assemblea. Il segretario della Commissione interna incomincio' a parlare del perchè dell'occupazione, del contratto di lavoro, della necessità di aggiungere un membro alla Commissione interna, ecc., e fece il nome di un membro del gruppo comunista che non solo venne approvato, con molta nostra sorpresa, ma fu anche accompagnato da un lungo applauso. Il compagno nostro fece la sua dichiarazione politica, in questo senso: « Sempre abbiamo lavorato con la Commissione interna e con i Commissari di reparto, pur essendo noi in minoranza perchè politicamente in disaccordo con la maggioranza del Consiglio di fabbrica; pero' in un movimento come questo, non solo

Il Comitato di fabbrica della Fiat Centro



Il giornale murale della Fiat Centro

sentiamo il dovere di assumerci le responsabilità le più gravi che derivano dalla lotta, ma vogliamo farvi conoscere ciò che noi pensiamo dell'occupazione e dove vogliamo arrivare. Per noi l'occupazione è un punto di partenza e non d'arrivo della lotta presente. Il proletariato deve lottare per prendere il potere nelle sue mani con l'aiuto dei contadini poveri. Perciò non solo bisogna occupare le fabbriche, ma tutto dobbiamo prendere nelle nostre mani, e non soffermarci per ottenere il contratto di lavoro migliore. Voi operai conoscete che siamo dei comunisti, d'accordo col Gruppo dell'*Ordine Nuovo* e con la Russia dei Soviet. Non limitiamoci a gridare *Viva la Russia*, ma prendiamo l'esempio degli operai e contadini russi. Facciamo cio' che essi ci hanno insegnato a fare, prendiamo il potere nelle nostre mani e manteniamolo, sacrificandoci come essi si sacrificano. Dobbiamo lavorare, ma non più per i padroni, ma bensi' per prepararci. Fabbrichiamo più armi che si puo' per i prossimi giorni in cui dovremo uscire dalla fabbrica per la battaglia decisiva. Se D'Aragona e compagni crederanno come nel passato di fermarci il passo, ebbene, marceremo su di loro come sugli altri nemici ».

La massa con entusiamo applaudi' questa dichiarazione, misera finchè si vuole, ma che indicava ciò che noi pensavamo, quali erano le nostre direttive, e dove si voleva giungere. I riformisti cialtroni non prevedevano che si volessero dire queste cose. Essi pensavano che si facesse una dichiarazione di pacificazione, cioè: — Siamo uniti e compatti sotto la vecchia bandiera, ecc., ecc. Percio' uno di essi cercò di dire che non credeva che in un momento cosi' solenne, si potesse dire ciò che il compagno aveva detto, ma fu subito urlato e dovette starsene zitto.

Dopo l'assemblea, subito si iniziò il lavoro. Il lavoro più importante era per noi di reclutare le guardie e procurare le armi; per la Commissione interna di dirigere la fabbrica e sostituire gli impiegati che non si erano presentati che in 4 su una settantina. I capi erano presenti, dopo pranzo però ne mancavano 5, ed erano pure mancati una trentina di operai che furono subito sostituiti. Ogni reparto d'accordo col suo Commissario scelse un operaio con le qualità tecniche necessarie e lo nomino' capo-reparto; cosi' in poche ore si sistemarono tutti i reparti. Per gli impiegati di reparto si fece la medesima cosa, prendendo un operaio con qualche capacità. Più difficile fu sostituire gli impiegati che facevano il lavoro di contabilità, ma anche questi furono infine sostituiti. Una compagna che mai aveva lavorato in uno stabilimento venne di sua volontà a fare il lavoro di amministrazione insieme con qualche operaio che conteggiava le cartoline per segnare le presenze e le assenze.

Un grande lavoro per noi fu quello di organizzare i turni per il giorno e la notte. Ci preoccupava più la notte, dovendosi fare in essa un turno di guardia. Il nostro compito venne facilitato perchè il numero degli operai armati era superiore alle nostre previsioni, ma occorreva applicare un rigoroso metodo di reclutamento, per evitare che elementi infidi si infiltrassero nell'organizzazione. Come controllare? Si fece subito una riunione dei fiduciari di reparto legati a noi politicamente, e di simpatizzanti nostri dei più fidati, in modo da avere

almeno due rappresentanti per reparto. Con questo metodo riuscimmo a creare delle squadre in ogni reparto selezionate, e anche a pescare tre provocatori che erano stati tra i primi a voler entrare nelle squadre. Il capo squadra fu accuratamente scelto, perchè doveva essere un elemento più qualificato. In questo modo si riusci' con facilità a formare 16 squadre. Ogni squadra era composta di 10 operai: 8 squadre per il giorno e 8 per la notte; con questa distinzione, che le squadre per la notte erano più selezionate, più sicure. Tutto questo lavoro di formazione delle squadre si svolse il primo giorno.

La prima notte in fabbrica non eravamo ancora ben attrezzati per la difesa. Tutte le guardie erano armate si', ma solo di rivoltelle, e scarseggiavano le munizioni. Malgrado queste difficoltà, notammo pero' che le squadre funzionavano bene: tutti rimanevano al posto loro assegnato. Il capo squadra ogni mezz'ora si recava a fare il suo rapportino; ogni due ore si faceva l'ispezione di tutte le squadre e dell'officina. Nessuno poteva avvicinarsi nè all'officina nè alle squadre se non sapeva la parola d'ordine. Un compagno che volle mettere alla prova le squadre, avvicinandosi senza dare la parola d'ordine, se non si buttava a terra in tempo, un colpo di rivoltella lo avrebbe raggiunto. La posizione della fabbrica era del resto tutt'altro che buona. Solo una cinta di due metri d'altezza ci divideva dal poligono militare. Eravamo isolati ed esposti. Perciò occorreva vigilare. Sempre in questa prima notte di occupazione, tre compagni che in sostanza formavano la segreteria del Gruppo Comunista, rimasero riuniti tutta la notte, interrompendo solo il lavoro per fare le ispezioni e ricevere i rapportini dei capi squadra. E' evidente le scopo di questa riunione. La discussione era impostata sulla difesa della fabbrica, e sull'armamento degli operai, per i prossimi giorni, perchè la nostra convinzione generale era che in officina si sarebbe rimasti pochi giorni. La fabbrica ci interessava quindi solo per il caso che fossimo stati subito attaccati. In questo caso volevamo riuscire a dare una lezione come si doveva al nemico. E subito si trovo' il mezzo: — attaccare i fili della corrente elettrica ad alta tensione davanti alla porta d'entrata centrale, poi avere grandi recipienti di benzina pronti in caso di necessità, piazzati in modo da porterli aprire e incendiare. Ma come risolvere il problema dell'armamento su vasta scala? Era questo il problema più difficile. E' vero che eravamo in possesso di 90 rivoltelle, ma il nostro entusiasmo del primo giorno di fronte al problema generale dell'armamento subito si raffreddo'. Fra una interruzione e l'altra delle ispezioni e fra i fischi di sirena che si udivano di tanto in tanto, si cercava come si poteva riuscire nella nostra impresa. Una proposta fu da tutti accettata con sollievo. Si sapeva dove prendere parecchi chili di gelatina e di balistite, capsule e metri in quantità di miccia. Occorreva fare delle bombe. Avevamo tutto il neccessario, ma mancavano i tecnici. Con la buona volontà e l'energia tutto fu risolto.

Il giorno dopo (2 settembre 1920), si iniziò il lavoro con delle sbarre d'acciaio di 60 millimetri di diametro esterno. Si fece un diametro di 40 millimetri all'interno, poi la filettatura per il tappo. Se ne fecero 5 con lavorazioni diverse, e furono caricate del necessario. Fu un lavoro lungo ma completo,

ben finito. Occorreva tener conto che non tutti sapevano adoperarle se erano troppo complicate, percio' bisognava dar loro una forma semplice e sicura, cio' che si riusci' a fare.

Nell'officina tutto procedeva bene. Le difficoltà del primo giorno erano sormontate. Gli impiegati non si fecero vivi, i capi, all'infuori di 5, erano presenti. Politicamente essi non si pronunciavano, ma svolgevano la loro mansione come tecnici e basta. La mansione della direzione politica della fabbrica e di mantenere la disciplina nei reparti era affidata ai Commissari di reparto. La Commissione interna non era di questo parere ma dovette cedere, perchè la maggioranza dei Commissari di reparto accettô la nostra proposta. La seconda notte invece non trascorse troppo tranquilla, perchè verso le due del mattino dalla parte di destra, dove c'erano solo dei prati ci attaccarono sparando sulle guardie, ma non ferendo nessuno. Le nostre guardie risposero all'attacco e a dovere. Dopo venti minuti tutto cesso'.

La mattina del 3 settembre alle sei, tutto era preparato per la prova delle bombe, la quale diede dei risultati sorprendenti sia per la forza che pel raggio dove riuscirono a colpire. Il tipo migliore si dimostro' quello della bomba con fresatura a quadretti temperati. Arcicontenti del risultato subito organizzammo la produzione in serie. Quattro torni e quattro frese dovevano lavorare per questa produzione.

Ma ecco che un incidente imprevisto sopravviene. I capi e metà della Commissione interna la mattina, verso le 12, cercarono di far cessare la produzione cosiddetta «bellica». Gli operai si rifiutarono ripsondendo che avevano avuto l'ordine da un membro della Commissione interna. Uno di essi', vecchio della fabbrica, rispose pacatamente: « Io, come voi mi conoscete, è molto tempo che lavoro in questa fabbrica. Durante la guerra voi eravate sempre qui a romperci le scatole per aumentare la produzione bellica, non solo, ma ci avete costretti a prendere le cartelle del prestito nazionale; oggi volete farci cessare la lavorazione bellica perchè serve a noi operai per la nostra guerra. Da parte mia non solo non vi do' retta, ma son disposto a fare più ore straordinarie che posso senza che mi siano pagate ». Di fronte a questa risposta e alll'atteggiamento di tutti gli operai, i capireparto decisero che se non si faceva cessare la produzione bellica non si sarebbero più presentati al lavoro. La voce si sparse subito nella fabbrica, e tutti compresero che non c'era l'accordo nella Commissione interna. Un buon numero di operai ci fecero sapere che non dovevamo cedere, e facevano pressioni sui Commissari di reparto perchè ci sostenessero. Per risolvere la questione venne convocata, per la sera, la Commissione interna e intanto i riformisti che ne facevano parte facevano correre nella fabbrica le voci più allarmanti. Dicevano che se si fosse continuato a fabbricare armi la polizia sarebbe intervenuta. Annunciavano che il nostro compagno il quale era stato incluso nella Commissione interna per occuparsi della difesa sarebbe stato trattato male, se non cedeva. Ma gli operai reagivano. Non volevano a nessun costo interrompere la fabbricazione delle bombe. E la sera non volevano uscire dalla fabbrica prima di conoscere la decisione.

Un comizio nella Fiat Centro durante l'occupazione

Alle 19 si inizio' la riunione. Subito si noto' il nervosismo che regnava fra i presenti. Un operaio riformista si dichiaro' d'accordo con noi, ciô che fece inferocire di più gli altri. Il nostro compagno per precauzione si era ben equipaggiato, per darle, se del caso, e non prenderle. Dopo un'ora di discussione molto animata e agitata, senza concludere nulla, uno dei tartufi riformisti si reco' fuori della stanza per pochi minuti. Rientro' bianco e pallido, scambiô poche parole con gli altri e subito il tono della discussione cambiô e divento' cordiale. Ci fecero due proposte: 1° — Ci davano carta bianca di fare cio' che volevamo nella fabbrica; 2°.— per evitare lo sciopero dei capi era conveniente fare la fabbricazione bellica di notte, cosi' i capi non ne erano responsabili. Il nostro compagno rispose che accettava le due proposte aggiungendo che si assumeva tutta la responsabilità per qualsiasi cosa fosse successo nell'avvenire, e che era pronto a fare tale dichiarazione anche per iscritto. Cosi' la Commissione Interna era fuori di ogni pericolo! Si noto' un sospiro da parte dei membri di essa, che pero' rifiutarono generosamente la dichiarazione per iscritto dicendo che si accontentavano della parola. Da parte nostra non si era ancora capito il perchè di questo cambiamento improvviso di rotta: Ma appena usciti tutto si comprese. Cosa era avvenuto? La «dittatura proletaria » era entrata in funzione. I capi-squadra, senza dir nulla a nessuno, si erano recati davanti al locale dove si faceva la riunione e si erano piazzati davanti alla porta, ben armati. I riformisti avevano capito l'avviso.

Quella sera doveva essere per noi di successi. Un'ora dopo la riunione, stavamo a commentare quello che si era decsio e si pensava al modo di organizzare le squadre per la lavorazione bellica di notte, quando vediamo arrivare di corsa uno dei migliori capi-squadra (che fu ucciso dai fascisti nel 1921) il compagno Miglioretti. Questo compagno, sorridente e pieno di gioia ci comunico' che un gruppo di soldati di guardia al Poligono, ci avevano offerto una grossa cassa contenente delle armi. Portata la cassa a destinazione e ringraziati i soldati si fisso' loro un appuntamento per la sera dopo, perchè essi volevano fare una riunione con uno di noi per vedere se potevano procurarci qualche cosa. Nella cassa trovammo dei moschetti nuovi fiammanti. I compagni che non potevano più tenersi dalla contentezza si misero a ballare per qualche istante. Erano 8 con molte munizioni. Per noi era un capitale, altro che il contratto di lavoro! Le guardie non sapevano la provenienza, ma subito seppero che avevamo 8 moschetti e litigavano per averli subito. La notte trascorse tranquilla, molti operai vennero per sapere cosa si era deciso nella riunione delle ore 19; noi con maggior energia e incoraggiati dai moschetti e dai buoni risultati della riunione si pensava a cio' che si doveva fare il giorno dopo. Occorreva cercare un posto isolato per caricare le bombe.

Il giorno dopo si doveva fare un comizio per togliere lo stato d'animo che si era creato il giorno prima. Dopo il comizio una riunione con la commissione dei capi, per comunicare le decisioni della sera precedente. Il compagno incaricato della difesa doveva partecipare alla riunione dei capi per evitare che ci imbrogliassero. Il comizio andô molto bene, ma gli operai si

misero a ridere quando il segretario della Commissione interna voleva far credere che si era trattato di un «malinteso», e non di disaccordo. Anche la riunione dei capi finì bene, perchè accettarono subito la nostra proposta, che il cosiddetto materiale « bellico » si fabbricasse di notte anzichè di giorno, anzi due di essi si offrirono di organizzare la produzione purchè si scegliessero operai di fiducia, gli altri capi invitarono un nostro compagno a partecipare alla riunione di tutti i capi, che avevano convocato lo stesso giorno. Anche questa proposta venne accettata, e sarebbe interessante descrivere questa assemblea, per le domande che ci vennero fatte, ma ci porterebbe troppo lontano. Per la scelta degli operai che dovevano lavorare di notte la questione fu presto risolta, perchè tutti quelli che facevano il nostro lavoro il giorno prima, si offrirono di lavorare di notte. La notte passò tranquilla. Si fece la riunione con i soldati del Poligono, e in questa riunione si discusse molto sulla Russia e sull'occupazione della fabbriche. Politicamente erano d'accordo con noi, e ci portarono altri 3 moschetti, usati ma buoni.

Il sesto giorno dell'occupazione fu burrascoso. I nostri cialtroni riformisti non potevano darsi pace, avevano paura che la rivoluzione li travolgesse e sequestrasse le cartelle del prestito nazionale, tutto cio' faceva loro perdere la bussola. Inoltre si sentivano isolati dalle masse, e contro di noi non potevano far nulla. I loro padri spirituali, Buozzi e C., avevano loro dato l'ordine di spargere la vove che a Milano gli operai avevano abbandonato le officine, ma questa notizia, cui in un primo tempo nessuno credeva, creo' un tale nervosismo fra la massa, che fu necessario convocare un comizio. Battuti su questo punto, non si diedero pace, e organizzarono una manovra nel reparto montaggio. Licenziarono improvvisamente due operai perchè parlavano fra di loro. Era una sciocchezza cosi' madornale, che tutto il reparto si irrito' e si mise in sciopero. Noi comprendemmo la manovra. Volevano stancare la massa, per poter dire che non si poteva andare avanti perchè la massa era stanca, ecc. Infatti si seppe subito che non avevano informato nessuno del licenziamento, nemmeno il Commissario di reparto. Cosa fare? Si invitarono gli operai a riprendere il lavoro, tutti, anche i licenziati, e poi si sarebbe discusso la questione. Nello stesso tempo invitammo gli operai a stare in guardia da certe manovre e voci false, perchè tutto veniva fatto con uno scopo, per preparare il funerale dell'occupazione e della rivoluzione. Tutti compresero a chi erano rivolte le nostre parole, e il dissenso profondo che esisteva fra i Commissari di reparto e una parte della Commissione interna. Non sto ad elencare tutti i fatti, ma ogni giorno ne inventavano una, arrivando al punto di invitare i loro amici a stare a casa dal lavoro. Eravamo arcistanchi e in piena riunione del Consiglio di fabbrica si disse chiaramente che se non la smettevano li buttavamo fuori della fabbrica a pedate. Dopo questa dichiarazione molto precisa stettero zitti e si limitarono a dire: « Fate voi ». Nella notte ci fu un attacco. Ci spararono una ventina di colpi e le nostre guardie risposero, non solo, ma uscirono fuori dell'officina nella strada e per i campi ad inseguire coloro che avevano sparato.

Il settimo giorno fu più tranquillo. Il comitato militare di settore era informato che noi facevamo le bombe in quantità, e dopo averle provate ci autorizzo' a procedere nella fabbricazione non solo per noi ma anche per altre officine. Lo stesso giorno ricevemmo un biglietto di prelevamento di 50 bombe, ma il tipo che ci portava il biglietto non ci ispirava fiddicia e rispose evasivamente alle nostre domande. Appena egli fu fuori della fabbrica portammo noi stessi cio' che ci era stato richiesto, e ogni giorno qualche elemento di qualche fabbrica veniva a prendere le nostre pillole. La sera venne a trovarci in fabbrica e passo' la notte con noi, un compagno del gruppo dell'*Ordine Nuovo*. Vi erano nella fabbrica parecchi operai, oltre alle guardie. Ne venivano sempre molti, di notte a visitare la fabbrica che, dicevano, « è cosa nostra, e a discutere con noi. Per questi operai la visita del compagno dell'*Ordine Nuovo* fu un grande avvenimento. Le « sacre barbe » non si avvicinavano nemmeno di giorno, invece questo compagno si confondeva con noi come un operaio, e tutti comprendevano che egli condivideva con noi la fatica, la stanchezza e il pericolo. Il mattino tutti gli operai sapevano che questo compagno aveva passato la notte con noi e aveva visitato la fabbrica, e ironicamente chiedevano ai riformisti quando sarebbero venuti a passare una notte con noi in fabbrica. Non parliamo poi dei commenti sui pantaloni rotti di questo compagno. Gli operai lo battezzarono *cul d'le braie scianca an tal cùl*!

Il giorno 8 settembre si inizio' in misura più accentuata lo scambio del materiale di produzione fra la nostra fabbrica e le altre e con più precisione, perchè i buoni delle Commissioni interne erano più regolari. Eravamo già riusciti a dare 100 lire in acconto ad ogni operaio malgrado che si fosse trovata la cassaforte vuota.

Il giorno 9 trascorse abbastanza tranquillo. Non fu cosi' la sera. Verso le ore 20 parecchie sirene diedero il segnale dell'allarme. Le guardie che si trovavano una parte di sentinella e un'altra parte nell'interno dell'officina a mangiare, al primo segnale di allarme, con rapidità fulminea si precipitarono al posto loro assegnato. Non si sapeva cio' che era accaduto, quando dopo venti minuti, una staffetta in bicicletta venne a comunicarci che occorreva stare attenti perchè alla *Fiat* due camion, non si sapeva se di guardie regie vestite in borghese o di fascisti avevano tentato di sfondare una porta. Si ignorava cio' che la polizia intendeva fare. Non si credeva, che volesse attaccare le fabbriche, ad ogni modo l'ordine ricevuto dal comitato militare di settore, cioè dal comandante delle guardie rosse, era chiaro e preciso : « Preparatevi a difendervi. Se vi attaccheranno resistete. La vostra posizione è scoperta e troppo esposta. Coraggio! » Questo era l'ordine scritto a matita. Si rispose: « Non preoccupatevi, se ci attaccano risponderemo a dovere. Fateci sapere se si puo' in serata avere la mitragliatrice promessa, noi verremo a prenderla; nel frattempo porteremo i moschetti che abbiamo promesso alla *Dubosc*. Li porteremo noi se non avete nulla in contrario ». Alla nostra risposta il Comitato militare di settore rispose subito consigliandoci di andare il domani a pren-

dere la mitragliatrice, perchè non era troppo igienico andare la sera stessa. Noi, pensammo che era meglio andare subito a prendere la mitragliatrice e a portare i moschetti. E cosi' si fece. L'allarme non era completamente falso, perchè alla *Fiat* in realtà qualche cosa era successo, ma da noi invece e in tutto il settore nè nella giornata nè nella notte nulla successe.

Nei giorni 10 e 11 si ebbe un piccolo conflitto con qualche elemento della Commissione interna, perchè noi volevamo costruire una specie di autoblindata, impresa in cui non riuscimmo perchè la nostra fabbrica era sprovvista di lastre d'acciaio adatte, e malgrado le nostre insistneze non potemmo ottenere dalle altre officine il neccessario. Non occorre più spiegare la natura di questi conflitti con una parte della Commissione interna. Parlare di costruire un'autoblindata, non solo era spaventarli ma terrorizzarli. Pero' qualche riformista e quasi tutti i Commissari di reparto ci appoggiavano. Nella sera avemmo una visita che ci sorprese tutti. Un compagno di guardia in portineria, venne di corsa a comunicare che alla porta si era presentato un compagno piccolo, malvestito, con lunghi capelli che cercava uno di noi. Questo compagno non poteva darsi pace perchè gli sembrava di conoscere quello che chiedeva di noi, ma considerando di chi si trattava gli sembrava inverosimile che fosse lui. Raggiunta la portineria vedemmo il compagno Gramsci che subito ci venne incontro sorridente, e con un cenno chiese alle guardie se poteva entrare. Gramsci non ci diede il tempo di salutarlo che subito ci rivolse delle domande come era sua abitudine. Fu subito riconosciuto dalle guardie, e si sparse la voce che Gramsci era nella fabbrica. Non parliamo della buona impressione e soddisfazione fra tutti gli operai presenti. Ricordo che le guardie uno o due per squadra dandosi il cambio tagliavano la corda per venire a vedere Gramsci, invidiando coloro che potevano parlare con lui. Molti pero' furono accontentati, perchè chi ha conosciuto bene Gramsci, sa che la sua grande soddisfazione era di poter parlare e discutere con gli operai. Dopo aver girato l'officina ed essersi soffermato ad osservare la produzione bellica, Gramsci, si trattenne con molti operai a chiedere cosa pensavano dell'occupazione, cosa bisognava fare, come funzionava il consiglio di fabbrica, ed ascoltava attentamente le risposte e poi discuteva. Le sue parole, chiare e precise, erano delle direttive politiche. Si fece con lui una riunione del gruppo comunista e simpatizzanti e in essa si discusse appassionatamente del pericolo, che ci minacciava, del tradimento dei capi socialdemocratici, di una probabilità di un compromesso con l'andata al potere di D'Aragona e compagni, con la diretta collaborazione di Nitti e il tacito consenso di Giolitti. Da parte nostra comprendevamo che dopo 13 giorni che si avevano le fabbriche nelle mani senza ingaggiare la lotta decisiva uscendo fuori dell'officina, un pericolo ci minacciava, ma avevamo ancora molta ingenuità perchè si sperava ancora di poter ingaggiare la lotta definitiva. Non ponevamo la fiducia nel Convegno di Milano, ma nella parte più sana del Partito Socialista che era la sinistra del Partito. Gramsci ci rispose dicendo : — « Manca il Partito comunista già formato e capace di guidare la lotta; si fa ogni sforzo per riuscire a vincere la borghesia perchè gli operai prendano

il potere nelle mani, ma badate che i socialdemocratici, non solo hanno l'appoggio contro di noi dalla borghesia, ma hanno già creato una rottura fra operai e contadini, sono riusciti a orientare i contadini contro gli operai. Se i riformisti vanno al governo, non dovete scoraggiarvi ; la nostra tattica è di agire come i bolscevichi russi, non scoraggiarsi, ma lottare per conquistare noi i contadini poveri e le grande masse operaie, formando un vero Partito rivoluzionario. Puo' darsi che tra pochi mesi noi lotteremo con le armi alla mano contro questi signori, come hanno fatto gli operai bolscevichi russi. Vi dico questo perchè bisogna avere del sangue freddo se si vuol essere dei veri rivoluzionari ; bisogna prevedere anche le sconfitte, per evitare di essere disorientati politicamente domani. Anche dopo una sconfitta bisogna subito saper superare con energia lo scoraggiamento delle masse. Con cio' non intendo dire che la sconfitta sia già avvenuta : resistete, preparatevi come fate, continuate a lottare, migliaia di operai sono armati e fabbricano armi ; questo è l'elemento positivo che ci fa sperare di poter vincere ». Ecco cio' che ci disse Gramsci in quella notte. Finita la riunione, per la nostra insistenza il Compagno Gramsci si corico' per qualche ora in una specie di letto, per ripartire il mattino presto. Non occorre dire i commenti del giorno dopo fra gli operai che subito furono informati della visita di Gramsci, le discussioni di carattere politico sulle sue dichiarazioni, e gli insulti ai riformisti, perchè non si vedevano fra noi di notte i loro dirigenti.

Il giorno 13, nulla di nuovo, solo alla sera una piccola riunione con i soldati del poligono che ci consegnarono altro materiale.

Il 14, se non sbaglio, si ricevette la grave notizia che l'industriale Debenedetti aveva ucciso dalla casa sua due operai della officina Capamianto. Grave nervosismo e agitazione fra gli operai. Si attendeva l'ordine di fare qualche cosa o di uscire dalla fabbrica. Intanto si intensifico' la preparazione armata fra gli operai e si fece un comizio nella fabbrica.

Il 15 ci furono i funerali delle vittime, e la polizia sparo' sulla massa che partecipava ai funerali. La sera si rinforzo' il numero delle guardie. Centinaia di operai si recarono in fretta a casa a mangiare poi ritornarono in fabbrica, perchè si credeva che si facesse qualche cosa nella notte. Infatti nella notte noi non rivevemmo l'ordine di fare qualche cosa, ma i poliziotti o i fascisti ci attaccarono sparando sopra le guardie, allora le nostre guardie e quelle di un'altra fabbrica vicina uscirono a fare una battuta nei prati e sul Corso Peschiera. Un gruppo di guardie regie di pattuglia se la diede a gambe, e scappo' col suo camion. Il nervosismo era grande, si voleva fare qualche cosa pur di fare, si cercava qualche obbiettivo, ma non si ottenevano risultati concreti.

Il 16, grande agitazione fra gli operai. Discussioni animate sull'accaduto del giorno prima, e sul motivo per cui non si reagiva. Si vedeva delinearsi la nostra sconfitta. Nell'officina quasi nessuno lavorava. Fra noi e il comitato di settore vi furono parecchi contatti, discussioni, riunioni di Commissari di reparto. Regnava già un senso di stanchezza.

Il 16 e il 18 is noto' l'assenza di molti operai, circa una sessantina. Lo scoraggiamento fra gli operai aumentava. Si diedero 100 lire di acconto ad ogni operaio, si continuava lo scambio di materiale, per la produzione. Si dovettero aumentare le guardie perchè si era notata la scomparsi di utensili.

Il 19 si scoprirono i ladri. Erano due operai che in seguito si seppe che facevano la spia. Si tronco' la fabbricazione delle bombe. Grande lotta fra noi e i riformisti perchè essi volevano che si togliessero le guardie e si portasse via le armi. Nella notte ci spararono qualche colpo.

Nei giorni successivi grandi riunioni, discussioni di carattere politico nel seno del Consiglio di fabbrica : la sconfitta era certa, il tradimento evidente, la lotta contro i riformisti era più accentuata.

Il 24 si inizio' la discussione sul contratto di lavoro. Non se ne conosceva pero' ancora bene il contenuto, percio' regnava il dubbio fra gli operai, che chiedevano se la sconfitta politica era anche una sconfiitta economica.

Il 25 si continuo' a discutere sul contratto di lavoro. Chi più discuteva su questo argomento e sosteneva che bisognava accettare il contratto erano proprio i rifromisti, e quella minima parte di operai che erano rimorchiati da essi. Questo fatto servi' ad inasprire maggiormente la maggioranza degli operai che temevano un trucco.

Il 26 si puo' dire che fu l'ultimo giorno dell'occupazione. La sconfitta era più che chiara, ma si voleva resistere ancora. Si fece una riunione del Consiglio di fabbrica. I riformisti presero più coraggio perchè il contratto era pubblicato anche sui giornali. Essi insistevano nel dire che si era vinto su tutta la linea, e che coloro i quali osavano negare la vittoria erano dei pazzi criminali. Questa riunione fu delle più vivaci e violente perchè i riformisti si facevano beffa di tutti gli operai rivoluzionari, perchè avevano tutto preparato per prendere il potere. Essi dicevano chiaramente che bisognava finirla con gli estremisti, che erano dei pazzi. La riunione si prolungo' per oltre 5 ore. Il gruppo comunista, appoggiato da molti fiduciari di reparto che si erano spostati sul nostro terreno ingaggio' la lotta sostenendo questi punti: 1° — La *Fiat* ha rifiutato di accettare il contratto di lavoro e continua la lotta, noi dobbiamo essere legati agli operai della *Fiat*, rifiutare il contratto e continuare la lotta anche noi. E' evidente che la nostra dicharazione voleva dire che si doveva ingaggiare la lotta aperta dentro e fuori della fabbrica. Noi avevamo occupato le fabbriche per preparare l'insurrezione, e non eravamo soli a pensare ed agire cosi'; 2° — Non accettare il contratto di lavoro e porsi sul medesimo terreno degli operai della *Fiat*, voleva dire uscire dalle fabbriche e lottare apertamente, scatenare l'insurrezione per arrivare alla rivoluzione. E' vero che eravamo in ritardo, che si doveva applicare questa tattica prima. Noi avevamo una grave colpa, quella di essere troppo disciplinati ai nostri organismi dirigenti (Confederazione e Partito socialista). Ora i vincoli fra noi e i traditori del proletariato erano spezzati, noi non avevamo più nulla a che fare con questi dirigenti,

ma prendevamo un atteggiamento indipendente, autonomo. I dirigenti e capi nostri erano altri. Noi avremmo formato un altro partito, il Partito Comunista ; e nella Confederazione avremmo mandato a spasso i cattivi pastori, e messo dei dirigenti di nostra fiducia e rivoluzionari. La maggioranza della classe operaia come ci aveva seguiti fino ad allora ci seguirebbe per l'avvenire, sia nelle piazze che altrove. Il nostro compito era di fare ogni sforzo per riuscire a incoraggiare le masse come i primi giorni dell'occupazione, a tenerle sul terreno della lotta sul quale esse già erano.

Pensandoci ora, queste dichiarazioni possono far sorridere, perchè era una ingenuità politica pensare alla insurrezione quando il movimento era già sconfitto.

Nel comizio, che si fece il giorno dopo, noi sostenemmo la nnstra dichiarazione. Il Consiglio di fabbrica era diviso, e noi risultammo in maggioranza per due voti, mentre prima dell'occupazione eravamo in minoranza di 7 voti. Il comizio fu molto movimentato e agitato. Contro la nostra dichiarazione parlarono i riformisti della Commissione interna, dei popolari, il cui esponente pero' in seguito venne con noi. I riformisti impedirono una votazione rimandandola al giorno dopo.

Il 27 l'*Avanti* pubbico' un comunicato che diceva di far pulizia per bene negli stabilimenti e nell'articolo di fondo diceva chiaramente che la lotta era finita con la sconfitta degli operai per colpa dei traditori dirigenti riformisti. La votazione per accettare o respingere il concordato di lavoro si fece in questa atmosfera e gli operai a malincuore accettarono il contratto. Dopo la votazione, bisogno' smobilitare. Lo stesso giorno si ricevette l'ordine del Comitato di settore di sciogliere l'organizzazione delle guardie e ritirare le armi. In questo noi non eravamo d'accordo. Si doveva non più montare di guardia, ma non si doveva sciogliere l'organizzazione, bensi mantenere i gruppi legati ai capi squadra, e tutte le squadre dovevano rimanere intatte e funzionare per l'avvenire secondo i bisogni e le esigenze delle lotte proletarie.

Il 28 si liquido' tutta la gestione amministrativa dell'officina e si riconsegno' la fabbrica. Certo che l'impressione e la sensazione della sconfitta, noi guardie e operai rivoluzionari, la sentimmo quando si ritirarono le armi, e non dopo che si consegno' la fabbrica. Gli altri giorni trascorsero tranquilli perchè lotte politiche fra noi e i riformisti non ve ne furono più. Nella ultima riunione fatta dal gruppo comunista con le guardie e i Commissari di reparto che erano sul nostro terreno, un nostro compagno si limito' a sottolineare la gravità della sconfitta, che chi avevano vinto erano la borghesia e i suoi alleati, i riformisti, che come classe operaia avevamo un compito, quello di lottare contro tutti e due questi nemici nell'avvenire, ricordando cio' che il compagno Gramsci aveva detto nella nostra riunione. Non dovevamo limitarci alla rassegnazione, ma agire, formare il Partito comunista, vero partito rivoluzionario; prepararci per le lotte future senza scoraggiarci e disorganizzarci. Tutti i presenti ascoltarono queste

dichiarazioni fatte da un operaio come loro e che aveva come loro lavorato e lottato. Indi, in un silenzio profondo, quasi religioso, si sciolse la riunione. Con la testa bassa tutti uscirono, in silenzio. Questo silenzio era una promessa di resistenza per l'avvenire. Infatti, tre dei compagni presenti in quella riunione sono caduti sul campo della lotta, uccisi dai fascisti nel 1921-1922, quattro sono condannati dal Tribunale Speciale, altri sono tutt'ora ricercati dalla polizia, altri lavorano ancora per il Partito in Italia e nell'emigrazione.

Dopo l'occupazione si fecero le elezioni del Consiglio di fabbrica, e noi ebbimo la stragrande maggioranza, che mantenemmo fino a che ci cacciarono dall'officina nel 1921, quando fummo licenziati 700 in un colpo solo.

BATTISTA SANTHIA'.

La organizzazione militare rivoluzionaria durante la occupazione

Dieci anni sono passati dalla occupazione delle fabbriche, eppure tutti noi ricordiamo i grandi movimenti rivoluzionari che culminarono nella occupazione e i motivi per cui essa finì con una sconfitta.

La crisi economico-politica che colpiva la classe borghese aveva raggiunto il suo culmine. Scoraggiamento e sbandamento regnavano nei partiti borghesi, caos nelle sfere dirigenti governative. L'esercito era poco sicuro, e non marciava contro le masse lavoratrici. Le forze poliziesche erano insufficienti. Il fascismo era al suo inizio, con un programma nazional-socialista. Nel campo proletario, però, la situazione era caratterizzata dalla assenza di un partito rivoluzionario, attrezzato per la conquista del potere. La Confederazione del Lavoro, — enorme forza di massa, — era diretta da elementi che si proponevano di salvare il regime capitalista e di soffocare la rivoluzione. La direzione del Partito socialista, anche se composta in maggioranza di estremisti non era e non fu mai alla altezza del suo compito, in grado di scatenare e dirigere un movimento rivoluzionario. Una attrezzatura militare del partito non esisteva e nessuno pensava a crearla. Non che il partito avesse dovuto essere *tutto* organizzato militarmente; ma un partito rivoluzionario che si rispetti deve avere delle formazioni speciali, per studiare i problemi della insurrezione armata e della guerra civile e per preparare il partito stesso e le masse alla soluzione di essi. Nulla di questo esisteva nel P.S.I.

Si potrebbe concludere senz'altro, a questo punto, che era meglio non ingaggiare la lotta. Io penso invece che si doveva lottare, ma che la lotta doveva essere preparata e condotta con altro metodo. Il conflitto non era un

conflitto economico, ma era il cozzo di due classi, di due poteri, che potenzialmente esistevano già, uno accanto all'altro e uno contro l'altro. Nelle fabbriche le Commissioni interne e il Consiglio di fabbrica erano già degli embrioni di un potere operaio, che talora riusciva a prevalere sul potere dei padroni. Cosi' nelle campagne le organizzazioni dei braccianti imponevano ai padroni delle condizioni che intaccavano non solo il loro profitto, ma il loro potere. Quindi non poteva più scoppiare nessun conflitto di classe senza prendere immediatamente un acuto carattere politico. La maggioranza del P.S.I., e la stessa maggioranza della sua direzione comprendeva questo fatto e voleva anche la lotta. Essa non comprese pero' la via che doveva essere seguita. Non comprese che all'inizio stesso del movimento essa doveva eliminare dalla direzione i traditori riformisti e mettersi a capo delle masse lanciando la parola della presa del potere. Certamente un piano simile esigeva, per la riuscita, che i dirigenti riformisti fossero eliminati con la forza ed esigeva, anche una maggiore chiaroveggenza negli elementi estremisti.

Queste considerazioni, — anche se puo' sembrare facile il farle ora, — servono a ribadire alcuni punti fondamentali. Il primo di questi punti è che senza la guida di un partito proletario rivoluzionario, la lotta per l'abbattimento della società borghese-fascista non potrà mai essere vittoriosa. Oggi questo partito esiste e vive, in Italia, in barba a tutte le leggi eccezionali e al Tribunale speciale. Attorno ad esso devono stringersi gli operai e i contadini poveri. Il secondo punto riguarda la funzione della socialdemocrazia, e particolarmente della socialdemocrazia italiana, dal 1914 ad oggi. Essa non ha fatto che tradire gli operai e i contadini poveri, alleandosi con la classe borghese per la conservazione del regime capitalistico. La socialdemocrazia italiana non è andata al potere come quella di altri paesi, e il fatto si spiega con una serie di cause, di cui una è senza dubbio la pressione rivoluzionaria fortissima che le masse esercitavano e che si sarebbe rivolta contro i socialdemocratici stessi, se questi fossero entrati in un governo; ma anche senza andare al potere la socialdemocrazia apri' la strada al fascismo. Noi dobbiamo servirci della esperienza della occupazione delle fabbriche per richiamare continuamente alla memoria degli operai questi punti e per trarne noi stessi un insegnamento continuo

Voglio ora esaminare brevemente quale fu, durante l'occupazione delle fabbriche, la organizzazione militare, indicandone le funzioni e i difetti. Per mancanza di materiali sono pero' obligato a limitare l'esame alla città di Torino.

Il problema di avere una organizzazione militare di combattimento, il proletariato torinese se lo pose sin dal memorabile sciopero generale contro la guerra, del maggio 1915. Attaccati dalla polizia e dalla cavalleria gli operai scioperanti si difesero con sbarramenti che impedirono ogni azione della cavalleria in una buona parte della città. Serrati da ogni parte da forze importanti, si ritirarono nei pressi della Camera del Lavoro. Ivi fecero delle barricate con le griglie dei giardini pubblici, con panche, con alberi. Per cercar di respingere

l'avversario si diede mano alle tubazioni e alle pompe contro l'incendio. Con questi mezzi si resistette sino a tarda sera, ma l'acqua non poteva nulla contro i moschetti e si dovette cedere. Lo sciopero generale contro la guerra, dichiarato senza nessuna preparazione rivoluzionaria, senza una azione combinata nelle file dell'esercito, senza che esistessero formazioni militari di massa, si dimostro' arma inefficace. L'idea che fosse necessario un lavoro di preparazione militare incomincio' pero' a metter piede tra gli operai torinesi più avanzati.

Nell'estate del 1917, quando scoppiarono i moti contro la guerra, il proletariato torinese non scese più sulle piazze disarmato. Si combattè contro la polizia con le armi, si sparo' anche contro le auto blindate. La rivolta non ebbe successo, ma essenzialmente perchè il movimento non era politicamente diretto da nessuno. Il partito, — peggio! — era contro di esso !

Nel dopoguerra la Sezione socialista di Torino, che era una delle sezioni politicamente più avanzate, sotto la spinta delle masse e per l'esempio della rivoluzione russa trionfante e delle sconfitte rivoluzionarie negli altri paesi, si pose il problema della preparazione della lotta armata. Si lavoro' in forme molto primitive, si fece pero' qualche cosa di concreto. Venne nominato un gruppo di compagni, che doveva curare il lavoro politico-militare. Si costituirono squadre armate in tutti i circoli. Si fece la raccolta di armi. Si studio' la disposizione delle forze militari e di polizia. Si fece un lavoro di penetrazione nelle caserme. Tutto questo lavoro era compiuto da semplici operai, sotto la guida di qualche compagno ex-ufficiale. Esso era pero' poco legato con la grande massa. I gruppi, organizzati per rione, non erano organicamente legati tra di loro e, quando venne l'occupazione, si trovarono sbandati, gravati di un cumulo di compiti ai quali non potevano tener dietro. La preparazione tecnica (armamento) in certi rioni era molto avanzata, mentre in altri lasciava molto a desiderare. Il centro dirigente non aveva saputo lavorare in modo da rompere lo spirito campanilistico che dominava in ogni rione, facendo distribuire le armi in forma eguale, tenendo conto solamente della importanza politica e strategica del rione. Naturalmente, questo si dice tenendo conto che si era commesso un errore di principio, quello di non creare la organizzazione per fabbrica.

Questi errori avrebbero potuto, in certo modo, essere corretti all'inizio della occupazione, assegnando a ogni gruppo di rione la organizzazione militare delle fabbriche del proprio rione, ma questo lavoro non fu fatto, oppure fu fatto soltanto qua e là, all'ultimo momento, portando qualche arma in alcune officine.

Cosi' quando il 1° settembre le masse operaie ebbero occupate le fabbriche si trovarono nella maggior parte disarmate, prive di un minimo di organizzazione militare, prive di un legame tra fabbrica e fabbrica, tra gruppo e gruppo, e tra le fabbriche e il gruppo del rione. Con l'aiuto dei Consigli di fabbrica e dei Gruppi comunisti si provvide allora alla organizzazione e all'inquadramento di giovani operai. Si incomincio' a far giungere armi alle fabbriche, nella misura del possibile. In alcune fabbriche si trovarono delle mitragliatrici in numero abbastanza grande. Continuo' pero' a esistere un dislivello molto forte tra i vari stabilimenti. Gli operai incominciarono essi stessi a fabbricare

bombe a mano e altri ordigni e ad apprestare un sistema difensivo della propria fabbrica. I collegamenti tra fabbrica e fabbrica erano fatti a mezzo delle sirene, sia di giorno che di notte e in alcuni rioni anche a mezzo di pattuglie. L'errore iniziale pero' perdurava, malgrado che elementi del gruppo dell' *Ordine Nuovo*, — il quale era contrario alla occupazione, — avessero preso la direzione della organizzazione militare centrale e rionale, scegliendo anche dei fiduciari di fabbrica.

L'errore iniziale, (ve ne erano del resto parecchi, tanto dal punto di vista politico, che dal punto di vista militare), consisteva nel fatto che ogni fabbrica sviluppo' sin dall'inizio, negli operai, lo spirito « di fabbrica ». Invece di fare l'emulazione con le altre fabbriche e collegarsi tute per una azione comune, ognuno pensava per sè, e talora anche con un poco di gelosia verso gli altri. Quando si riusci' a superare questo spirito particolaristico, era troppo tardi. La massa era già stanca, sfiduciata, come pure lo erano, molti compagni. Si era già arrivati al momento in cui D'Aragona e Buozzi trattavano con Giolitti il tradimento. Un altro errore molto grave fu che la organizzazione era tutta predisposta per la difesa. Ora, la difesa, nei movimenti insurrezionali, è il suicidio. Ad ogni modo, poichè non vi era l'ordine di attaccare, la difesa avrebbe almeno dovuto essere attiva. Una notte la polizia fece un tentativo contro la *Fiat Lingotto*. Dovette fuggire, ma nessuno penso' a inseguirla. Un industriale uccise due operai che erano di guardia alla loro fabbrica e non si rispose. Lo stabilimento Gilardini fu occupato dalle guardie regie e non si fece uno sforzo organizzato per riprenderlo. Il 20 settembre i fascisti fecero delle violenze nel centro della città e, per tutta risposta, si fece un corteo di operai in camion. Il giorno dei funerali dei due operai uccisi, invece di organizzare delle squadre a difesa del corteo, si dispersero gli armati tra la folla e, all'attacco della polizia e dei fascisti, successe uno sbandamento generale. Con i mezzi che avevamo, invece (tra l'altro vi erano dei *tanks* che con poco lavoro avrebbero potuto essere poste in azione), dato lo spirito di lotta che regnava fra operai e la grande simpatia dei soldati, che ci passavano armi e munizioni, se il partito fosse stato alla altezza del suo compito gli operai di Torino erano in grado di impadronirsi della città. E' errato infatti credere che bisogna armare *tutto* il proletariato prima di incominciare la lotta. Non è possibile, materialmente e praticamente armare *tutto* il proletariato senza dare l'assalto ai depositi militari e alle carseme, e, per raggiungere questi obbiettivi, sono sufficienti alcune migliaia di operai, bene inquadrati e armati, e appoggiati dalla stragrande maggioranza della popolazione lavoratrice. Ora, queste condizioni in Torino esistevano.

Perchè, dunque, se esistevano tali possibilità di vincere, Torino proletaria e comunista non diede il segnale dell'attacco a tutta l'Italia che attendeva? E come mai, chiederanno altri, la organizzazione militare era in Torino cosi' deficiente come ho indicato?

La risposta alla prima di queste domande sta nelle considerazioni con le quali si apre questo scritto. Mancava un partito proletario attrezzato per la

lotta; mancava una organizzazione militare proletaria di combattimento; il partito era, nella azione politica, praticamente diretto dai riformisti e dominato, nonostante le apparenze, dalla loro ideologia. Il problema era quindi generale e non *torinese*. Il problema di un attacco del proletariato torinese in una tale situazione generale non poteva essere posto. Ma vi è di più. Un problema simile era già stato posto altre volte, e si era anche cercato di risolverlo. Nel 1915, Torino aveva fatto lo sciopero generale contro la guerra, e si era trovata quasi isolata. Nell'agosto 1917 gli operai torinesi insorsero contro la guerra, e rimasero soli. Nell'aprile 1920, infine, da Torino era partito uno sciopero politico che aveva immediatamente assunto un carattere di attacco aperto contro lo Stato, e anche allora i dirigenti del partito e della C.G. del L. avevano fatto tutto il possibile per isolare Torino e soffocarvi il movimento. Con quale animo, con quale fiducia, i dirigenti la organizzazione proletaria torinese potevano, nel mese di settembre, invitare gli operai a scendere nelle strade con le armi e iniziare un movimento dècisivo, dopo questi precedenti? Percio' a Milano, nella direzione del partito, i rappresentanti di Torino dissero: « Proclamate lo sciopero generale e noi faremo il nostro dovere». Era il massimo delle concessioni che si potevano fare.

Quanto all'altra domanda, del perchè l'organizzazione militare di Torino fosse deficiente (in senso assoluto, si intende, perchè relativamente alle altre città era forse la migliiore), non si puo' rispondere a questa domanda se non riferendosi alla vita interna della sezione socialista torinese. Essa infatti era travagliata dalle lotte politiche che travagliavano tutto il partito, ma in forma molto più acuta. I compagni torinesi ponevano il problema della rivoluzione nei suoi giusti termini, cioè come problema della liberazione del partito dal riformismo, della trasformazione della organizzazione di partito sul luogo di lavoro, della costituzione delle frazioni di partito nei sindacati, della trasformazione del sindacato in una vera organizzazione rivoluzionaria di massa, della fine del dualismo tra sindacati e partito, della creazione dei Consigli di fabbrica come organismi rappresentativi di tutta la massa nelle officine e come embrione dei futuri Soviet operai e della costituzione dei gruppi armati di partito.

Tutti questi problemi vennero posti particolarmente dall'*Ordine Nuovo*, ma nonostante il lavoro fatto da esso, permanevano nella sezione i contrasti di frazione e di gruppo, nel seno della stessa ala rivoluzionaria, e si trasportavano, come è comprensibile, in tutti i campi ,anche in quello militare. In questo campo, prima e durante la occupazione, gli astensionisti e l'*Ordine Nuovo* lavoravano ognuno per conto suo e i gruppi rionali risentivano di questa confusione. A questa situazione si sarebbe posto un termine se i due gruppi o si fossero uniti, o fossero venuti a un accordo su questo punto, ma non avvenne nè l'una cosa nè l'altra. Questa la causa fondamentale del cattivo funzionameno dei gruppi militari.

Un'altra causa fu lo scarso interessamento per questo lavoro, tanto degli adulti che dei giovani, in conseguenza della cattiva educazione ricevuta nel partito. I gruppi militari stessi, poi, erano, in alcuni rioni, troppo settari, non facevano lavoro di massa e non riuscivano ad attirare al loro lavoro sempre

nuovi elementi. Inoltre da parte dei compagni che erano contrari a questo lavoro si faceva un aperto sabotaggio di esso. Per tutti questi motivi venne a mancare la stessa educazione militare dei componenti i gruppi, l'istruzione elementare sull'impiego tattico delle squadre e cosi' via. Infine, era troppo diffusa, durante la occupazione, l'idea che questa fosse fine a sè stessa, che non si sarebbe andato e che non si poteva andare più in là.

Certamente tutte queste deficeinze sarebbero state superate se, iniziato il movimento, la sezione socialista fosse riuscita ad accentrare nelle sue mani il lavoro militare, secondo un piano unico. In questo modo si sarebbe data alla massa una unità di lotta, si sarebbe superato ogni particolarismo di rione e di fabbrica, si sarebbe eliminata ogni concorrenza tra frazione e frazione, ecc. Questo non avvenne per tutti i motivi che abbiamo già detto. Tutto cio' non diminuisce per nulla il valore di cio' che venne fatto dagli operai di Torino durante l'occupazione, e dai loro organismi sindacali e politici, ma serve a indicare quali sono gli errori che si dovranno evitare per l'avvenire e quale valore e significato ha la presenza di un partito comunista, il quale praticamente si ponga e sia in grado di risolvere il problema di *organizzare la rivoluzione*.

VINCENZO BIANCO.

PER UNA DISCUSSIONE SULLA NOSTRA POLITICA

Su alcune deviazioni dalla linea leninista nella politica nazionale

La discussione che è aperta nel nostro partito, e che si conchiuderà con una consultazione del partito stesso intorno ai problemi della sua politica e ai risultati del suo lavoro dal III Congresso in poi, deve essere *prevalentemente* orientata verso la trattazione di problemi concreti. Ed il problema concreto fondamentale che sta dinanzi a noi, quello che è al centro della « svolta » decisa ai primi del 1930, è il problema della conquista della maggioranza del proletariato e della parte decisiva degli alleati del proletariato, nella lotta. La critica del lavoro di massa del nostro partito costituisce perciò il terreno su cui dobbiamo chiamare i compagni alla discussione. Senza di essa non è possibile trovare la via per superare decisamente lo stadio propagandistico nel quale siamo tuttora, nonostante qualche progresso realizzato nel lavoro di massa.

Ma nel fare la critica del nostro lavoro, dal gennaio 1926 ad oggi, non è possibile evitare — e sarebbe un grave errore il tentarlo — di rivedere talune posizioni politiche sulle quali noi eravamo nel corso del 1926 e che non corrispondono più alla situazione del 1930. In realtà la revisione di talune posizioni è già stata fatta nel corso del 1929-1930, e più specialmente dopo il X Plenum del C.E. della I.C. Dobbiamo, ora, dare una formulazione più precisa, più chiara alla nostra linea generale : ciò importa che questa sia ancora una volta discussa, e confermata dalla prova dei fatti. Una tale ripresentazione della nostra linea generale dinanzi al partito, dinanzi alle masse che ci seguono, e dinanzi alle masse che non ci seguono ancora è tanto più necessaria in quanto gli anni della illegalità completa nei quali siamo vissuti dalla fine del 1926 non sono trascorsi senza alterare qua e là la nostra fisionomia ideologica e politica. Non ho nessuna intenzione di esagerare le nostre debolezze ideologiche e politiche per meglio metterle in luce, e meglio farle vedere. Esse sono là, e noi dirigenti dobbiamo vederle senza sforzo, e le vediamo. Ma non tutto il partito le ha viste e le vede. Ora, è proprio questo che dobbiamo fare: far vedere i nostri errori e le nostre debolezze, che sono di tutto il partito, a tutto il partito. L'illegalità, che colpisce i partiti proletari rivoluzionari in modo particolare nel settore del lavoro di massa, che diminuisce quindi enormemente le loro possibilità sul terreno del lavoro di massa, deve essere utilizzata all'elevamento ideologico e politico dei militanti. Dobbiamo dire che anche su questo terreno i nostri

successi sono stati scarsi, in complesso. E da questo deriva il fatto che la « svolta » non è stata vista ed approvata da molti compagni se non per taluni suoi aspetti, importanti, si', ma di secondo piano (come quello del più stretto contatto fra centro e base), ed anche la lotta contro l'opportunismo è stata vista ed approvata per taluni aspetti di secondo ordine (l'attentato commesso dai membri della nuova opposizione contro la unità del partito, la campagna che essi hanno scatenata contro l'I.C., contro i dirigenti del nostro partito, ecc.). Quando ci siamo messi a lavorare concretamente sulle direttive della svolta abbiamo trovato certe resistenze sintomatiche, qua e là, alla base, le quali dimostravano che l'opportunismo espresso dai tre, quattro o dieci elementi dirigenti o attivisti era maturato a poco a poco, lentamente, nelle file del partito, dalla situazione nella quale il partito si era venuto a trovare dopo il 1926, dal distacco creatosi tra il partito e le masse, dallo stato di polverizzazione in cui le masse furono ridotte dal fascismo particolarmente dopo il 1926, dalla scarsa attività politica che ebbe il partito dalla seconda metà del 1927 sino a quasi tutto il 1929, dalle modificazioni apportate dalla reazione alla composizione qualitativa dei nostri quadri, dalla insufficente opera di elevamento ideologico e della qualificazione politica dei compagni da noi condotta. E percio' l'importanza delle discussioni e delle decisioni del gennaio-marzo 1930, a proposito della politica e del lavoro del nostro partito, è tanto più grande in quanto esse ci hanno permesso di vedere cio' che noi non avevamo veduto prima, e cioè che il partito si era allontanato di molto dalle masse, ed era ridotto ad un circolo chiuso di amici entro cui le infiltrazioni di ideologie non proletarie si erano prodotte in maniera relativamente profonda.

Una delle alterazioni più importanti della ideologia comunista nel nostro partito, e che ha avuto conseguenze notevoli nella pratica, deve essere riscontrato nel nostro lavoro nazionale, ed è venuta alla luce nella vita delle nostre organizzazioni slovene e croate della Venezia Giulia degli ultimi tre anni.

L'annessione della Venezia Giulia e dell'Istria allo Stato italiano, dopo la distruzione dell'Impero austro-ungarico provoco' immediatamente l'aprirsi di una grave crisi economica in queste regioni. La separazione di esse dal sistema economico imperiale, ed il fatto che una frontiera era venuta a crearsi tra di esse ed il vecchio retroterra ebbe conseguenze profondamente turbatrici della economia delle provincie annesse. Trieste e Fiume non hanno mai più potuto riprendere la funzione economica che avevano nel vecchio Impero. Ma anche le popolazioni rurali della Venezia Giulia e dell'Istria, nelle quali si concentrano prevalentemente le minoranze nazionali slovene e croate, composte di contadini medi e poveri i quali vivevano, prima della guerra, stentatamente, della produzione del vino, ed anche delle patate, frutta, burro, ecc., produzione che veniva venduta nelle regioni circostanti, sono cadute poco a poco nella più grande miseria con la loro incorporazione nello Stato italiano e con le modificazioni profonde e radicali sopravvenute nei paesi danubiani con la guerra. Già nel 1920-21 numerosi piccoli contadini sloveni e croati vendettero il loro pezzo di

terra ed emigrarono nell'America del Sud. La crisi particolare in cui si vennero a trovare queste regioni, con Trieste alla testa, fu la ragione fondamentale della rivoluzionarizzazione delle masse proletarie nella Venezia Giulia e nell'Istria, la quale facilito' la loro saldatura politica immediata con il proletariato italiano.

La dislocazione politica delle classi nella Venezia Giulia, nel dopo guerra, è già stata esposta negli scritti pubblicati sul numero 8 di *Stato Operaio*.

I partiti veramente di massa erano il Partito Socialista ed il Partito Nazionale Sloveno (popolari sloveni più liberali sloveni). Ma nessuno di questi due partiti ebbe mai un programma deciso, e chiaro sulla questione nazionale. Il partito nazionale sloveno, nelle sue diverse tendenze, parve accettare il fatto compiuto dell'annessione, limitandosi esteriormente a tutelare la libertà culturale degli sloveni e dei croati, e alimentando invece di fatto differenti tesi, da quella di un autonomismo indefinito, che andava dalla rivendicazione di una amministrazione particolare delle regioni popolate di allogeni, entro i confini dello Stato italiano, fino alla rivnedicazione della formazione di uno Stato sloveno, degli sloveni d'Italia, della Jugoslavia e dell'Austria, fino alla tesi dell'unione di tutti gli sloveni entro i confini della Jugoslavia. I contatti stretti dei « popolari sloveni » con il prete Koroscek, servitore zelante della monarchia serba, e i contatti dei liberali sloveni con il Pribiscevic — per tutto un periodo — mostrano che i capi del Partito Nazionale Sloveno erano legati alla politica dei gruppi della borghesia dirigente del regno S.H.S. e quindi — indirettamente — alla politica internazionale dell'imperialismo francese.

Il Partito Socialista non ebbe una politica nazionale diversa da quella dei democratici: esso resto', di fatto, alla tesi dell'assimilazione economico-politica delle regioni annesse al sistema capitalistico italiano, e rivendico' un piano di riforme per queste regioni, atte a favorire l'assimilazione, pur concedendo larghe libertà culturali. La voce dei rappresentanti più diretti del proletariato e dei contadini poveri sloveni e croati nelle file del P.S.I., levantesi contro il regime di snazionalizzazione instaurato dal capitalismo italiano nelle nuove regioni, e contro le condizioni pietose nelle quali le masse lavoratrici allogene della Venezia Giulia erano state gettate, non trovo' una larga eco nelle sfere dirigenti del partito, le quali — anche nella loro ala più rivoluzionaria — non videro nel problema nazionale un problema speciale, nuovo, interessante la strategia della rivoluzione proletaria italiana.

Il P.S.I. ebbe una influenza larghissima tra il proletariato sloveno, cosi' come tra tutto il proletariato della Venezia Giulia. Ma l'assenza di un programma rivoluzionario nazionale dei socialisti, permise ai clericali sloveni nazionalisti di mantenere a sè legati i contadini, attraverso ad una propaganda demagogica dalla quale non fu neppure esclusa l'apologia di Lenin. Infatti migliaia di contadini sloveni e croati ora annessi all'Italia avevano fatto parte delle armate imperiali che combatterono nella guerra mondiale sul fronte orientale: numerosissimi tra di essi furono prigionieri di guerra nella Russia, ed in Russia si trovarono durante le due rivoluzioni del '17. Questi volevano la

rivoluzione alla maniera russa, ed i capi dovevano tener conto di questa spinta delle masse per imbrigliarla. I preti dirigenti del Partito popolare sloveno si davano delle arie rivoluzionarie, riconoscendo che Lenin è una grande personalità e che la rivoluzione russa è un fatto molto interessante; ma, peccato!, i bolscevichi sono contro la religione e « noi, percio', non possiamo andare d'accordo con essi ».

Lo sviluppo del fascismo nella Venezia Giulia, che precede di qualche tempo le fortune del movimento fascista in tutta Italia, e, successivamente le prime disfatte del proletariato di fronte alla reazione avanzante, e la scissione socialista di Livorno dalla quale nasce il Partito Comunista, ebbero conseguenze di grande rilievo nel dislocamento delle forze di classe nella Venezia Giulia, e tra le popolazioni allogene di queste regioni. Il Partito Comunista eredito' nella Venezia Giulia tutte le posizioni politiche e sindacali, tutte le organizzazioni culturali, cooperative, mutualistiche del Partito Socialista. Di fronte al fascismo, quindi, il proletariato giuliano, (italiano, sloveno e croato), si oriento' senza esitazioni verso il Partito Comunista. Nelle elezioni politiche del '21 e '24, le une e specie le altre fatte in regime di terrore, il proletariato giuliano mando' al Parlamento due comunisti. I socialisti raccolsero sempre pochi voti e non riuscirono mai ad avere un rappresentante della Regione Giulia al Parlamento. Cosi' in tutte le elezioni sindacali, nelle associaztoni di vario genere esistenti, furono sempre i comunisti che ebbero la stragrande maggioranza dei suffragi proletari. I socialisti vennero sistematicamente esclusi fino dalle poche posizioni che essi possedevano ancora: e nel 1924-25-26 si puo' dire che essi non rappresentavano più nulla nella Venezia Giulia.

I fascisti riuscirono a sfasciare i partiti italiani della Venezia Giulia, dal liberale (Mayer, Pitacco) e dal nazionalista fino al repubblicano. Il Partito popolare italiano resistette più a lungo, ma esso aveva una posizione trascurabile. Nei partiti nazionali sloveni e croato non si ebbero subito delle trasformazioni, se si eccettui quella di un importante spostamento di contadini poveri verso il Partito Comunista. Infatti, tanto nel 1921 quanto nel 1924, dei due deputati comunisti eletti nella Venezia Giulia, uno fu sempre eletto nella circoscrizione di Trieste e l'altro nella circoscrizione slovena e contadina di Gorizia.

Bisogna dire che questo largo spostamento di contadini sloveni verso di noi si verifico' solo attraverso l'azione generale del Partito e la sua propaganda, *e non come il risultato di una politica nazionale del Partito.* Dal 1921 al 1924 non si puo' dire che noi abbiamo avuto una politica nazionale. Noi ci siamo limitati a fare la propaganda del diritto delle minoranze nazionali alla separazione dallo Stato italiano, fino alla separazione; ma non abbiamo condotta una azione politica tendente a strappare le basi contadine dei nazionalisti sloveni sul piano della lotta di classe. E neppure il programma della rivoluzione agraria fu da noi sufficentemente propugnato tra i contadini sloveni e croati della Venezia Giulia e dell'Istria fino al 1924-25: questi ne conoscevano le linee attraverso gli oscuri propagandisti venuti dai campi di concentramento della

Russia, ed attraverso i mille oscuri canali che portarono più rapidamente alle masse slave, in generale, le notizie dei grandi fatti della rivoluzione di Ottobre.

Noi cominciammo a porre le direttive di un lavoro nazionale concreto solo nel 1925, durante la preparazione del III Congresso, e specie trasportando tra le masse contadine slovene e croate le direttive del nostro lavoro nelle campagne. Il lavoro nella campagna pone il problema nazionale sul terreno di classe.

Prima una certa « divisione di lavoro » era esistita fra i nostri compagni sloveni e i nazionalisti. Tanto nelle elezioni del 1921 che in quelle del 1924, cosi' come in molte consultazioni e riunioni di massa, i comunisti sloveni non attaccarono mai i nazionalisti, non ne criticarono le posizioni: lo stesso metodo (e più a ragione, dal loro punto di vista) tenevano i nazionalisti verso i comunisti. Accadde talvolta che lo stesso pubblico che aveva plaudito ad un oratore comunista sloveno, applaudiva l'oratore nazionalista: nell'uno e nell'altro caso si trattava di sloveni che parlavano e non di cittadini del « Regno d'Italia »! Nelle elezioni politique del 1921 la nostra sezione di Idria (se non erro) fu sciolta dal C.C. del partito perchè decise di votare per i nazionalisti. Si seppe poi che il responsabile di questa tattica, certo Godina, era un agente jugoslavo. La « fraternizzazione » — diciamo cosi' — fra comunisti sloveni e nazionalisti sloveni, che voleva essere spiegata dai nostri come una tattica abile per giuocare i nazionalisti, era — di fatto — niente altro che la penetrazione della ideologia nazionalista piccolo borghese nelle nostre file. Numerosi circoli di cultura e di divertimento, fino al 1925-26, avevano un comitato misto di nazionalisti e di comunisti; altri erano diretti da compagni senza che l'avvento diquesti alla direzione avesse significato l'adesione dei membri dell'associazione al programma rivoluzionario proletario di lotta contro l'imperialismo italiano.

Il lavoro di organizzazione e di agitazione dell'Associazione di Difesa dei contadini poveri nella Venezia Giulia slovena e nell'Istria, *sulla base di un programma di classe*, e che trovo' larga adesione di consensi tra le masse, fu il principio di un lavoro effettivo rivoluzionario sul terreno nazionale, nella Venezia Giulia. Non mi occupo delle nostre posizioni e del nostro lavoro nel Sud Tirolo, perchè lo scopo del presente articolo non è quello di fare un rapporto sul lavoro nazionale del Partito, ma di segnalare alcuni errori grossolani in questo lavoro. E gli errori più gravi sono stati commessi nella Venezia Giulia. D'altra parte nel Sud Tirolo le nostre posizioni politiche sono deboli, per la composizione sociale di questa regione.

La prima causa del ritardo di un vero lavoro nazionale nella Venezia Giulia è nel fatto che i compagni italiani dirigenti della Federazione Giuliana non vi dettero il peso dovuto. Questi compagni, italiani, non compresero che, di fronte ai lavoratori sloveni, erano essi che dovevano, in nome del partito italiano, presentarsi come i difensori dei diritti delle popolazioni lavoratrici allogene, e non lasciare questo compito ai compagni sloveni. Per vincere le diffidenze delle masse slovene verso gli italiani in generale, erano i comunisti italiani che dovevano prendere l'iniziativa del movimento delle masse slovene ed essere alla testa della lotta. In secondo luogo, noi abbiamo avuto a Trieste, dalla fon-

dazione del Partito in poi, uno stato tumultuario nella nostra organizzazione. L'organizzazione del partito a Trieste non è *quasi mai* esistita con formazioni *regolari* e attive. Ai compagni di Trieste non siamo ancora riusciti a dare il senso dell'organizzazione. Accade che la direzione della Federazione di Trieste non sappia di quanti membri essa si compone, di quante cellule di officina, di quante cellule di strada: e cio' non da oggi. Il numero degli inscritti al partito a Trieste e provincia è sempre fatto sulla base di un calcolo approssimativo o ad occhio e croce. Cio' vuol dire che una vera e propria direzione politica è quasi sempre mancata a Trieste, e cio' ha avuto delle conseguenze gravi nella vita politica del nostro partito in una delle regioni più importanti d'Italia, ove noi godiamo una influenza indiscussa. Un'altra ragione del ritado nel nostro lavoro nazionale è che tra i compagni sloveni non è stata mai chiara la nostra politica nazionale e — talora — essa è stata deformata in senso nazionalista piccolo borghese. Dell'errore di taluni pochi — i quali, in fondo, negavano — come fanno oggi i nostri poveri residui del bordighismo — la esistenza di una questione nazionale nella Venezia Giulia, seguaci forse inconsapevoli del luxemburghismo, e in accordo col massimalismo serratiano e postserratiano, si giunse all'errore in cui caddero altri, scivolando nella ideologia nazionale piccolo borghese, nelle sue diverse sfumature, di cui abbiamo più sopra segnalato degli esempi. La conseguenza di queste cause è stata prima di tutto — che nella Venezia Giulia e nell'Istria il proletariato sloveno organizzato dal nostro partito non ha mantenuto sempre una posizione indipendente, sotto tutti i punti di vista, dalla piccola borghesia nazionalista. Ed il nostro partito nella Venezia Giulia e nell'Istria, non ha differenziato, sulla base delle rivendicazioni economiche e di classe, quello che è il programma nazionale del partito da quello che è il programma nazionale dei nazionalisti piccolo-borghesi. Queste circostanze hanno fatto si' che quando il nostro partito fu gettato nella illegalità assoluta, e i compagni persero molte possibilità legali di agitare le masse sulla base delle rivendicazioni immediate, il problema del mantenimento del contatto del partito con le masse slovene non fu visto come quello della loro mobilitazione attorno alle rivendicazioni immediate di classe, legate agli scopi della emancipazione sociale e della liberazione nazionale delle popolazioni slovene e croate, e la reazione formidabile che il fascismo provoco' nelle masse allogene con la politica di snazionalizzazione violenta, di oppressione inaudita, e che provoco' degli spostamenti profondi alla base dei partiti nazionalisti sloveni non venne utilizzata da noi per realizzare un raggruppamento più largo di forze attorno al nostro partito.

L'azione fascista nella Venezia Giulia ha staccati i capi nazionalisti dalle masse. Numerosi capi nazionalisti sloveni e croati sono passati ai servizi del fascismo. Altri si sono messi in una situazione di neutralità « culturale », « slovenista » equivalente ad un abbandono della lotta. Altri sono emigrati nella Jugoslavia mettendosi al servizio della borghesia serba. Già nel 1926 si ha la formazione di gruppi di opposizione, tanto nelle file del Partito Liberale Sloveno quanto in quelle del Partito Popolare Sloveno. Questi gruppi di oppo-

sizione, composti di giovani, potevano assai bene essere influenzati da noi, se avessimo saputo condurre un lavoro giusto, e — in ispecie — se avessimo saputo dare ad essi la conoscenza piena della via sulla quale occorre mettersi per riuscire a mobilitare le masse lavoratrici slovene e croate contro l'imperialismo italiano e per la indipendenza delle minoranze nazionali fino alla separazione dallo Stato italiano. Cio' non fu fatto o fu fatto male.

Si costituirono nel 1927, dei gruppi autonomi nelle provincie di Trieste, Gorizia e Istria, su base provinciale. Nel '28 i gruppi dell'Istria si unirono a quelli di Trieste. Nel gennaio 1929 i tre aggruppamenti si unirono in una sola organizzazione che si diede il nome di « Tigor » (Trzasko-Irtrsâo-Goriska Organizacija- Organizzazione di Trieste, Istria e Gorizia). Si trattava di una organizzazione clandestina, di tipo stretto e con tendenze terroriste. Infatti alla organizzazione non potevano aderire che dei giovani e non ammogliati. I suoi membri dovevano essere scelti secondo il criterio della capacità e della volontà alla lotta fino al sacrificio della vita, della onestà e della buona reputazione pubblica. Essi non dovevano essere bevitori, giocatori. *In questa organizzazione entrarono a far parte compagni nostri, specialmente giovani, i quali tennero nascosta al partito tale loro partecipazione.* E' probabile (diremmo che è naturale) che in una organizzazione simile vigessero dei principi di organizzazione molto severi, come in ogni organizzazione illegale, terrorista e quindi, stretta, per cui le confidenze di un affiliato fatte ad altri sui fatti, la composizione, e la sua stessa appartenenza alla organizzazione potevano essere punite con la morte. Le fonti dalle quali il partito è stato informato sulla esistenza, sulla vita e gli scopi della « Tigor » sono del tutto indirette. Cio' vuol dire che i compagni che ne facevano parte, senza per questo allontanarsi dalle nostre file, sentivano più forte il legame con la « Tigor » che con il Partito comunista.

Negli anni 1926, 1927,, 1928, 1929, abbiamo avuto molti contatti e rapporti coi nostri compagni giuliani, italiani e sloveni. Le cifre che questi compagni, giovani e adulti, ci davano sulle forze nostre nella Venezia Giulia erano notevoli. Non abbiamo mai creduto molto a queste cifre, e ci siamo sempre preoccupati di sapere dove erano questi nostri compagni e simpatizzanti, in quali località distribuiti, in quali fabbriche e villaggi. Ci è sempre stato chiaro che i compagni giuliani — specie della zona di Trieste — davano delle cifre all'ingrosso, calcolando come inscritti anche i simpatizzanti, e calcolando come simpatizzanti i gruppi nazionalisti di opposizione che si erano qua e là uniti ai nostri su una piattaforma nebulosa, piccolo borghese, dalla quale usci' fuori l'organizzazione terrorista della « Tigor ».

Nella « Tigor » i compagni trasportarono la nomenclatura della organizzazione comunista. Infatti la forma della organizzazione della « Tigor » era la cellula. Ma la cellula della « Tigor » non era sul luogo di produzione (infatti all'organizzazione terrorista non importa la massa), ma in ogni *località*. Ogni *località* una cellula. Nelle grandi città esistevano anche delle sottocellule. Le cellule del Triestino e del Goriziano non potevano avere meno di 2 e più di 4 membri. Nell'Istria (cellule croate) le cellule avevano un minimo di 4 ed un

massimo di 8 membri. Alla fine del 1929 esistevano nelle tre regioni di Trieste, Gorizia ed Istria 134 cellule. Formalmente i membri della « Tigor » non erano obbligati al pagamento di quote sociali, ma di fatto ogni membro versava normalmente un contributo minimo di 5 lire alla organizzazione. Nessun funzionario stipendiato aveva l'organizzazione, e dal processo di Trieste è emerso che essa aveva scarsissimi mezzi per il suo lavoro.

Quale era il programma della « Tigor »? La lotta ad oltranza contro il fascismo « con tutti i mezzi ». In realtà « tutti i mezzi » erano solo il terrorismo individuale. Lungi da noi il sospetto (che del resto i membri della « Tigor » non possono avere!) che noi qui facciamo il processo di questa organizzazione, dopo quello che ha fatto ad essa il fascismo! Noi comprendiamo molto bene le ragioni per cui sorgono la « Tigor » ed altre organizzazioni del genere, e non siamo dei vegetariani. Noi siamo un partito politico di massa, sezione di un grande partito politico mondiale, che si propone il rovesciamento del potere del fascismo e del capitalismo attraverso la insurrezione di *milioni* di proletari e di sfruttati; e percio' abbiamo il dovere di raccogliere la maggioranza del proletariato e le masse decisive della popolazione povera della campagna attorno al nostro programma. Noi combattiamo, percio', sul terreno ideologico e politico quei movimenti che hanno la buona intenzione di attaccare l'avversario eludendo il difficile lavoro della messa in movimento delle masse sul terreno di classe. Nessuna menomazione c'è, nella nostra critica,, dello spirito di sacrificio dei terroristi, dinanzi al quale ci leviamo il cappello, pur esprimendo la nostra convinzione che il loro sacrificio è inutile e vano.

Ma qui, nel caso della « Tigor » siamò doppiamente interessati a prendere posizione, perchè nella « Tigor » entrarono dei comunisti, e perchè la « Tigor » ha sostituito — per un certo periodo — l'attività di massa del nostro partito, giacchè la suggestione che essa ha diffuso tra le minoranze slovena e croata ha alimentato la credenza tra di esse che 2 o 300 eroici lottatori sparsi su tutto il litorale giuliano potessero portare un colpo decisivo al fascismo; e perchè essa ha contribuito a mascherare dinanzi alle masse slovene e croate il carattere *di classe ed anticapitalistico* della lotta contro il fascismo, e della lotta per la liberazione nazionale. Infatti « per meglio riuscire », i dirigenti della « Tigor » si sono dati il compito di cercare contatti con « tutte le organizzazioni italiane antifasciste ». La « Tigor » voleva « aiutare ogni movimento rivoluzionario antifascista ». Essa non si era mai posto nè il problema del *come si prepara e sorge un movimento rivoluzionario*, nè quello del *come sarà risolto il problema della liberazione delle minoranze nazionali annesse all'Italia*. I membri ed altri agenti della « Tigor » si erano offerti per distribuire, fino a Padova, manifesti e giornali « antifascisti », di qualsiasi partito.

Nel processo di Trieste, che si concluse con quattro fucilazioni — fra le quali vi fu anche quella di un nostro giovane compagno — fu più volte fatta confusione — e certo con intenzione — da parte dell'accusa, tra l'organizzazione dell'Oriuna e quella alla quale apparteneva una parte degli accu-

sati. Ma la « Tigor » e l'Oriuna furono sempre due organizzazioni distinte, e non pare che esistessero fra di esse buoni rapporti. L' « Oriuna » (Organizacija Jugoslavanskila Nacionalistoi, organizzazione dei nazionalisti jugoslavi) fu creata in Jugoslavia dal Partito democratico indipendente di Pribiscevic durante il periodo in cui questi era ministro degli Interni. L'Oriuna era una organizzazione di tipo fascista, organizzata particolarmente per la lotta contro il comunismo nella Jugoslavia e contro il proletariato. Essa era finanziata dal governo, dagli industriali (in particolare della società carbonifera di Trifail, nella Slovenia). L'Oriuna fu sciolta nel 1929 dal governo, quando questo non ebbe più bisogno di essa, e i suoi membri si divisero politicamente. Cio' non vuol dire che gli « oriunasci » non si sono, qua e là, mantenuti a contatto ed a gruppi: ve ne sono, anzi,nella regione della frontiera giuliana, ma il loro sompito sembra, oggi, esclusivamente limitato allo spionaggio militare. Qualche altro gruppo di « oriunasci », segreto, e ostile al governo jugoslavo, opera ancora specialmente nella zona giuliana, ma non ha una importanza degna di rilievo.

Invece la « Tigor » aveva uno scopo diverso ed opposto a quello dell'Oriuna. La prima si proponeva di lottare contro l'oppressione nazionale, la seconda era uno strumento dell'oppressione nazionale. Puo' darsi che nella lotta contro il fascismo italiano delle collusioni fra le due organizzazioni si siano avute, cosi' come è probabile che il governo jugoslavo sia riuscito a mettere la mano nella « Tigor » (come ce l'aveva messa il governo italiano). Anzi, in un certo momento, il centro estero della « Tigor » riusci' ad utilizzare taluni appoggi tecnici offertigli dal governo jugoslavo; e fu solo il carattere non jugoslavofilo del programma della « Tigor » che interruppe i rapporti fra gli agenti del governo jugoslavo e alcuni dirigenti della « Tigor ». Il che non esclude che agenti jugoslavi siano restati nelle file della « Tigor » per influenzarla secondo la politica del governo jugoslavo verso il governo di Mussolini. Anzi, pare che delle 134 cellule della « Tigor » esistenti alla fine del 1929, solo 6 si siano pronunciate a favore della politica jugoslavofila del centro estero, mentre le altre si sarebbero affermate per l'indipendenza della lotta degli sloveni dalla influenza del giuoco degli imperialismi rivali, e per l' « autonomia della Slovenia ».

E' terminato il ruolo della « Tigor »? Non solo noi non lo crediamo, ma non ci conviene neppure di crederlo, se non vogliamo marciare ad occhi chiusi. La crisi del movimento nazionale della Venezia Giulia è identica a quella in cui vivono le minoranze nazionali dei differenti Stati balcanici. La ribellione delle masse slovene e croate alla fame e alla oppressione del fascismo deve trovare delle vie per manifestarsi. Che cosa fa il Partito Comunista per utilizzare questa situazione e l'esasperazione delle masse e dar loro una via di uscita? Se il nostro partito non fa e non sa fare un lavoro di massa, se non sa mobilitare le masse degli operai sloveni e dei disoccupati, le masse dei contadini poveri, partendo dalle loro rivendicazioni elementari, se il partito non fa e non sa fare tutto questo *esso non fa nulla;* e le masse oppresse tro-

vano forme di azione spontanea, o si lasciano influenzare dalla azione di piccoli gruppi ai quali danno tutto l'appoggio necessario. In tal caso la lotta per la liberazione nazionale degli sloveni e croati annessi all'Italia sembra che faccia dei passi innanzi, ma cio' non è vero. La moltiplicazione degli episodi terroristi nella Venezia Giulia, che hanno preso l'aspetto di una guerra di partigiani, esprime uno stato di cose che va affrontato dal nostro partito con energia. Hanno i nostri compagni, entrando nella « Tigor », data una impronta nostra a questa organizzazione di combattimento? No: invece sono le nostre posizioni che la « Tigor » ha conquistate. La « Tigor » ha reclutato i suoi membri fra i nostri simpatizzanti, *fra i nostri stessi compagni*, e persino fra lavoratori e comunisti *italiani* della Venezia Giulia e del Friuli. Che cosa significa questo se non che il nostro partito ha perduto delle posizioni ideologiche e politiche tra le masse della Venezia Giulia? Che cosa significa questo se non che il partito non ha saputo utilizzare lo spirito di lotta di forti gruppi di nazionalisti sloveni, che si distaccavano e si distaccano dalle vecchie formazioni, per metterlo a profitto della azione di massa e *della organizzazione della difesa delle azioni delle masse?*

Se noi siamo contro l'attentato individuale, perchè lo crediamo inutile, noi siamo per la lotta armata, per l'insurrezione armata del proletariato, dei contadini poveri. Noi dobbiamo tesaurizzare lo spirito di sacrificio degli individui che vogliono battersi, non vogliamo sperperarlo. Se dei compagni nostri passarono alla « Tigor », ci fu pure un elemento positivo in questo fatto: questi compagni volevano battersi. Il partito non ha saputo vedere e disciplinare e orientare questo sentimento, correggendone le tendenze errate, ove esse esistevano in origine. Ci occorre, quindi, la massima chiarezza nella impostazione del problema nazionale, e del modo come noi comunisti vogliamo risolverlo. Questa chiarezza deve essere fatta dinanzi a tutti i compagni e — in particolare — dinanzi ai compagni italiani, sloveni e croati della Venezia Giulia. Tutto un corso di propaganda deve essere da noi iniziato a questo scopo. Le tendenze capitolatrici di fronte alla ideologia della « Tigor » o conciliatrici (sono le più diffuse, oggi) verso questa organizzazione debbono essere combattute decisamente. I compagni dirigenti e attivisti della Venezia Giulia che non sono d'accordo col programma dell'I.C. sulla questione nazionale e che — dopo la campagna ideologica — si ostinassero nell'errore, se ne vadano colla « Tigor », vadano a fondersi con i nazionalisti sloveni piccolo-borghesi. Solo quando noi avremo purificate le nostre file dallo « slovenismo » e dal « tigrismo » piccolo-borghese, solo allora noi potremo vedere *se c'è da marciare, e a quali condizioni*, nella Venezia Giulia, per un certo tratto, su una piattaforma precisa, con i nazionalisti che vogliono battersi colle armi alla mano contro il fascismo e l'oppressione dell'imperialismo italiano.

E' un fatto che una certa mobilitazione delle masse nella Venezia Giulia, che una effervescenza attiva, operante, di massa in queste regioni non è stata realizzata da noi comunisti, ma da una parte dei nazionalisti « di sinistra » (diciamo cosi' per meglio intenderci). Noi, come organizzazione attiva, siamo

restati alla coda, e siamo tuttora alla coda degli avvenimenti. Il 1° Agosto 1929 ci ha indicato dei segni notevoli del non sopito spirito di rivolta delle masse slovene della Venezia Giulia, e pure la loro *volontà* di essere con noi e con l'I.C. Ma se noi non siamo al nostro posto di lotta, se noi ignoriamo che cosa si deve fare per *organizzare* e dirigere quello spirito di rivolta, le masse potranno essere trascinate a mettersi dietro altri dirigenti, e saranno deviate dalla giusta linea rivoluzionaria.

Dobbiamo combattere col ferro rovente l'opinione di quei compagni i quali — dinanzi a tutti questi fatti — ripetono con stupida insistenza che — nonostante tutto — la popolazione slovena è con noi. Questa soddisfazione ottimista della propria passività è idiota e nefanda. Non è vero che noi siamo i candidati naturali alla direzione della lotta rivoluzionaria. Noi dobbiamo conquistare *nella lotta* la direzione delle masse. Noi dobbiamo organizzare la lotta delle masse. I compagni dirigenti del partito nella Venezia Giulia non hanno capito ancora questo. Cio' è triste, ma è vero. *Noi abbiamo perduto compagni e posizioni nella Venezia Giulia, negli ultimi anni per colpa nostra, per l'assenza di un lavoro politico e di massa.* Il successo della « Tigor », tra le masse, deve essere considerato come un nostro insuccesso.

Il Partito deve dare i mezzi necessari ai compagni Giuliani onde permettere loro di comprendere la situazione che esiste nella loro regione e la gravità della sconfitta subita in questa regione da tutto il Partito. La discussione aperta nel Partito non deve eludere o sottovalutare la necessità della critica più severa sui risultati del nostro lavoro in questo importante settore della nostra attività generale.

GARLANDI.

Lavoro di massa e prospettiva concreta[1]

Esistono in genere nell'Internazionale comunista, oltrecchè nel nostro Partito, delle vedute sulle prospettive della rivoluzione italiana che peccano di un grande impressionismo e che possono quindi prestarsi nei momenti più gravi, quando è necessaria la massima decisione di azione, a pericolosi errori. Voglio riferirmi alla questione del modo come cadrà il fascismo. Il compagno Grieco ha detto molto giustamente che « un conto è fare una analisi generale giusta, seguare delle prospettive storiche giuste ed un conto è stabilire in modo giusto *in che modo avverrà* il raggruppamento delle forze rivoluzionarie sotto l'egemonia del proletariato », cioè quel raggoruppamento di forze che è il solo capace di portare all'abbattimento del fascismo. E' su quest'ultimo ed essenziale

---

(1) Per precisare e discutere una serie di affermazioni contenute in questo articolo verrà pubblicato un articolo nel numero prossimo (N.d.R.)

problema che il nostro partito ha commesso dei gravi errori « dal non ritiro a tempo della parola d'ordine dell'Assemblea reppublicana » alla famosa cosiddetta « trasformazione della rivoluzione popolare in rivoluzione proletaria » ed è affrontando risolutamente la soluzione di questo problema che si è accorto che nel suo seno aveva attecchito l'opportunismo.

Il nostro Partito ha condotto in questo ultimo anno un forte lavoro di chiarificazione e compiendo una svolta decisa nel suo lavoro ha posto effettivamente tutta la sua nervatura nella giusta funzione che gli avvenimenti richiedono dal suo organismo. Noi abbiamo dovuto constatare che questo organismo è ancora molto gracile e molto debole, ma abbiamo anche constatato che non esiste altra via perché esso possa irrobustirsi ed ingigantire.

Postici su questo terreno noi dobbiamo vedere con chiarezza dove andiamo, e per vedere dove andiamo bisogna che abbiamo davanti agli occhi la visione *completa* del cammino che dobbiamo percorrere, non solo in quanto essa deve abbracciare una linea generale giusta, ma in quanto essa deve indicarci con precisione tutta la linea del particolare *momento storico* che dipende dalla nostra azione presente. Se noi abbiamo questa visione essa deve dirci che davanti a noi sta nella sua interezza e nella sua imperiosità *la via ben definita che conduce all'abbattimento del fascismo in Italia.* Ora è precisamente qui che a me pare che vi siano ancora fra di noi l'equivoco e l'indecisione; e che una prospettiva di tal genere sia ancora considerata in qualche modo come all'infuori della portata della nostra azione immediata. Come cadrà il fascismo? Le nostre tesi generali ce lo dicono: il fascismo cadrà sotto i colpi della rivoluzione proletaria. Ma venendo al concreto cosa dicono i compagni? Citero' un passo importante dello ultimo articolo del compagno Grieco su *S. O.,* e alcune opinioni espresse alla riunione del febbraio scorso nella Commissione Italiana del Presidium dell'I.C. dai compagni Heckert e Piatnitzki.

Dice il compagno Grieco: « Di fronte al distacco che esiste fra l'aggravamento della crisi generale economica e il grado di attivazione delle masse e fra questo e la capacità di azione del partito,*puo' anche darsi che un movimento insurrezionale delle masse non trovi, al suo inizio, la direzione proletaria, la guida dei comunisti* e venga utilizzato per una manovra antirivoluzionaria della borghesia sostenuta dalla opposizione costituzionale e dalla Concentrazione. *Questa previsione puo' essere fatta* e da essa salta fuori più chiara la necessità imperiosa per il Partito di mettersi fin da oggi, instancabilmente e ostinatamente, malgrado tutto, a riorganizzare le masse e a dirigere la lotta ».

Il compagno Heckert dice nei riguardi delle responsabilità del nostro C.C.: « Voi non avete abbastanza fiducia nello sviluppo di classe, non avete pensato alla parola di Lenin che la classe operaia non si lascia ingannare a lungo, e che percio' necessariamente con la modificazione della base della stabilizzazione capitalista anche la massa si deve modificare, *deve passare dalla passività alla attività.* Se voi aveste esattamente apprezzato la situazione, il Partito avrebbe fatto fra gli operai un lavoro più serio e nei momenti attuali

in molti punti sarebbe alla testa. Questo errore è stato commesso dai nostri Partiti anche in una serie di altri paesi. Ripordo solo l'esempio spagnolo. Il nostro partito non era assolutamente preparato, Primo de Rivera ha potuto essere sostituito da un altro dittatore..... *Anche Mussolini puo' giungere ad una situazione come quella di De Rivera.* La situazione economica dell'Italia è estremamente cattiva, i fascisti non si possono isolare dal sistema mondiale come sopra un'isola. Il debole capitalismo italiano reagirà in modo estremamente acuto alla crisi mondiale e *questa scuoterà le fondamenta del regime fascista.* Il un momento simile il Partito deve essere del tutto vicino alle masse per poter agire ed attaccare decisivamente ».

Il compagno Piatnitzki dopo avere affermato recisamente e giustamente che il fascismo puo' essere battuto solo in una lotta aperta ad armata e che nessuna classe puo' condurre questa lotta all'infuori del proletariato e degli strati più poveri dei contadini, ne fa scaturire come conseguenza un po' strana la seguente questione: « Dopo la vittoria delle masse popolari sui fascisti chi puo' prendere il potere? Questa questione dipende dalla tattica del nostro Partito e dalla penetrazione del nostro Partito tra le masse italiane. Se accadrà che gli operai ed i contadini poveri non conosceranno il Partito comunista, che il Partito comunista non lavorerà nelle difficili condizioni attuali, *allora è possibile che temporaneamente stiano al potere i riformisti, i massimalisti e i partiti piccoli borghesi, sfruttando la vittoria operaia.* »

Non intendo affatto caratterizzare questi brani come l'espressione completa del pensiero di detti compagni sulla situazione italiana, ma solo di servirmene come esempio del modo come degli autorevolissimi compagni, pure giungendo tutti alla giusta conclusione della impellente necessità della presenza attiva del nostro partito fra le masse italiane, partano pero' dalla errata premessa che in mancanza di tale presenza sia possibile in Italia nell'attuale momento storico e per il solo aggravarsi della situazione oggettiva, il prodursi e di una insurrezione delle masse capace di mettere il fascismo in pericolo e di una caduta stessa del fascismo.

Il documento più completo che il partito ci offre su questo argomento è la risoluzione politica contro l'opportunismo approvata nel marzo scorso dal C.C. del nostro Partito. Ma mentre essa è chiara, esplicita e inequivocabile nella parte che va dal punto 6 alla fine, nei punti 4 e 5 alcune formulazioni sono imprecise ed incongruenti e lasciano esse pure sussistere l'equivoco della possibilità di una maturazione « oggettiva » della *crisi politica* del fascismo al di fuori della nostra azione. Esse non negano affatto, ma lasciano nel sottinteso che se « l'Italia fascista è uno dei paesi capitalistici in cui, essendo mature tutte le condizioni oggettive della rivoluzione proletaria, si intrecciano numerose, profonde ed insuperabili contraddizioni, che se i successi della enorme pressione economica e politica sopra le masse lavoratrici e di una serie di espedienti economici temporanei e dilatori, sono assai problematici, che se è sempre possibile che nella vita economica del paese si produca una rottura improvvisa con vastissime conseguenze, che se la solidità della stabilizzazione capitalistica

è precaria ed apparente», che se tutto questo è vero, è pero' *strettissimamente legato a quella presenza attiva ed organizzata del Partito tra le masse* che la seconda parte del documento dimostra come indispensabile per la caduta del fascismo. Questo concetto non viene fatto risultare in tutta la sua importanza, e cio' dimostra che dal nostro Partito non è ancora interamente bandito quel senso di aspettativa passiva secondo cui dovrebbe prodursi qualcosa di irreparabile per il fascismo, affinchè noi possiamo dargli il colpo mortale.

Cosa diciamo noi quando esaminiamo la situazione italiana ed il fascismo? Noi diciamo che l'Italia capitalista ha trovato la sua ultima tavola di salvezza nel regime fascista e che il fascismo, lungi dal rappresentare (come predicano socialdemocratici ed opportunisti) la causa della crisi economica italiana sempre più grave nell'ambito della crisi mondiale, ne è invece l'ultimo per quanto faticosissimo elemento di relativo rallentamento. Noi diciamo che il fascismo è l'unico elemento che ha posto la borghesia italiana non già in grado di assicurare la sua salvezza, ma di maggiormente resistere e di procrastinare l'esito della sua crisi mortale. Ma se noi diciamo questo noi dobbiamo dire anche un'altra cosa di essenziale importanza. Se il fascismo è e ha dimostrato de essere la estrema e più disperata difesa del regime capitalistico, è anche vero che nessuna *formazione politica* poggiante non solo su una parte «meno favorita» della borghesia stessa, ma su qualsiasi delle classi che esistono e possono solo esistere in quanto esiste la classe borghese, (cioè le classi piccolo borghesi) puo' in alcuna maniera anche minimamente svolgere *di fatto* un'azione antifascista. Il punto della risoluzione di marzo del C.C. dice: « Il modo come si orientano i gruppi antifascisti intermedi (socialdemocrazia, Concentrazione) e le superstiti formazioni organiche non fasciste («Azione cattolica ») conferma la esattezza della nostra prsopettiva. Tutti questi movimenti oggi si fascistizzano rapidamente nella loro ideologia e nell'orientamento politico dei loro quadri dirigenti *superiori e medi* e cercano, oppure hanno già trovato, dei legami organici col fascismo. Caratteristico è l'orientamento della Chiesa cattolica e delle sue formazioni di massa. Ma anche la socialdemocrazia emigrata e la Concentrazione seguono lo stesso processo, che cercano di mascherare con una fraseologia antifascista e pseudorivoluzionaria. Sarebbe un grave errore se noi, prestando fede a questa fraseologia, ritenessimo che la socialdemocrazzia emigrata e la Concentrazione possano avere una iniziativa rivoluzionaria antifascista, che esse non sono delle formazioni socialfasciste. La iniziativa della socialdemocrazia e degli altri gruppi intermedi è nel senso di cercare il contatto con le forze capitalistiche reazionarie e fasciste per adempiere a una funzione di conservazione dell'ordine capitalistico minacciato dalla rivoluzione. Il che non esclude, anzi richiede, che la socialdemocrazia cerchi ora di stabilire dei contatti con le masse lavoratrici italiane, facendo della agitazione sedicente antifascista. Questo processo di fascistizzazione dei gruppi intermedi si accompagna a un processo di radicalizzazione delle masse, che un tempo costituivano la base organizzata di questi partiti intermedi (democrazia, popolari, socialdemocrazia). Il disagio profondo delle

masse lavoratrici, la rovina della piccola borghesia, degli artigiani, dei fittavoli, dei mezzadri, dei piccoli proprietari, la estensione della crisi agraria, ecc., accelerano questo processo. Si accentua in questo modo una differenziazione fondamentale di classe. Mentre da un lato la solidarietà delle classi dirigenti capitalistiche della città e della campagna cresce e si realizza inevitabilmente sopra una base sempre più reazionaria, — dall'altro lato il peso specifico degli elementi della rivoluzione proletaria diventa più grande in tutto il paese, anche nelle regioni prevalentemente agrarie, e le condizioni per la distruzione delle radici della idelogia democratica nelle masse e per la formazione di un blocco operaio e contadino diretto dal proletariato e dal partito comunista diventano sempre più favorevoli ». Vi è qui un fatto apparentemente contraddittorio che bisogna immediatamente rilevare e spiegare affinchè non possano da esso essere tratte, come è il caso presso alcuni compagni, delle conclusioni contraddittorie e quindi confusioniste. Ed è che, mentre le masse piccolo borghesi e semiproletrarie sfuggono al fascismo e diventano antifasciste e, inconsciamente, anticapitaliste, i partiti e le formazioni politiche e religiose che le rappresentano (socialdemocrazia, Concentrazione, Azione cattolica), si fascistizzano. Questo fatto non è contraddittorio ma dimostra con evidenza come gli esponenti politici delle classi piccolo borghesi, i quali vivono e prosperano in quanto esistono queste classi, destinate a scomparire colla caduta del capitalismo, devono fare dell'antifascismo a parole, ma ancor più devono difendere *a fatti* e con tutte le loro forze il sistema capitalistico. La ragione essenziale che li lega malgrado tutto alle grandi masse piccolo borghesi è che essi si valgono contro di esse stesse e ne sintetizzano l'istinto di conservazione in quanto classi piccolo-possidenti.

Dopo di che si pone il problema: è possibile che le masse contadine e piccolo borghesi e le masse operaie, sotto la spinta della politica spogliatrice ed affamatrice del blocco fascista, arrivate al punto di non poter più sopportare il peso dello stato di cose esistenti, riescano all'infuori ed in mancanza di una seria preparazione e di una direzione effettiva del partito comunista, *a non volere più* sopportare un tale regime, a rivoltarsi e ad insorgere con un'azione vasta e pericolosa per la borghesia stessa, con un'azione che arrivi in definitiva ad abbattere il regime fascista? Non esito a rispondere che questa ipotesi non é possibile, perché oltre i due elementi che dovrebbero determinare una situazione di questo genere: 1° aggravamento della crisi economica generale, 2° elevato grado di attivazione delle masse, é indispensabile la presenza di un terzo elemento: la capacità di azione e di direzione del Partito comunista. Non puo' da una crisi economica uscire una profonda crisi politica se non vi è un elevato grado di attivazione delle masse, ma le masse non potranno essere portate a questa efficienza positiva, — per quanto la crisi sia grave, — se non saranno organizzate e guidate da un partito *rivoluzionario*. Quale partito rivoluzionario esiste in Italia all'infuori del Partito comunista: nessuno. Non vi è nessun altro movimento organizzato o formazione politica in Italia o emigrata che abbia storicamente interesse all'abbattimento del

fascismo. La socialdemocrazia nostrana si fascistizza sotto i nostri occhi sotto una delle forme più appariscenti, cioé diventa sempre più cinicamente anticomunista e reazionaria, sotto il manto di una fraseologia piattamente pseudorivoluzionaria; ma la sua fascistizzazione di fatto è di vecchia data e rimonta all'atto di pacificazione col fascismo e alla predicazione dell'eroismo della viltà. Il fenomeno Matteotti è un'altra prova palmare della fascistizzazione della socialdemocrazia. Essa si servi' dell'aureola del martirio di questo suo uomo per impedire a ogni costo ogni azione di massa contro il fascismo, quando apparve che la caduta del fascismo avrebbe trascinato con sè l'ordine borghese. La socialdemocrazia cosi' ha dato la sicura misura non solo di quanto sia organicamente impotente qualsiasi formazione ideologica piccolo borghese a voler la *morte* della borghesia, ma soprattutto di quanto essa sia capace di fare per *impedire* questa morte.

Non solo questo, ma anche internazionalmente, le borghesie di tutto il mondo non favoriranno mai nessun movimento politico contro il sistema dirigente di uno Stato anche loro forte antagonista se sanno che la caduta di un tale sistema trascinerà con sé la perdita dello Stato borghese in quanto tale. In questo caso é certo che saranno anche prudentissime nel servirsi oltre un certo limite della stessa pressione economica e finanziaria.

Puo' parere dogmatico fare una affermazione cosi' categorica sulla impossibilità di sostituire il fascismo come estremo baluardo della borghesia italiana. Cio' non è, perché noi saremmo dei ciechi se dopo avere formulato nei nostri documenti delle giuste tesi sul fascismo, ora che si tratta della verificazione vivente di esse non sapessimo più determinare il nostro tempo di marcia in relazione alle nostre previsioni. L'esperienza di tutte le rivoluzioni passate e di tutte le insurrezioni insegna che nessuna di esse è scoppiata senza che fosse in qualche modo promossa e diretta da una forza sociale organizzata coi suoi capi e le sue formazioni centrali, oppure che fosse favorita più o meno subdolamente da elementi delle stesse classi dirigenti. Vediamo ad esempio la rivoluzione di febbraio in Russia. Essa fu certamente il prodotto di una gravissima crisi economica, ma quello che determino' il crollo dello tzarismo fu la crisi politica che investi' tutto il suo organismo. Crisi politica è la disgregazione grave delle varie categorie di una classe o delle classi che confluiscono in un dato regime. Ma questo fu possibile in Russia nel 1917 perché fra queste categorie non vi fu e non vi poteva essere un legame di solidarietà di classe contro un nemico comune e mortale. La borghesia, la nobiltà e gli Alleati erano in Russia ben lungi dal prevedere una rivoluzione socialista vittoriosa. Ecco perché di fronte alle velleità di pace separata della nobiltà tzarista,la quale in realtà non poteva vedere altra via di salvezza, la borghesia russa e la diplomazia alleata, Miliukof e Buchanan, si ribellarono allo tzarismo, credettero di poter scontare una più grande efficienza bellica e quindi industriale, con una semplice diminuzione della potenza dispotica dello tzar e non si accorsero invece che essi stessi davano il via a un immenso e travolgente movimento delle masse operaie e contadine di tutta la Russia. Questo non

vuol dire che sarebbe bastata una differente politica della borghesia e di Buchanan per impedire la caduta degli tzar, ma sta di fatto che la realtà storica ha fatto si' che nel febbraio 1917 il proletariato non si è trovato a dover porre a sè solo il problema di questo abbattimento, ma ha avuto davanti a sé delle forze, pure nemiche, che gli hanno enormemente favorito il compito. Questa non è certo la situazione dell'Italia fascista.

Dopo il febbraio il proletariato e il suo partito bolscevico entrano direttamente in scena. La rivoluzione d'ottobre indica la via che tutti i partiti comunisti dei paesi capitalistici avanzati devono seguire per compiere la sola rivoluzione che è all'ordine del giorno, quella proletaria. Fra la rivoluzione di ottobre e la rivoluzione italiana vi è pero' una differenza che agli effetti del problema che esaminiamo possiamo considerare essenziale, e risiede nel fatto che in Russia non vi era più la dittatura tzarista e non vi era ancora una dittatura capitalista. Il Partito bolscevico, con una prospettiva netta e concreta, seppe passare magistralmente attraverso tutti gli estremi tentativi del capitalismo per ritrovarsi e darsi questa sua dittatura. Un altro fatto importante: i contadini si impadronivano qua e là delle terre nonostante che i socialrivoluzionari al governo non intendessero affatto dare attuazione al loro programma fondamentale sempre falsamente predicato per il passato. Ma come potevano i social rivoluzionari opporsi se non con mille contorcimenti a questa spinta delle loro stesse masse? I bolscevichi si impadronirono di questo programma e lo attuarono. I bolscevichi né attendevano, né pensavano che potesse prodursi allora in Russia un movimento *rivoluzionario* — e non poteva essere rivoluzionario che a condizione di abbattere il capitalismo — se non direttamente preparato e condotto dal loro partito attraverso tutta la sua tattica (conquista delle masse, alleanza dei contadini, smantellamento dei partiti pseudo proletari mediante attrazione delle loro ali sinistre, ecc.), ma poterono servirsi, con grande abilità rivoluzionaria, di movimenti di massa che le forze di conservazione non erano più in grado di dominare. Se movimenti di tale genere si produssero anche in Italia (1919-20) e in Germania (1919) senza che noi sapessimo servircene per mancanza del partito proletario, è certo che ora, né in Italia, né in Germania, né negli altri Stati a capitalismo avanzato non si produrranno più se non saranno direttamente organizzati e diretti da noi, ed è certo ormai che in tutte le manovre che la borghesia dovrà compiere per prevenire o per far fronte al pericolo della rivoluzione proletaria la socialdemocrazia sarà al suo fianco per servirla con tutte le sue forze.

Esaminando ora gli avvenimenti di Spagna noi ci troviamo di fronte ad un ordine di cose differente. Le cose di Spagna si spiegano avanti tutto col fatto che la Spagna non è un paese a capitalismo avanzato e preponderante e che la dittatura di De Rivera non era una dittatura ottenuta alla condizione fondamentale di schiacciare politicamente e di mettere completamente fuori combattimento una classe operaia (e contadina) che avesse già date prova di volere e poter fare la rivoluzione proletaria. La dittatura di De Rivera fu ottenuta con l'appoggio finanziario di determinate Potenze contro quello di

altre e con l'appoggio politico dell'Italia fascista; ma se essa fu effettivamente il tentativo di un nazionalismo economico spagnolo, essa non fu e non poteva essere il tentativo di *tutte le forze capitalistiche ed agrarie* spagnole, perché queste forze non si sentivano ancora minacciate in solido. Per questa ragione si spiega come De Rivera non riuscì a crearsi coi suoi *somaten* una cosiddetta « base di massa ». La classe operaia fu messa a posto con provvedimenti del potere esecutivo, e dei socialisti collaborarono con De Rivera. Fu possibile quindi, in queste condizioni, che col sopraggiungere di una nuova crisi economica mondiale, forze antagonistiche, valendosi degli aiuti finanziari di altre Potenze, potessero insorgere contro la dittatura e persino fare perno e servirsi per la loro azione delle masse operaie. Il Partito comunista non fu presente in Spagna ed è debolmente organizzato perchè le masse operaie scarse e non vastamente concentrate non furono sconfitte sopra una *loro posizione offensiva di classe*, ma semplicemente sopra vecchie posizioni corporative-sindacaliste. In Ispagna non è ancora *oggettivamente* all'ordine del giorno la rivoluzione proletaria. Il compito del Partito spagnolo non è ancora quello della direzione di un movimento rivoluzionario proletario, ma quello di determinare in *un momento storico in cui le masse sono entrate in moto*, l'intervento attivo della classe operaia e la direzione proletaria di un movimento rivoluzionario non ancora proletario ma essenzialmente piccolo borghese. La caduta della monarchia e la instaurazione della repubblica sotto la spinta irresistibile delle *masse popolari* spagnole guidate dalla classe operaia, ecco il vero fatto rivoluzionario in Spagna che la borghesia farà di tutto per impedire.

Ma questa non è certo la situazione dell'Italia fascista. Da noi le masse non sono in moto, ma sono tutt'altro che in uno stato di sonnolenza di classe. Al contrario, in Italia le masse si trovano in uno stato di grande esasperazione e radicalizzazione. E' necessario esaminare a questo proposito il concetto del compagno Heckert il quale ricorda le parole di Lenin che le masse non si lasciano a lungo ingannare. Secondo me queste parole applicate alla situazione italiana perdono il senso che era dato loro da Lenin. Lenin intendeva dire che le masse non si lasciano a lungo ingannare in una falsa posizione di combattimento o quanto meno in una posizione di remissività volontaria di fronte ad una posizione che dovrebbe essere di combattimento. In Italia le masse non sono su un terreno di questo genere, esse non sono « ingannate » dal fascismo, bensì sono da esso *tenute in soggezione* in una serrata e diretta posizione di fronte. Esse hanno subito una dura sconfitta e hanno dovuto ripiegare in una posizione in cui il fascismo non puo' mantenerle se non con una compressione continua, materiale e organizzata, che involge tutta la sua capacità di difesa. Il fascismo non ha una « base di massa » fra gli operai in Italia; esso è solo riuscito ad inquadrarli in un vasto sistema di irreggimentazione sindacale, non già allo scopo di ottenerne il consenso, bensi' di tenerli disciplinati e impotenti. Mussolini ha potuto dire spavaldamente sulle facce livide e rattrappite degli operai della Fiat che egli non piatisce la loro docilità, ma la conquista.

Il nostro Partito ha avuto una grandissima importanza nell determinare questa posizione delle masse. Questo fatto noi non dobbiamo sottovalutarlo. Il nostro Partito ha fatto dei grandi sforzi nel senso di un efficace lavoro di massa nel 1925-26 e nel 1927-1° metà del 1928, ottenendo dei notevoli e serii risultati. Esso ha commesso pero' in tutti e due questi periodi il grave errore di non prevedere che il fascismo aveva una possibilità di reazione maggiore di quella che noi ci aspettavamo, appunto perchè esso poteva fare assegnamento sull'appoggio della finanza internazionale e in queste condizioni poteva, come fascismo, opporre una difesa ben più efficace e organizzata dei regimi precedenti. Il nostro partito invece ha tenuto i suoi quadri troppo scoperti, ha lasciato che il suo lavoro di illegalità e cospirativo peccasse di dilettantismo e ha sottovalutato la gravità e l'importanza del lavoro che l'abbattimento del fascismo richiede.

Conseguenza di questi errori fu, materialmente, che il Partito venne decapitato con estrema facilità dal fascismo e i suoi quadri più qualificati quasi soppressi, ideologicamente e politicamente, e che esso cadde nel grave sbandamento del 1928-29. Ma se è vero che il nostro Partito non ha fatto in questi due anni un lavoro più serio fra le masse, se con l'aggravarsi della crisi economica e con la modificazione delle basi della stabilizzazione capitalista, le masse si sforzano di uscire dalla passività, esse non vi riusciranno se non a condizione che l'azione organizzatrice e direttiva del nostro Partito riesca a stabilirsi fortemente fra di esse. Il fatto che in Italia non vi sia fra il Partito comunista e le masse una socialdemocrazia non deve fare erroneamente ritenere che possa sorgere un'altra forza di « genere » socialdemocratico in grado di agire sulle masse, invece di ritenere che *questa forza, in mancanza della nostra, non potrà essere che quella del fascismo*. Il fascismo non cerca di « ingannare » le masse, ma di stordirle, non vuole « negare » il loro orientamento di classe, ma al contrario ricercare attentamente i punti in cui esso tenta di risorgere, per batterlo in breccia, per « conquistarlo ». Il compito essenziale che il fascismo si pone è quello di impedire ad ogni costo che le masse operaie e contadine ed anche piccolo-borghesi, intervengano in qualche modo nella situazione italiana in maniera positiva e organizzata. Fermo restando questo punto cardinale il fascismo puo' ancora molto manovrare di fronte alle masse servendosi dei quadri della sua burocrazia sindacale diventati organi perfezionati e sensibili per riconoscere gli umori delle masse e per cercare dei ripari controrivoluzionari. Il fascismo fa questo con abilità, semplicemente seguendo gli orientamenti delle masse nei momenti più critici quando una presa di fronte non è opportuna, afferrando i problemi che le masse stesse pongono (fiduciari di fabbrica, minimi di paga, concordati, disoccupazione, carovita ecc. ecc.) e intervenendo con grandi campagne di stampa in modo da atrofizzarli, svuotarli della loro natura, portare su di essi la massima confusione. Ben inteso la soluzione di ognuna di queste « controversie sindacali » è sempre quella voluta e imposta dai padroni, cioè un nuovo salasso nei salari e un nuovo aumento della disoccupazione; ma il malcontento che ne deriva

si ripercuote in pratica non già contro la sostanza del regime fascista, ma in un nuovo aumento della disgregazione delle masse, in una perdita di confidenza nelle loro forze, in recriminazioni, in ua parola, in una forzata accettazione del fatto compiuto.

Il fascismo conosce anche assai bene la psicologia piccolo borghese, esso sa che anche le masse picolo borghesi, continuamente spoliate e ridotte in miseria dalla politica del grande capitale, cercano affannosamente una via d'azione contro il fascismo. Percio' esso fa contro di esse una politica determinata, che consiste soprattutto nel tenerne inquadrata la parte più povera e più malcontenta sotto la direzione effettiva della parte agiata e ricca. Le Corporazioni dei « commercianti », degli « agricoltori », degli impiegati di banca, dei ferrovieri stessi con l'alta burocrazia, ecc. ne sono una prova, e le restrizioni nel campo degli studi non solo universitari, ma secondari allo scopo di impedirne l'accesso ai figli diseredati, ne sono un'altra. In questo modo la piccola borghesia è posta in condizioni di non poter divenire pericolosa al fascismo. L'unione dei ricchi con i « poveri » non è ritenuta dai poveri contro natura perchè essi si considerano « pari » ai ricchi, e raggiunge in situazioni acute uno scopo importantissimo: essa serve a deviare lo spirito di rivolta delle masse in un equivoco e riparatore movimento di fronda negli strati non troppo responsabili della sommità.

Il fascismo, che non puo' più ritornare alle libertà democratiche, non è affatto estraneo alla realtà e vede benissimo che fino a che i malcontenti si polarizzano nei concetti di *libertà* e di *Risorgimento* contro quelli di *tirannide* e di *borbonismo*, il fascismo puo' agire contro di essi molto efficacemente dimostrando *coi fatti* la superiorità per gli interessi della « nazione » della politica fascista sulla politica demo-massonica. Ecco perché il fascismo dà tanta importanza alla polemica contro le teorie sostenute dalla Concentrazione. Fino a che le masse piccolo-borghesi non disporranno che del loro armamentario ideologico, nessuna loro azione contro il fascismo puo' trovare una giustificazione plausibile e qualunque loro azione troverà nel fascismo non solo una pronta repressione, ma una facile prevenzione. I recenti arresti di professori, avvocati e massoni in Italia ne sono una prova. Alla base di tutto questo sta un solo grande pericolo per il fascismo, ed è che le masse piccolo-borghesi e contadine vedano svilupparsi un movimento operaio potente ed organizzato. Solo in questo caso gli strati più bassi della piccola borghesia sarebbero trascinati a una lotta effettiva accanto agli operai e sarebbero portati ad accettarne il ruolo dirigente. Solo alla classe operaia, ed al suo partito, spetta il compito di operare un grande spostamento nelle posizioni di classe in Italia.

Tutto questo non vuol dire che il nostro Partito abbia sempre tempo a intervenire nella situazione italiana. La gravità della situazione sta nel fatto che la nostra presenza come elemento di azione e di guida delle masse in antagonismo col fascismo, è necessaria come condizione essenziale di vita del nostro Partito. L'influenza grandissima che noi abbiamo conquistato sulle masse non puo' più essere mantenuta ed aumentata se non a condizione che

il nostro partito divenga l'espressione concreta della radicalizzazione delle masse, trovando a tutti i costi le forme di organizzazione e di contatto colle masse che cercano una via di uscita da una situazione intollerabile. Noi non potremo risolvere questo problema se non partiamo dalla prospettiva che solo il Partito comunista e le organizzazioni di classe che esso deve riuscire a far vivere in Italia, sono l'asse attorno al quale i movimenti delle masse devono coordinarsi per trasformarsi in azioni efficaci contro il fascismo. Come assolvere questo compito? Noi dobbiamo cercare nella nostra catena organizzativa l'anello che occorre afferrare con tutte le forze per sollevare con esso tutta la nostra rete di base e riuscire a portarla alla solidità e all'efficienza. La cosa più grave che noi dobbiamo constatare nella situazione del nostro Partito in Italia è che le nostre basi organizzative sono più deboli proprio nelle grandi città industriali, ove sono le masse operaie più numerose e concentrate. Perché questo? Non certo perché le masse sfuggano il nostro movimento, ma perché é precisamente nei centri industriali che il fascismo compie lo sforzo più importante per tenere le masse sotto il controllo del suo apparato poliziesco, corporativo e sportivo, mentre moltiplica contro il nostro movimento la repressione più accanita. Ebbene, il problema centrale che si pone al nostro Partito in questo momento é quello di riuscire a penetrare solidamente fra le masse di questi centri industriali. Tutto quanto noi tenteremo di fare in Italia conterà ben poco se noi non riusciamo a organizzare gli operai nelle fabbriche e a penetrare nei reparti. Per far questo noi dobbiamo migliorare il nostro lavoro illegale, dobbiamo creare nuovi quadri alla base, dobbiamo selezionare i nostri uomini. Dobbiamo porci concretamente il problema del lavoro nei Sindacati fascisti. Dobbiamo allargare molto più la base della Confederazione del Lavoro, dobbiamo sviluppare l'iniziativa rivoluzionaria che esiste negli operai, dobbiamo soprattutto porci non in generale, ma concretamente, in ogni fabbrica e partendo dalla situazione di ogni fabbrica, il problema di sviluppare un'azione che deve arrivare allo sciopero. La istruzioni che il nostro Partito ha dato fin dal maggio scorso, per l'agitazione e la preparazione dello sciopero politico, devono essere applicate non facendole solo circolare stampate nei manifestini o ripetendole come un rito, ma facendole passare alla prova del fuoco di una situazione concreta. Noi dobbiamo far leva su una parola semplice e chiara, come quella dell'aumento del salario e del sussidio di disoccupazione. E' facendo leva su di essa che noi possiamo ottenere una effettiva mobilitazione delle masse. Il fascismo non ha altra via per parare alla sua crisi economica che la diminuzione dei salari, perchè solo a questa condizione puo' spremere il profitto supplementare da passare ai capitalisti esteri per ottenere nuovi prestiti. Noi dobbiamo togliere alla socialdemocrazia e all'opportunismo la loro ragione di essere. Quello che dobbiamo temere non è che le masse si muovano sotto l'influenza della socialdemocrazia, ma è che esse *non si muoveranno mai* sino a che su di esse farà presa ed avrà buon giuoco la rombante demagogia dei motori concentrazionisti; quello che noi dobbiamo temere non è che la socialdemocrazia ci faccia della « concorrenza rivoluzionaria », ma ben al contrario che essa riesca nell'interno,

con le sue formazioni « Giustizia e Libertà », « Problemi del Lavoro » ecc., a contribuire con successo a tenere le masse nella passività, nella aspettativa miracolosa. Fare un lavoro di massa, strappare gli operai dalla passività, organizzare scioperi, sviluppare movimenti, partecipare a dimostrazioni di disoccupati, ecco il solo mezzo di « edificare » il nostro Partito, il solo mezzo di distruggere la socialdemocrazia e l'opportunismo, il solo mezzo per scuotere le basi del fascismo.

CERIANA.

La nostra situazione organizzativa

I giornali d'officina

Già dai capitoli precedenti risulta l'importanza dei giornali di officina come mezzi di agitazione e di organizzazione. Ecco qualche altro dato che sottolinea tale importanza.

« Il giornale della nostra cellula esce regolarmente ogni 15 giorni e le 40 copie vengono tutte diffuse a mano »; « E' uscito il primo numero del giornale *La Riscossa*, che ha subito incontrato le simpatie degli operai. Il giornale uscirà regolarmente ogni 15 giorni »; « Stampiamo 30 copie del giornale: 5 sono distribuite a mano da un operaio dell'officina, 4 a mano da un operaio di un'altra officina, 21 sono inviate per posta ». Il giornale di un piccolo cantiere viene distribuito a 27 operai sui 30 che vi lavorano.

Ed ecco come l'operaio accoglie la nostra stampa d'officina: « Un giovane operaio del cantiere navale... si è mostrato entusiasta del primo numero del giornale d'officina. Incontrato un nostro compagno, senza sapere che esso è un compagno, gli ha detto: hai visto quel giornale dei giovani comunisti? Come è ben fatto, come tratta bene le nostre questioni; ma che siano proprio dei giovani a farlo? Come mi piacerebbe aiutarli anch'io, partecipare anch'io alla loro lotta contro il fascismo ».

Nell'officina di cui abbiamo detto più sopra che ha 33 reparti dei quali solo tre sono collegati con la nostra cellula, questa si è posta il compito di fare il giornale d'officina. In pochi giorni i compagni sono riusciti a raccogliere delle corrispondenze operaie da dieci reparti differenti. Ecco un'altra prova dell'importanza organizzativa che puo' avere la pubblicazione del giornale d'officina.

Ogni cellula deve porsi il problema di fare il giornale d'officina. Tecnicamente ogni cellula puo' mettersi in grado di farlo: un poligrafo, un po' di carta e si ha tutto quanto ci vuole. Le poche lire necessarie all'acquisto di questo materiale si possono ricavare dalla vendita del giornale e da sottoscrizioni apposite da far circolare tra gli operai.

La redazione? Tutti gli operai dell'officina possono collaborare al giornale. Ma la cellula deve organizzare questa collaborazione. In ogni reparto bisogna nominare il corrispondente del giornale che sarà anche l'informatore politico e l'occhio aperto della cellula su tutto quanto avviene nel reparto. Non è necessario, nè è bene che ogni corrispondente sia un compagno; bisogna attirare a questa mansione operai senza partito. La redazione del giornale d'officina sarà al completo quando in ogni reparto vi sarà il corrispondente operaio. Ma per intanto si deve incomin-

ciare come si puo', con i corrispondenti che si hanno. I perfezionamenti si faranno strada facendo.

La distribuzione dei giornali, sulla base delle esperienze di questi ultimi tempi deve essere fatta cosi': *a*) una parte di essi deve essere direttamente consegnata a mano ai compagni e a determinati simpatizzanti. Non vi deve essere nell'officina un solo distributore a mano, ma la distribuzione deve avvenire a catena: ogni compagno o simpatizzante sicuro deve ricevere 3-4 giornali che ciascuno di essi deve poi distribuire ad altrettanti amici o conoscenti; *b*) l'altra parte deve essere messa di nascosto nei cassetti di lavoro, negli spogliatoi di quegli operai ai quali non ci si fida ancora a dare il giornale direttamente, oppure deve essere inviata per posta al loro domicilio. La diffusione deve essere fatta in modo che si sappia quante copie di giornale sono distribuite nell'officina e di esse quante sono distribuite a mano, quante di nascosto o per posta e a chi sono andate. Si deve cercare di sapere per quante mani passa una sola copia di giornale e che cosa ne dicono gli operai che lo leggono.

La distribuzione nell'officina deve avvenire, possibilmente, in un solo giorno, od al mattino od alla sera prima che il lavoro sia finito. La distribuzione non deve incominciare al mattino e finire alla sera e tanto meno deve continuare per parecchi giorni consecutivi. Bisogna evitare che la polizia avvisata della distribuzione della stampa, possa, venendo in officina a perquisire, trovare indosso ai distributori i giornali.

Le conferenze d'officina

Ecco dei dati sulla convocazione di alcune conferenze d'officina: « La cellula giovanile della... della... hanno pubblicato il loro giornale d'officina, invitando gli operai a partecipare a questa conferenza per nominare il comitato di lotta del Primo Maggio. Nelle altre officine dove le nostre cellule non sono riuscite a fare il loro giornale, esse hanno fatto la più larga agitazione possibile orale e con scritte sui muri interni e esterni dell'officina ». « Per ragioni tecniche e per mancanza di tempo le nostre cellule non hanno potuto fare nè giornali, nè manifestini, ma si è fatto tutto il lavoro di agitazione necessario perchè un numero considerevole di operai sapesse che avrebbe avuto luogo la conferenza di officina e perchè potessero parteciparvi ».

Il seguente rapporto mette in rilievo i lati negativi della preparazione di una conferenza di officina: « A... la preparazione è stata scarsa. Si è fatto un solo numero di giornale dalla cellula. La preparazione si è limitata alla ricerca di alcuni compagni e alla preparazione tecnica della conferenza. Non vi furono riunioni in precedenza e non vi fu partecipazione di operai senza partito. Alcuni operai che erano già simpatizzanti, entrarono, prima della conferenza, nel Partito. Queste conferenze erano su per giù riunioni di giovani operai che lavorano in officina. Come conseguenza si ebbe che i manifestini fatti avevano un carattere generale e non rispecchiavano per nulla le aspirazioni particolari degli operai delle officine interessate. Di importante vi è stato questo: che i compagni si sono posto in modo concreto il lavoro nell'officina e hanno cominciato a svolgerlo ».

La critica fatta in questo rapporto vale, in generale, per tutte le conferenze d'officina tenute finora, anche se non tutte furono cosi' malamente preparate e riuscite. E' evidente che delle riunioni di operai come quelle descritte più sopra non si possono chiamare Conferenze d'officine. La conferenza d'officina, per essere tale, deve raccogliere l'adesione della maggioranza della maestranza dell'officina, adesione che si deve esprimere attraverso riunioni preparatorie, acquisto di giornali, nomina di delegati, ecc. ecc.

Ai compagni che avevano preparate le Conferenze di cui sopra si fecero tutte le osservazioni che abbiamo dette. « La discussione sulle conferenze — scrive un compagno — se da una parte ha servito a chiarire il problema, dall'altra parte ha provocato un certo rallentamento in questa, diremo cosi' ondata di conferenze di officina. Il compagno con la preoccupazione di fare una conferenza modello, aspetta di trovare l'officina che abbia tutti i requisiti necessari perchè la conferenza riesca tale. Cio' ha frenato in certo qual modo lo sviluppo del lavoro ».

Anche questo è male. Se non è possibile tenere subito una conferenza modello, per parlare come il compagno, si possono tenere delle riunioni preparatorie di operai di un solo reparto o di quei reparti con i quali siamo già collegati. Non si deve rinunciare a questa più modesta attività d'officina perchè non è possibile fare una conferenza modello. Alla conferenza modello si arriverà attraverso una serie di riunioni, di conferenze se si vuole, di reparto, di gruppi di operai. Quello che è importante è di fare qualcosa subito, di fare tutto quello che è possibile per l'organizzazione della massa sulla base della officina.

Ecco un piano di lavoro per la convocazione di una conferenza di officina che puo' benissimo essere preso ad esempio. « La conferenza sarà tenuta alla... preparata dalla cellula adulta e da quella giovanile. Nel giornale d'officina si è pubblicato come articolo di fondo un appello diretto a tutti gli operai, perchè partecipino alla conferenza d'officina, appello firmato dalla cellula del Partito e della gioventù. Noi vediamo la preparazione della conferenza in questo modo: *a*) la cellula del partito fa uscire il giornale di officina; *b*) la cellula giovanile farà altrettanto per il suo giornale; i giornali usciranno per un mese circa ogni settimana; *c*) si terrà una serie di riunioni di operai senza partito, una serie di riunioni di giovani nelle quali si elaboreranno le parole d'ordine più sentite e si nomineranno i delegati per la conferenza. Alla conferenza verrà posto il problema della riorganizzazione sindacale e della nomina del comitato di lotta ».

Il nostro lavoro nella direzione delle conferenze di officina è ancora estremamente scarso. Il più di esperienze che abbiamo in questo campo è dato dal lavoro delle organizzazioni giovanili. Le organizzazioni del partito devono dare tutto il loro aiuto ai giovani, ma devono esse pure e in prima linea fare del lavoro concreto in questo campo. Il lavoro per la convocazione di conferenze di officina (e, analogamente, di conferenze di bonifica, di azienda di disoccupati) deve essere una delle branche più importanti di tutto il nostro lavoro di massa, nel momento attuale. Attraverso alle conferenze di officina noi costituiremo nelle officine e nei campi una rete vasta e indistruttibile di gruppi sindacali clandestini, di comitati di lotta, di squadre di difesa e rafforzeremo la nostra influenza e le nostre forze. Una scarsa attività di convocazione di conferenze di officina è indice inequivocabile di scarso e deficiente lavoro di massa.

Il lavoro sindacale

Parlando delle sezioni di lavoro abbiamo già veduto che cosa sono i Comitati sindacali. Questi non esistono ancora in tutte le federazioni; in alcune i comitati federali assolvono essi stessi le funzioni del comitato sindacale; non tutti i comitati sindacali esistenti hanno un funzionamento soddisfacente. Nella maggioranza dei casi, poi, il comitato sindacale, cioè l'organo di partito per il lavoro sindacale, è il solo organo direttivo centrale delle formazioni sindacali esistenti. Solo in qualche caso i gruppi sindacali sono collegati tra di loro in una Camera del lavoro avente un proprio comitato direttivo.

Le frazioni sindacali comuniste non esistono con un funzionamento proprio: esse si confondono con le formazioni di partito. Eppure già in molti luoghi l'effi-

cienza raggiunta dalle formazioni sindacali esige la creazione delle nostre frazioni. Prendiamo i dati precisi che abbiamo sull'organizzazione sindacale di una piccola città del nord. « Gruppo sindacale della fabbrica... aderenti 35, comunisti 7, gruppo sindacale fabbrica... aderenti 20, comunisti 8; e poi: edili, 15, comunisti 3; metallurgici, 22, comunisti 2; lavoranti in legno, 43, comunisti 3; vetrai, 16, comunisti 1; elettricisti, 7, comunisti, 0; infermieri, 35, comunisti 35; tranvieri, 35, comunisti 7; ferrovieri, 20, comunisti 4. Cioè su 248 organizzati 70 compagni ». Tra gli organizzati vi sono alcuni massimalisti e qualche anarchico. E' evidente che per potere bene dirigere una tale organizzazione, svilupparla con un reclutamento sistematico i compagni che vi fanno parte devono essere organizzati in frazione, non solo negli organi dirigenti, ma in ogni istanza e gruppo. Nulla di tutto questo, invece, è ancora stato fatto.

Sulla base della officina l'organizzazione di partito per il lavoro sindacale è quasi dappertutto inesistente. A lato delle cellule non vi sono dei comitati sindacali d'officina, non vi esistono delle frazioni sindacali costituite: questi organismi si confondono con la cellula e il suo comitato direttivo. Queste sono altre deficienze del nostro lavoro sindacale che devono essere eliminate.

Anche gli organi dirigenti dei gruppi sindacali clandestini si confondono con i comitati direttivi delle nostre cellule, benchè in questi ultimi tempi si sia avuta una maggiore differenziazione e si siano attirati al lavoro direttivo confederale elementi senza partito, massimalisti, anarchici e anche riformisti.

Tutte queste deficienze sindacali sono una conseguenza e una causa ad un tempo del nostro deficiente lavoro di massa. Senza un vasto lavoro di massa non creeremo delle solide organizzazioni sindacali, una vasta rete di gruppi clandestini della C.G.d.L. Ma è questa rete che dobbiamo creare se vogliamo veramente far fare un passo in avanti al movimento di massa. Senza una tale rete è inutile pensare di potere organizzare secondo un piano dei movimenti rivoluzionari; è illusorio pensare di poter dirigere e guidare alla vittoria la rivolta delle masse.

Ma per creare questa rete di gruppi clandestini della C.G.d.L. dobbiamo innanzitutto organizzare bene il nostro lavoro sindacale di partito. Presso ogni istanza: comitato sindacale, di settore, di cellula, si deve avere il comitato sindacale o almeno, per le istanze inferiori e in un primo tempo solamente, un fiduciario per il lavoro sindacale.

Ma nell'officina non dobbiamo accontentarci di un solo comitato, nè di un solo fiduciario. Nell'officina il nostro lavoro sindacale deve abbracciare e influenzare tutta la maestranza. Percio' già nel lavoro di riorganizzazione sindacale dobbiamo tendere ad avere in ogni reparto dell'officina un fiduciario sindacale che sarà l'iniziatore della creazione del gruppo sindacale nel suo reparto, il collettore, il fiduciario di reparto della sezione sindacale d'officina una volta questa costituita. In questa fase della riorganizzazione sindacale nell'officina, il centro del nostro lavoro deve essere la nomina in tutti i reparti di fiduciari di reparto per il lavoro sindacale. Le conferenze d'officina costituiscono degli eccellenti mezzi per la mobilitazione della maestranza della officina al fine della riorganizzazione sindacale. Esse devono essere largamente utilizzate a questo scopo.

Il lavoro nelle organizzazioni fasciste

Ecco alcuni esempi di lavoro nei sindacati fascisti. « Saputo due giorni prima dell'assemblea fascista degli operai dei cantieri... stampammo, per mezzo delle scatole di caratteri, dei volantini incitanti gli operai a boicottare l'assemblea. I volantini furono sparsi nella sala della riunione prima e durante l'arrivo degli operai. I primi operai che arrivarono trovarono i manifestini e li lessero. Nella quasi totalità

gli operai abbandonarono l'assemblea ». « E' stato tenuto un congresso del gruppo dell'azienda... tutti i nostri compagni vi andarono, seminarono del malcontento tra gli operai, fecero delle domande imbarazzanti al segretario, chiesero delle spiegazioni. Alla fine tutti gli operai mormoravano e protestavano contro i sindacati fascisti ».

Gli esempi riportati dimostrano che è possibile svolgere un lavoro nei sindacati fascisti e mostrano anche come cio' è possibile. Disgraziatamente non si hanno molti esempi di tal genere, perchè poco è il lavoro concreto svolto finora in questo campo, e anche del poco lavoro svolto non si sono tratti tutti i frutti possibili. Ad esempio, che cosa è stato fatto dalle nostre organizzazioni presso questi operai dopo la dimostrazione di antifascismo da essi data? Sono stati avvicinati personalmente, invitati a sviluppare la loro azione antifascista, a costituire un gruppo sindacale clandestino? Non abbiamo dei dati a questo proposito, ma abbiamo ragione di credere che nulla di tutto questo è stato fatto. Il lavoro cosi' fatto nei sindacati fascisti è un lavoro a metà che non puo' dare tutto quello che invece potrebbe dare.

Nei sindacati fascisti, nelle mutue di fabbriche, nelle cooperative, l'azione di disgregazione deve essere organizzata mediante la costituzione di frazioni della C.G.d.L. e di partito. Lo stesso deve essere fatto nelle organizzaioni dopolavoriste. In queste ultime vi sono delle grandi possibilità di lavoro che dobbiamo sfruttare.

Ecco che cosa è una sezione d'officina del dopolavoro: « i giovani vanno alle riunioni sportive, organizzate dal dopolavoro della... Vi sono le sezioni football,, di ginnastica, e altre ancora. Nel giorno dell'allenamento i giovani ottengono il permesso di non lavorare, mentre il permesso è rifiutato ad altri operai. Si fanno dei match e incontri con i gruppi sportivi di altre fabbriche e esiste uno spirito di patriottismo per le proprie squadre. Si licenziano dei vecchi operai, ma non i giovani che fanno parte delle squadre sportive ».

Devono andare i nostri compagni in queste sezioni dopolavoriste? La direttiva generale a cui attenersi è di mandare in queste sezioni un gruppo di compagni che sia sufficiente a mantenere il contatto con gli operai in esse iscritti e a svolgervi tutto il lavoro necessario. La cellula d'officina deve decidere, caso per caso, se si devono inviare dei compagni in queste sezioni dopolavoriste.

Ecco un esempio di lavoro svolto in una società sportiva aderente al dopolavoro: « In questa società sportiva ricreativa aderente al dopolavoro vi sono circa 60 soci, metà adulti e metà giovani. Si organizzano delle gite, delle partite di football. La maggioranza dei soci è antifascista; una buona parte è simpatizzante comunista; solo 10 sono iscritti al fascio, ma, in fondo, sono antifascisti essi pure. Tutti sono operai. Il controllo del dopolavoro viene fatto mediante l'immissione di un fascista nel consiglio direttivo. Noi abbiamo la frazione all'interno di questa societa composta di quattro compagni; i quali hanno attorno a sè un buon numero di simpatizzanti: essi diffondono la stampa e fanno dell'agitazione ».

Esempi di tali società sportive, composte quasi esclusivamente di operai o di lavoratori ve ne sono parecchi, sopratutto nei piccoli centri e nei paesi. Nel loro seno è possibile ed è necessario svolgere un lavoro di agitazione e di organizzazione, come dimostra del resto l'esempio riportato. Le organizzazioni di partito devono studiare tutte queste possibilità e il modo di sfruttarle. Si deve pure vedere se è possibile creare per nostra iniziativa alcune società di tale natura, facendole anche aderire, se del caso, al dopolavoro, oppure mantenendole in vita come dei semplici gruppi di amici. Queste ed altre forme di lavoro di massa legali o semilegali devono essere da noi attentamente studiate e utilizzate. Nella misura in cui noi riusciremo in questa direzione, dimostreremo la nostra capacità bolscevica di sapere lavorare non solo illegalmente, ma di sapere anche utilizzare, ai nostri fini, antifascisti e rivoluzionari, ogni briciola di legalità fascista.

Il lavoro antimilitarista

Questo lavoro comprende: a) il lavoro di disgregazione delle organizzazioni militari (Milizia, Avanguardisti); b) il lavoro antimilitarista nell'esercito e nella marina: c) il lavoro di preparazione militare del partito e delle masse (squadre di difensa, ecc.).

Qualcosa finora è stato fatto per quanto riguarda il primo punto. « E' stato conquistato un ex avanguardista. Altri giovani operai avanguardisti e fascisti anche militanti, sono dei simpatizzanti nostri che leggono regolarmente il nostro materiale. Ma non viene fatto un lavoro particolare nei loro confronti. Essi ricevono il nostro materiale, lo leggono e tutto finisce li'. » Lo stesso si puo' dire per quello che si è fatto finora verso i militi fascisti.

Un tale lavoro non è sufficiente per la disgregazione delle organizzazioni armate del fascismo. Non basta aver un gruppo di militi ai quali diamo regolarmente la nostra stampà. Dobbiamo organizzare in gruppi questi militi e avanguardisti; dare loro dei compiti precisi e concreti da svolgere in seno alla milizia stessa.

Se deficiente è il nostro lavoro nelle organizzazioni militari fasciste, più deficiente ancora è quello nell'esercito. Pochissimi sono i contatti che le organizzazioni di partito hanno con i soldati. Diciamo organizzazioni di partito e non organizzazioni giovanili, perchè il lavoro antimilitarista non è solo un lavoro dei giovani, ma è un compito importante di tutto il partito. Il partito deve aiutare i giovani a svolgere il lavoro antimilitarista, a creare delle cellule nelle caserme e sulle navi e deve svolgere esso etsso un tale lavoro di organizzazione.

Oggi piu' che mai il lavoro antimilitarista è un compito importante del partito, per il pericolo minacciante di guerra, per la prospettiva di movimenti di massa in cui la truppa sarà sicuramente contrapposta ai lavoratori e per il fatto che la preparazione militare del fascismo, con le chiamate di controllo e per essercitazioni, tocca già direttamente una parte notevole non solo di reclute e di giovani, ma di operai adulti che normalmente sono sotto l'influenza politica del partito.

Il lavoro di formazione di squadre di difesa è appena agli inizi. Qualche esperienza si ha già qui e là. Delle direttive precise e dettagliate sono state date sull'organizzazione e la funzione di queste squadre. Ad esse bisogna attenersi.

Come deve essere svolto tutto questo lavoro antimilitarista? Deve essere svolto come un lavoro di massa. Il Comitato federale del partito è responsabile di esso come di tutto l'altro lavoro di partito. Come per il lavoro sindacale e per ogni lavoro di massa, il comitato federale deve costituire una propria sezione per il lavoro antimilitarista. In questo campo il piu' grande affiatamente vi deve essere tra il lavoro dei giovani e quello del partito.

Come dirigere e organizzare una manifestazione

Finora quasi sempre la manifestazioni sono scoppiate all'infuori di una nostra precisa preparazione. In questi casi, di movimento spontaneo, che cosa deve fare la cellula? Essa deve subito prendere contatto con gli elementi che dirigono l'agitazione, lo sciopero. Ogni movimento ha sempre qualcuno che lo dirige, anche se è spontaneo. Vi sono sempre i « caporioni », coloro che fanno i primi e che con l'esempio guidano la massa. E' con questi che la nostra cellula deve prendere contatto, li deve riunire, fissare delle direttive, degli obbiettivi concreti, stabilire dei collegamenti organizzati con la grande massa degli scioperanti, far pervenire a questi, ogni giorno, ogni momento, la nostra direttiva, la nostra parola d'ordine.

Ma ecco alcuni esempi di come si è tentato in qualche luogo di *organizzare* una manifestazione. « Si è lanciato un manifestino, ma in esso manco l'appello alla costituzione del comitato di lotta. La mancanza è grave non solo perchè non è stato

scritto, ma perchè si è dimenticata l'importanza politico organizzativa del Comitato di lotta e non si è fatto nessun lavoro in questo senso, cioè per la sua costituzione. Questo difetto si riflette su tutto il lavoro di preparazione della manifestazione. Si è detto: vi sarà un compagno che al momento opportuno lancerà la parole d'ordine: o tutti o nessuno, ma non si è fatto un largo lavoro di agitazione e di organizzazione delle maestranze. Con le masse in fermento, con il contatto che si aveva con alcune simpatizzanti provate si doveva giungere abbastanza rapidamente alla costituzione del comitato di lotta. Fin dal primo momento bisognava pensare come e verso quali obbiettivi sviluppare la manifestazione? Bisognava dirigerla contro i sindacati, contro il podestà, contro il prefetto? Bisognava scendere in piazza? Si è pensato come obbiettivo di sviluppo del movimento una dimostrazione presso una fabbrica qualsiasi. Ma questo è stato un errore. Non essendovi in queste altre fabbriche una situazione tesa, non avendovi noi svolto nessuna agitazione particolare, è pacifico che gli operai di questa fabbrica non si sarebbero mossi. Bisognava scegliere la fabbrica verso la quale si voleva orientare la manifestazione, fare in essa una agitazione speciale, agitarvi le speciali rivendicazioni della maestranza, cioè creare una situazione tale che l'agitazione e la manifestazione della prima fabbrica fosse un incentivo per attirare anche l'altra nel movimento. »

Ed ecco il piano di una manifestazione da organizzazrsi « in un paesetto di 2.000 contadini di cui circa 200 salariati i quali si sono visti ridotte le entrate da 5.000 lire annue a 2.000. In questo paese, 5-6 mesi fa, i contadini hanno sciolto la milizia, poche settimane fa i salariati dovevano pronunciarsi sul patto nuovo: tutti, meno quatro, hanno votato contro. Il fermento è vivissimo. Il compagni hanno pensato di organizzare una manifestazione per la prima settimana di settembre, abbinandola a quella dei giovani per la giornata internazionale. Si è percio' deciso: a) di fare una grande diffusione di stampa nel paese suddetto, in quelli circonvicini e nella città capoluogo; b) di organizzare delle squadre di difesa, senza preoccuparsi se sono deboli: si rafforzeranno nel movimento tanto piu' che quasi tutti i contadini hanno il fucile da caccia; c) di organizzare oratori volanti, squadre di diffonditori di manifestini e di informatori; d) di non limitare la manifestazione a... ma fare marciare i dimostranti verso il capoluogo (8 kilom.). L'obbiettivo della marcia deve essere la fabbrica piu' importante del capoluogo (nella quale verrà fatta diffusione di stampa in precedenza) di circa 1.800 operai. Parole d'ordine principali saranno: abolizione delle imposte, ecc. Saronno lanciati manifestini anche davanti alle caserme (non si hanno ancora possibilità di penetrarvi) e nei gardini pubbici dove i soldati frequentano, invitandoli a fraternizzare. Lo stesso sarà fatto tra gli avanguardisti, i cattolici, ecc. Sarà pure fatto un lavoro di « impiastro dei muri e di esposizione di bandierine rosse ».

Come si vede il piano è dettagliato e vasto, ma tutto deve essere preparato entro una settimana: impossibile in una situazione come è quella del paese in questione dove la organizzazione di massa è ancora inesistente. Inoltre nel piano non vi è nulla per fare un lavoro concreto di *organizzazione:* dove si parla dei comitati di lotta? Dove dell'organizzazione dei gruppi dell'Associazione di difesa, dei gruppi clandestini della Federterra? L'obbiettivo della manifestazione è stato scelto troppo lontano: 8 kilometri di marcia per una colonna che al massimo avrebbe potuto raggruppare un migliaio di contadini. Non c'èra nel paese il podestà, la sede del fascio verso cui orientare l'ira della massa? Bisogna guardarsi nello stabilire dei piani di prendere i propri desideri per delle realtà e delle cose facili che si possono improvvisare. Le manifestazioni devono essere preparate e organizzate, ma devono essere studiate e organizzate seriamente e meticolosamente, altrimenti si faranno solo dei piani, delle parole, ma non dei movimenti.

Formiamo dei nuovi quadri

Tutte le nostre deficienze organizzative sono conseguenze e causa alla loro volta della scarsità di elementi diirigenti e del sovraccario di lavoro che viene imposto ai pochi compagni che hanno posti di responsabilità. Bisogna percio' formare nuovi quadri dirigenti. Dobbiamo portare in questi quadri sopratutto degli operai delle grandi officine, dei salariati delle grandi aziende agricole. Dobbiamo scovare e formare degli elementi nuovi, sconosciuti alla polizia, attivi e combattivi. Non importa se essi sono giovani di età. Dobbiamo reclutare arditamente dei giovani, fare di essi non solo dei validi combattenti; ma anche dei dirigenti capaci. Noi abbiamo bisogno già ora di centinaia e migliaia di nuovi dirigenti e infinitamente superiori saranno i nostri bisogni di capi nello sviluppo ulteriore della lotta. Noi dobbiamo incominciare a formare da oggi questi capi; li formeremo attirando a noi delle forze nuove, portandole alla direzione, dando ad essi dei compiti precisi e delle responsabilità. Il capo proletario si forma e si perfeziona, per la lotta, nella lotta.

Miglioriamo la nostra illegalità

Si lavora ancora troppo male illegalmente; anche e sopratutto alla base. Si parla troppo e con troppi delle cose di partito, si parla senza preoccupazione di chi sente; non si dà peso a dubbi e a sospetti; non si prendono sul serio le diffide; si tengono scritti indirizzi e collegamenti; non si separano gli elementi conosciuti dalla polizia da quelli sconosciuti; non si esercita nessun controllo sui compagni e sulla loro illegalità, ecc., ecc. per cui la polizia penetra ancora troppo facilmente nel segreto del nostro lavoro e una caduta porta con sè una serie di cadute, che paralizzano il lavoro per delle settimane e dei mesi.

Bisogna essere piu' rigorosi con tutti, esercitare un controllo su tutti, rispettare le regole della cospirazione. Una rigorosa osservanza di queste regole e una organizzazione bene attrezzata possono permettere di sfidare senza gravi pericoli le ricerche della polizia. Altrimenti il nostro lavoro finirà per essere vano: costruiremo dei castelli di carta che la polizia manderà all'aria a piacere suo.

Noi dobbiamo costruire sul solido. Noi vogliamo e dobbiamo essere il partito della rivoluzione; cioè il partito che non si lascia distruggere, che in ogni situazione sa assolvere alla sua funzione di avanguardia e di dirigente delle masse.

Per questo la nostra parola d'ordine nel momento attuale deve essere: un piu' profondo lavoro di organizzazione. Un piu' vasto lavoro di massa.

SEZIONE DI ORGANIZZAZIONE.

NOTE E POLEMICHE

Alcuni problemi a proposito dei quali bisogna essere molto chiari

L'estendersi e l'acutizzarsi della crisi economica, la tendenza di essa a generare, nei principali paesi capitalistici, delle vaste crisi politiche e l'imminenza del pericolo di guerra pongono in modo evidente, concreto, acuto, molti problemi che ancora poco tempo fa ci sembravano lontani, e di cui discutevamo, si', ma solo dal punto di vista della teoria e in modo generale. Uno di questi problemi è quello della politica estera della Repubblica dei Soviet in un momento di grave crisi nei rapporti internazionali e di preparazione aperta, accelerata, dei paesi capitalistici alla guerra contro lo Stato proletario. L'atteggiamento che il fascismo tiene verso la Russia rende questo problema particolarmente interessante e vivo per noi, comunisti italiani, e ci impone di esaminarlo con la più grande attenzione e di rispondere nel modo più crudo ai controrivoluzionari che già si agitano su questo terreno per cercare di trarre in inganno le masse lavoratrici, di oscurare e confondere il loro senso di classe. La cosa appare poi tanto più necessaria perchè la famiglia di questi controrivoluzionari è aumentata. Prima era questo il cavallo di battaglia di Angelica Balabanof e dei suoi. Ahimè, la vecchia carcassa non si poteva e non si puo' dar pace che il proletariato, dopo aver conquistato il potere e creato uno Stato operaio il quale vive e si sviluppa *fra Stati borghesi*, debba anche avere una politica estera! Poi furono gli antifascisti socialdemocratici e democratici che si misero sulla stessa strada, cercando nella politica estera dello Stato dei Soviet gli argomenti per dimostrare la loro tesi che fascismo e comunismo sono la stessa cosa, e facendo di questa loro tesi l'arma che vorrebbe essere la più efficace per appoggiare tra le masse la propaganda dei borghesi per la guerra contro la Russia. E, infine, ora, il trotzkismo si mette alla coda di questa brava gente, e le piccole canaglie che il nostro Partito ha cacciato dalle sue file e che la frazione trotzkista ha raccattato si fanno avanti esse pure, ultime reclute della compagna per la preparazione della guerra contro la Russia dei Soviet, a protestare che la politica estera della Russia *non è abbastanza chiara*. Ebbene, non solo noi affermiamo che questa politica è chiara, la più chiara che sia possibile, ma diciamo inoltre che ogni giorno di più appare chiaro che il giudizio che si dà di questa politica è la pietra di paragone dei controrivoluzionari. Tra Angelica Balabanof, che ipocritamente si scandalizza perchè lo Stato proletario è... uno Stato, tra Arturo Labriola che incita alla guerra contro la Russia dicendo che la Russia è al servizio del fascismo, e il chierichetto trotzkista che vorrebbe la « chiarezza » e intanto riprende di sottomano tutti gli argomenti

della Balabanof e di Labriola, non vi è differenza. Anzi, se una differenza vi è, si deve dire che il più pericoloso dei tre è il trotzkista, perchè esso è il controrivoluzionario più astutamente truccato e mascherato. La cosa è tanto vera, che oggi la campagna *di massa* contro la Russia non viene più condotta con gli argomenti della socialdemocrazia, ma con quelli del trotzkismo. Trotzki è diventato l'ideologo della grande stampa capitalistica nella preparazione della guerra contro i Soviet.

Vediamo come si pone, oggi, il problema della politica estera dello Stato proletario.

In linea di principio, esso si pone allo stesso modo di quando i Soviet per la prima volta entrarono in contatto col mondo capitalistico ottenendo il riconoscimento di diritto come Stato. Allora, nel 1921-22, la Russia si proponeva *essenzialmente*, con la sua politica estera, di sfruttare le divergenze e i contrasti esistenti tra gli Stati capitalistici per assicurare allo Stato proletario determinate condizioni favorevoli, per un periodo di tempo più o meno lungo. Oltre a questo, la diplomazia sovietista è riuscita parecchie volte, con degli interventi appropriati nelle riunioni internazionali, a fare una propaganda rivoluzionaria indiretta, smascherando l'ipocrisia della diplomazia borghese. L'atto più clamoroso ed efficace compiuto in questo campo fu la presentazione da parte di Litvinof di un programma di disarmo integrale a una delle riunioni della commissione ginevrina per il disarmo. Se pero' la diplomazia sovietista non avesse fatto o non si fosse proposto altro che di fare, a questo modo, della propaganda, la sua attività sarebbe stata molto limitata. Probabilmente Trotzki, nei primi tempi della rivoluzione, intendeva la diplomazia e la politica estera solo a questo modo (si veda in proposito quel che ne dice Pokrovski nella critica che noi abbiamo pubblicata, della « Autobiografia » di Trotzki), ma questo semplicismo romantico fu presto superato. Alla Conferenza di Genova, ad esempio, i delegati sovietisti fecero prevalentemente degli affari e conclusero con la Germania il trattato di Rapallo, riuscendo a sfruttare il più profondo tra i contrasti che allora dividevano il mondo capitalistico, quello tra i vincitori della guerra e i vinti. La politica che venne svolta, in seguito, e verso la Germania e verso l'Italia, non fu che uno sviluppo di cio' che inizialmente si era fatto a Rapallo.

Concretamente la situazione è oggi molto diversa da quella che esisteva nel 1922. Ma la diversità consiste in questo, che, mentre i contrasti tra gli Stati capitalistici non solo sussistono ma si sono fatti e si fanno più gravi, dall'altra parte questi stessi Stati si preparano tutti, consapevolmente e febbrilmente, all'intervento e alla guerra contro la Russia. La politica estera dei Soviet ha una linea fondamentale molto chiara: — essa tende a conservare la pace di cui il proletariato russo ha bisogno per proseguire l'opera di edificazione socialista. Essa contiene percio' in sè stessa un elemento di propaganda di un valore formidabile, e che noi dobbiamo popolarizzare e far comprendere nel modo più largo possibile. Ma in pari tempo, poichè la preparazione del mondo capitalistico alla guerra contro la Russia si compie attraverso a lotte e a contrasti, la politica estera sovietista deve *sino all'ultimo* sfruttare queste lotte e questi contrasti, per intralciare in tutti i modi possibili l'azione dei nemici della rivoluzione e creare alla rivoluzione stessa e allo Stato che ne è la espressione le condizioni più favorevoli.

Come si giungerà alla guerra contro la Russia? Gli opportunisti, addormentatori e traditori del proletariato, oppongono questa domanda a chi dimostra che la guerra contro la Russia è *imminente* e citano il disordine e le contraddizioni regnanti nel mondo dei capitalisti per concludere che la guerra contro la Russia non è possibile. In questo modo essi disarmano la vigilanza degli operai. La caratteristica della situazione internazionale attuale sta invece proprio in questo preva-

lere di una tendenza fondamentale attraverso a contrasti anche acutissimi. E' concepibile, in queste condizioni, che uno Stato capitalista, pur preparandosi attivamente alla guerra e sapendo che la guerra sarà la guerra contro la Russia, conduca una sua politica particolare, la quale contenga degli elementi che la Russia stessa puo' sfruttare? Questa cosa non solo è possibile, ma avviene. Essa avviene perchè ogni Stato capitalista è travagliato dalla crisi economica e perchè ognuno di essi, mentre pensa che una soluzione generale verrà dal rovesciamento dei Soviet, in attesa di questo rovesciamento o anche in previsione di esso si sforza di garantire a sè stesso i maggiori vantaggi particolari. Possiamo dire anche di più: possiamo dire che questa situazione potrà durare sino al giorno stesso dello scatenamento della guerra contro la Russia. Anzi, dobbiamo anche ammettere l'ipotesi che la guerra contro la Russia non si inizi con un intervento generale, simultaneo, di tutti gli Stati, ma si inizi con l'intervento di un forte gruppo di essi, mentre gli altri li sosterranno di sotto mano, e si prepareranno a intervenire apertamente nel momeno e nelle forme che giudicheranno più opportuni. Infine, nelle tesi della Internazionale si fa persino il caso di un conflitto parziale in cui uno Stato borghese possa, per motivi della sua politica estera, essere *alleato in guerra* dello Stato proletario. Oggi è abbastanza difficile rappresentarsi il modo come un caso simile possa verificarsi *in Europa*, ma il fatto che le tesi della Internazionale ne parlano non è privo di importanza. A parte, per ora, questo caso, siamo certi che sino all'ultimo momento esisteranno delle differenziazioni e dei contrasti che la politica estera dello Stato proletario potrà sfruttare, e sosteniamo che il dovere dello Stato proletario è di sfruttare queste differenziazioni e questi contrasti sino all'ultimo, con la più grande abilità, e *non tenendo conto di altro che del successo della politica generale dello Stato russo.*

Esaminiamo ora la questione dal punto di vista del fascismo. Quello che sta avvenendo nel mondo capitalistico dimostra a esuberanza la giustezza delle tesi che noi abbiamo sempre sostenuto contro i socialdemocratici. Ogni giorno più appare chiara la stupidità della tesi socialdemocratica, secondo la quale il fascismo, essendo un regime reazionario, sarebbe *isolato* nel mondo capitalistico. Il fascismo non è mai stato internazionalmente isolato, ma ha condotto una politica di manovra tra i diversi Stati e gruppi capitalistici rivali. Questa politica è, del resto, tradizionale dell'Italia borghese ed è quella che conviene di più a uno Stato debole. Mussolini l'ha solamente condotta in un modo più sfacciato. Acutizzandosi la crisi mondiale, i contrasti internazionali sono diventati più numerosi e più profondi e le possibilità di manovra dell'Italia non sono diminuite, ma aumentate. L'Italia fa oggi percio' la voce molto più grossa di quanto non la facesse prima. Alla guerra contro la Russia, l'Italia è ideologicamente preparata più di qualsiasi altra nazione, ma essa ben si guarda dall'aderire sin d'ora, apertamente, al blocco antirusso mettendosi al seguito della Francia, per esempio. Essa non fa cio' prima di tutto perchè la Francia è proprio il paese con il quale si urta più vivamente e in modo più esteso l'imperialismo italiano, e poi perchè essa attende, per farlo, il momento più opportuno. La logica tendenza della politica estera fascista è quella di rimanere il più a lungo possibile in una posizione di « indipendenza » dal blocco che si va costituendo e di trarre tutti i possibili vantaggi, economici e politici, di una simile posizione. Dall'altra parte, la tendenza della Francia è quella di porre fine al più presto a questa posizione dell'Italia costringendola a cedere con una pressione finanziaria. Ma poichè nel mondo non vi sono solo l'Italia e la Francia, ma vi sono parecchi altri grandi Stati capitalistici, ognuno dei quali ha pure dei suoi obbiettivi particolari da raggiungere, e poichè tutti questi obbiettivi si intrecciano e si confondono nel modo più vario, la partita tra Italia e Francia puo' durare un certo

tempo e, per un certo tempo, Mussolini puo' fare la parte di colui che non aderisce ancora al blocco antirusso.

Orbene, questa posizione dell'Italia fascista, paese reazionario, avanguardia della lotta contro la rivoluzione proletaria, puo' essere sfruttata dalla politica commerciale e dalla politica estera dei Soviet? Noi diciamo che non solo puo', ma *deve* essere sfruttata sino a che cio' serve alla Russia dei Soviet. Diciamo di più. Diciamo che concepiamo un simile sfruttamento della posizione del fascismo da parte della diplomazia sovietista anche in un momento più avanzato, e per far comprendere a fondo alle masse operaie come deve essere veduto questo problema, dobbiamo anche porre, discutere e spiegare l'ipotesi di una neutralità o di una alleanza di uno Stato borghese, *sia pure reazionario,* con la Russia dei Soviet. Ecco quali sono i punti su cui bisogna essere chiari, se non si vuole cadere nell'abisso che separa la rivoluzione dalla controrivoluzione. In fondo a tutte queste questioni infatti, vi è un solo problema: — il problema del carattere della rivoluzione russa e dello Stato russo. Se lo Stato russo è, oggi, la più grande conquista della rivoluzione, è evidente che nessun problema politico puo' essere posto senza tener conto di questo dato, ed è evidente che la realizzazione della politica generale dello Stato russo deve essere considerata da ogni rivoluzionario come un obbiettivo fondamentale della rivoluzione. Non si puo' respingere o porre dei limiti a questa conseguenza senza imbrancarsi con i controrivoluzionari, per i quali la esistenza dello Stato proletario è un fatto cui si deve porre fine per rimettere ordine nel mondo capitalistico.

Ma questo nostro modo di considerare le cose non nasconde esso un contrasto tra la nostra posizione di comunisti che lottiamo con tutte le armi per rovesciare il fascismo e la posizione dei comunisti russi che per applicare la politica estera dello Stato russo, hanno con il fascismo dei rapporti, trattano con esso, concludono degli accordi e cosi' via? Non esiste un contrasto, esiste una diversità di mezzi impiegati per raggiungere lo stesso fine. La conquista del potere da parte della classe operaia in un paese, e la esistenza di uno Stato proletario, hanno precisamente la conseguenza di far si' che la lotta di classe si puo' sviluppare e si sviluppa in forme nuove, che i mezzi di cui il proletariato si puo' servire per raggiungere il suo scopo si moltiplicano enormemente. L'obbiettivo fondamentale che noi perseguiamo è oggi la *difesa della Unione sovietista dall'attacco dei capitalisti.* Lo stesso obbiettivo perseguono i diplomatici sovietisti ed è stupido pretendere che la loro attività sia limitata dai bisogni contingenti della nostra e viceversa, cosi' come sarebbe stupido pretendere che Mussolini trattasse dei suoi rapporti con la Russia con Antonio Gramsci, o che Litvinov andasse a Milano a distribuire dei manifestini.

Sono dette queste cose con troppa chiarezza, con troppa brutalità? E' necessario dirle cosi', ed è necessario insistere su di esse, nel modo più preciso nella propaganda orale di tutti i giorni, appunto perchè la situazione è grave, perchè la difesa della Unione Sovietista è un compito urgente, e perchè gli agenti di cui il capitalismo si serve per paralizzare l'azione delle masse su questo terreno aumentano ogni giorno e si travestono nei modi più diversi. Dobbiamo smascherarli e combatterli tutti, dal socialdemocratico al trotzkista. Dobbiamo mostrare alle masse cio' che ognuno di essi è in realtà: uno strumento del capitalismo per la lotta contro la rivoluzione.

I comunisti italiani e i provocatori

Il caso Vecchi

Il caso del provocatore Eros Vecchi ha vivamente interessato, poco tempo fa, l'opinione pubblica. Se ne é occupata la stampa borghese. Se ne sono occupati i giornali proletari, e i foglietti di propaganda anticomunista che si pubblicano sotto l'insegna del trotzkismo (la *Vérité*) o sotto l'insegna degli « spiriti liberi » (il *Monde*) hanno approfittato dello episodio dello smascheramento di Eros Vecchi per alimentare la loro campagna di diseducazione rivoluzionaria degli operai. Alcune spiegazioni su questo caso serviranno a mettere in chiaro alcune questioni che sono strettamente attinenti al modo come deve essere condotta l'azione contro i provocatori.

La più ridicola delle esigenze presentate dai giornali anticomunisti sopraindicati a proposito del « caso Vecchi » era questa: che il Partito pubblicamente dichiarasse che esso aveva cercato di sopprimere un provocatore e non c'era riuscito. Esigenza, come si vede, di ispirazione poliziesca. Ma un'altra azione confusionaria e diseducatrice venne svolta da questi giornali. Essa riguarda il metodo stesso col quale si deve operare per riuscire a scoprire i provocatori e a tenerli lontani dalle nostre file.

La volta scorsa, parlando del caso Jonna, abbiamo indicato come l'errore che si commette più facilmente é quello della faciloneria, della eccessiva buona fede, del tenere per buono ogni racconto, del creder possibile avere dei rapporti con la polizia per « fregarla » ecc. ecc. La polizia conta molto su questa faciloneria. Essa conta pero' egualmente sopra un errore opposto, nel quale pure si cade assai di frequente, nell'errore che consiste nel vedere provocatori dappertutto, sino a essere preda di un vero timor panico ed essere paralizzati in ogni serio lavoro. Abbiamo detto che la polizia conta su questo errore, e potremmo citare esempi a decine. A Roma, a Genova, a Torino e a Milano determinati funzionari di polizia riuscirono, in determinati momenti, a disgregare le nostre file adottando il sistema di diffondere una grande quantità di sospetti, a carico di compagni. Vi fu un periodo, a Roma, in cui su moltissimi compagni, anche ottimi, gravava il sospetto che essi fossero delle spie. Fatta una inchiesta accurata, si stabili' che i sospetti venivano fatti circolare dalla polizia stessa, a mezzo dei suoi agenti e dei suoi confidenti. In questo modo le spie vere erano coperte, la lotta contro di esse diventava quasi impossibbile, era minata a fondo la fiducia reciproca dei compagni e tutto il movimento ne soffriva. Lo stesso avvenne a Milano dopo la scoperta del provocatore Quaglia. Veniva denunciato come spia un compagno dirigente del Partito. Veniva lanciata la voce che la spia non era il « povero Quaglia », ma era « al centro ». Un agente della polizia (uno di quelli che montarono il « complotto » della bomba di Milano) per riuscire a

prendere in trappola un funzionario del partito, che aveva mostrato di abboccare a queste voci, gli fece dare un appuntamento in una piazza di Milano, promettendo che gli sarebbe stata mostrata la fotografia della spia che era « nel centro ». La piazza era la piazza Giulio Cesare, dove il mattino dopo doveva scoppiare la bomba famosa. In questo modo la polizia si difendeva e ci attaccava nello stesso tempo, e i risultati che essa ottenne furono in rapporto alla facilità con cui alla base si presto' fede alle voci che essa stessa faceva circolare.

Smascherata la spia Eros Vecchi, un'azione analoga venne svolta ai margini del movimento dei gruppi di lingua italiana della Regione parigina. Si incomincio' col dire che « forse » gli stessi compagni che si trovavano nel luogo ove il Vecchi era stato trovato ferito erano delle spie. Che forse vi é una « spia al centro ». E il giornale trotszkista rese persino pubblica la campagna, facendo il nome di alcuni compagni. Ebbe questa campagna una origine poliziesca? Non possiamo ancora dirlo, ma possiamo dire pero' che essa fu una « campagna poliziesca », per il suo contenuto oggettivo, e per gli scopi che essa si proponeva di raggiungere.

Ma il modo stesso in cui venne presentato il caso Vecchi dai giornali controrivoluzionari che abbiamo indicato non poteva servire che a diseducare i compagni, a spargere tra di essi il panico e a distoglierli dalla freddezza con la quale è necessario vengano trattati questi problemi.

Si sono scritte delle biografie fantastiche, si sono inventate e si sono fatte circolare notizie di fatti non veri, allo scopo di dimostrare che il Vecchi era sempre stato un provocatore, non smascherato per incapacità dei dirigenti e del partito nel suo complesso. Se si trattasse solo di infamare un traditore, — saremmo d'accordo anche noi. Ma si tratta di altro. Bisogna mostrare ai compagni che, se é vero che un elemento nostro puo' tradire, é anche vero che, molto spesso e quasi sempre, soprattutto quando si tratta di un elemento che lavora sotto il controllo diretto del centro del partito, egli viene rapidamente smascherato. E poi, bisogna mettere in guardia i compagni dal romanzesco. E insegnare la prudenza e l'astuzia, — non seminare il panico.

Esponiamo quindi il « caso Vecchi » nella sua realtà e semplicità.

Eros Vecchi, andato in Russia nel 1922, entrato là in una scuola e nel Partito, avendo ottenuta nell'una e nell'altro qualifiche soddisfacenti, fu chiamato al lavoro per il P.C.I. nel 1927. Gli mancava una sufficiente esperienza di lavoro di base. Per collaudarlo sotto questo punto di vista venne lasciato due anni a lavorare nella emigrazione, con risultati discreti e soddisfazione degli elementi di base coi quali egli aveva contatto. Si trovava in Italia nel luglio 1930. Il 10 luglio, in Arona, vennero arrestate le compagne Ravera e Gili e il compagno Tosin. Il giorno 12 luglio il Vecchi doveva avere un appuntamento con la Ravera. La Ravera manco'. Il Vecchi avvertiti' del fatto gli organismi competenti, i quali, sulla base di questa e di altre segnalazioni riservate, conclusero che la compagna Ravera doveva essere stata arrestata. Il Vecchi doveva essere veduto il giorno 16, e nei giorni successivi. Non fu piû veduto. Si concluse che egli pure era stato preso. Ma alla fine del mese di luglio giungeva all'estero una lettera nella quale il Vecchi chiedeva aiuto. Nel tornare a casa la sera del 15 luglio, — cosi' diceva la lettera, — egli aveva osservato che le finestre del suo alloggio erano illuminate e che una di esse era aperta. Aveva concluso che la polizia era entrata in casa e lo aspettava per arrestarlo. Allora era fuggito, non era andato nei luoghi di appuntamento per timore di compromettere i compagni, si era stabilito in una città dove credeva di essere sconosciuto e chie-

deva i mezzi per passare la frontiera. Questo racconto, come quello fatto da altri provocatori, aveva un fondo di verosimiglianza. Ecco gli elementi che fecero sorgere il dubbio: 1) la lettera era scritta con un sistema crittografico che il Vecchi certamente conosceva, ma che egli non era solito usare; 2) non era verosimile che la polizia, entrata nell'alloggio per attendere il Vecchi e arrestarlo, avesse lasciato la luce accesa in modo da avvertirlo della propria presenza; 3) non era verosimile che un compagno, costretto a lasciare il suo alloggio e le sue carte, e quindi privo di ogni risorsa, lasciasse cadere gli appuntamenti che aveva e corresse quindi il rischio di trovarsi solo, senza mezzi e sperduto. Venne quindi aperta una inchiesta e il Vecchi fu allontanato dall'apparato. Nel corso dell'inchiesta (1) il dubbio divenne certezza. 1) Vennero inviati al Vecchi a un indirizzo fermo in posta da lui fornito, i mezzi per passare la frontiera; ma si riuscì a scoprire che la lettera era stata ritirata «dall'interno» dell'ufficio postale, senza che egli vi si recasse. 2) Quando il Vecchi era già uscito dall'Italia, si riuscì a ricuperare una *prima* lettera che egli aveva scritto; in questa lettera si raccontava la stessa storia che nell'altra, ma con due gravi contraddizioni. 3) Questa lettera era stata spedita a un indirizzo conosciuto dalla polizia.

La certezza assoluta la si ebbe però quando, per una informazione riservata, *e del tutto sicura*, si seppe che il *Vecchi era stato arrestato il 15 luglio* nei pressi di Milano. Egli aveva fatto un compromesso con la polizia alcuni giorni dopo l'arresto, aveva scritto dal carcere la *prima* delle lettere in cui chiedeva aiuto e la seconda la aveva scritta dopo essere stato rimesso in libertà. La ipotesi che il Vecchi sia sempre stato una spia cade di fronte all'esame dei fatti. Se il Vecchi fosse sempre stato una spia egli non sarebbe stato arrestato e la polizia per farlo ritornare tra di noi non avrebbe dovuto fargli narrare la storiella inverosimile che portò invece al suo smascheramento. Egli era « stoffa di provocatore » perché era moralmente debole, tanto che non seppe resistere alla prospettiva di alcuni anni di carcere e della separazione da una giovinetta con la quale conviveva.

L'incarico dato al Vecchi era, probabilmente, lo stesso che era stato dato al Jonna. Egli doveva cercare di entrare nel « centro ». E la polizia quando seppe che si dubitava di lui, corse in suo aiuto. Tutti i giornali italiani pubblicarono un lungo racconto del modo come erano stati arrestati il Tosin, la Ravera e la Gili. Cosa nuova e strana, perché dal 1924 la polizia italiana non ha più resa pubblica nessuna notizia di questo genere. Ma il più strano è che la maggior parte del racconto

---

(1) Il pedinamento del Vecchi, fatto alla sua uscita dall'Italia, portò subito a scoprire una cosa curiosa Il Vecchi, che sempre si era mostrato zelante nella lotta contro i traditori opportunisti, sin dal primo giorno prese contatto con uno di essi (Leonetti). Visto scoperto questo suo collegamento per uno sbaglio commesso da un compagno, cercò di giustificarlo e di « legalizzarlo » offrendosi di recuperare una macchina da scrivere sottratta al Partito dagli espulsi. Il contatto con costoro durò però sino all'ultimo momento. Il Vecchi fece alla « frazione » un rapporto sul suo viaggio. Di questo fatto i « tre » menarono vanto facendo circolare la voce che i funzionari andavano a riferire ad essi prima che al partito. Nello stesso periodo, — e questa è la cosa più interessante, — uno dei tre traditori dichiarò ad un compagno (che ne ha riferito per iscritto al partito) che a lui risultava per certo che i compagni inviati dal partito a sostituire i caduti del mese di luglio non sarebbero nemmeno arrivati in Italia. Ai margini di un gruppo che cerca di far di tutto per disgregare il partito un provocatore non può che trovarsi bene. Girone insegna.

si riferiva al Vecchi, di cui si davano il nome vero e il nome illegale (Comini), e che veniva presentato come un quarto funzionario del partito su cui la polizia aveva cercato di mettere le mani, ma che era sfuggito all'arresto. *Tutti i particolari del racconto diramato dalla « Stefani » a tutti i giornali corrispondevano nel modo più esatto, ai particolari del racconto inverosimile fatto dal Vecchi stesso!* La polizia cercava in questo modo di « legittimare » colui che avrebbe dovuto diventare il suo agente tra di noi. Ma la cosa era troppo sfacciata, tanto più che essa veniva quando il Partito, dopo un lungo lavoro di ricerche (di cui noi abbiamo dato solo la trama e i risultati) era ormai riuscito ad avere una precisa convinzione.

La denuncia pubblica del Vecchi venne quindi decisa. Ed essa doveva aver luogo, quando il Vecchi fu immischiato nel fatto di Sartrouville, in un modo sul quale non siamo in grado di dare nessuna informazione, ma in modo tale che ha reso superflua la denuncia regolare.

Le Gérant : LUCIEN CAHEN

IMPRIMERIE CENTRALE

8, Rue Érard, Paris (12e)

35

THE UNIVERSITY OF ILLINOIS AT CHICAGO
3 8198 323 811 149